ECONOMIA ROMANA

Pasquale GALLO

Roma non giudica, assolve.

(Flaiano)

Roma, 23.09.2025

Premessa

Questo scritto è stato tratto da "*An Economic history of Rometo the end of the republic*" di Tenney Frank[1] – Baltimora 1920.

Trovando il testo interessante per comprendere la storia di Roma ho pensato di condividere quello che sono riuscito a dedurre dal testo.

Sperando che ciò possa essere di una qualche utilità per eventuali lettori si chiede venia per errori ed omissioni.

1 Tenney Frank (19 maggio 1876 – 3 aprile 1939) è stato un importante storico americano dell'antichità e studioso di classici. Studiò molti aspetti dell'antica Roma, tra cui l'economia, l'imperialismo, la demografia e l'epigrafia.

AN ECONOMIC HISTORY OF ROME

TO THE END OF THE REPUBLIC

By TENNEY FRANK
Professor of Latin in the Johns Hopkins University

BALTIMORE
The Johns Hopkins Press
1920

Introduzione

L'Agricoltura nel Lazio Arcaico

La ricchezza dell'Italia risiedeva nella terra fertile per la produzione alimentare, nella penisola non fu mai trovato oro ma solo una piccola quantità d'argento.

Il ferro e il rame venivano estratti solo in una stretta fascia dell'Etruria, troppo limitata per attirare molti Romani verso le industrie.

Il commercio marittimo era sviluppato e controllato da popoli meno dotati di terre produttive, popoli costretti al commercio per sopravvivere.

L'agricoltura era quindi l'industria italiana, in particolare la coltivazione della costa occidentale, che era composta da terreni vulcanici tra l'Etruria centrale e Napoli.

Furono pertanto gli agricoltori della Campagna Romana a organizzare le irresistibili legioni che unirono l'Italia e, attraverso la forza unita dell'Italia, il mondo mediterraneo.

Fu proprio la scomparsa di questa stirpe di agricoltori che affrettò la fine dell'antica civiltà.

La terra dei Latini era ben irrigata, e le pianure ospitavano l'alloro, il mirto e notevoli faggi. Abeti e pini crescevano sulle colline. Il promontorio del Circeo era fittamente ricoperto di querce, alloro e mirto.

Quando i primi coloni si spinsero nella Campagna e crearono radure bruciate per l'agricoltura trovarono un terreno straordinariamente fertile che rendeva ricco il raccolto.

Come era prevedibile da tali condizioni, la popolazione col tempo divenne densa e non c'è nulla di improbabile nella tradizione dei cinquanta villaggi che Plinio ha tramandato.

La ricchezza dei Latini e stato il prodotto di un terreno fertile coltivato con insolita intensità che pagò per tutto ciò, e mantenne in vita una fitta popolazione.

Considerando inoltre che gli strumenti di quel periodo erano la vanga e la zappa, ci porta ad ipotizzare che l'appezzamento di ogni uomo fosse piccolo, senza dubbio non più dei due *iugera*[1] (circa 2500 mq) che Varrone ci assicura fossero sufficienti al sostentamento dell'antica famiglia latina. Ne consegue che il Lazio sosteneva una popolazione molto densamente insediata.

1 Lo iugero equivaleva all'area di terreno che era possibile arare in una giornata di lavoro con una coppia di buoi aggiogati (di qui l'etimologia da "iugum", cioè "giogo"). Lo iugero corrispondeva così a circa un quarto di ettaro.

Con queste premesse si comprende l'origine degli eserciti che superarono i limiti del Lazio e travolsero ogni ostacolo una volta messi in moto.

È molto probabile che quando il suolo cominciò a mostrare segni di esaurimento sotto questa grave pressione e un'incapacità di nutrire la popolazione le generazioni crescenti trovarono necessario cercare più spazio.

Riguardo all'organizzazione sociale di questi primi Latini non si hanno descrizioni e le congetture incoerenti degli scrittori romani che vissero molti secoli dopo, basate generalmente su istituzioni nate attraverso le rivoluzioni intervenute, forniscono solo materiale incerto.

Il percorso più sicuro è affidarsi il più possibile all'archeologia, ai frammenti delle Dodici Tavole che furono redatte a metà del V secolo, e a qualsiasi inferenza possa essere tratta dalle prime istituzioni politiche e pratiche sociali attestate da scrittori affidabili.

Alcune deduzioni, ad esempio, possono essere fatte dalla presenza di opere agricole che non avrebbero potuto essere organizzate e realizzate da piccoli proprietari terrieri.

Non è da escludere che le opere di irrigazione e drenaggio siano state intraprese da proprietari terrieri che possedevano estesi tratti di terra e che potevano comandare e dirigere il lavoro di numerosi affittuari.

Tutto ciò suggerisce un sistema di latifondo che spiegherebbe l'istituzione romana della clientela come una sopravvivenza del rapporto personale che nel tempo si stabilì tra il signore e il suo affittuario o servo.

Il cliente di quei primi giorni aveva alcuni doveri che ci ricordano in modo sorprendente i servizi imposti al *villein* medievale.

Era, per esempio, obbligato a contribuire alla dote della figlia del suo signore e al riscatto del suo signore se quest'ultimo veniva catturato in guerra, e anche ad andare in battaglia con il suo signore e spiegherebbe, nel contempo, anche la miserabile condizione politica e sociale dei plebei all'inizio dei tempi storici.

Certo, le prime leggi repubblicane e le Dodici Tavole rappresentano il plebeo come un cittadino capace di possedere proprietà, ma aveva poco altro e occupava la posizione civile di uno che era emerso solo di recente da uno status inferiore.

Non aveva, ad esempio, alcun diritto di ricoprire una magistratura nello stato, aveva perso il privilegio di consultare ufficialmente gli dei, un plebeo non poteva sposare nessuno di sangue patrizio.

Se il contadino del villaggio latino del VI secolo fosse effettivamente caduto in una vera e propria servitù, come gli iloti di Sparta, Tessaglia e Creta, non è possibile determinarlo, ma

sembra chiaro almeno che la sua condizione non era in alcun modo superiore a quella del *villein* della classe migliore delle *manors* prima del tempo della Peste Nera.

Un'idea del contrasto sociale tra le classi può essere ottenuta confrontando i gioielli elaborati delle tombe principesche con i miseri arredi delle abitazioni rupestri contadine.

Il Commercio Antico di Lazio ed Etruria

Almeno un millennio prima della fondazione di Roma, come testimoniano i registri egizi della dodicesima dinastia, gli uomini commerciavano e depredavano i mari del Mediterraneo.

Successivamente, le tavolette di Amarna[2] rivelano pirati lici che saccheggiavano mercanti egizi e ciprioti; e i commercianti fenici si recavano in Spagna per lo stagno britannico già prima dei tempi di Hiram[3].

Durante tutto il periodo del primo sviluppo etrusco Roma rimase un gruppo di villaggi agricoli che vivevano dei frutti del fertile suolo della "campagna romana" attorno al Tevere, non essendo eccessivamente influenzati dai commercianti fenici che barattavano costantemente con le vicine città dell'Etruria. Il nome

2 Le cosiddette lettere di Amarna sono un lotto di circa 380 documenti, redatti in cuneiforme su tavolette di argilla, rinvenute nel 1887 nel Medio Egitto, ad Amarna, l'area di scavi intorno all'antica Akhetaton, città fondata nella seconda metà del XIV secolo a.C. da Akhenaton, faraone egizio della XVIII dinastia.

3 Hiram Abif è un personaggio mitologico, personificazione di qualità ideali tratte da figure della Bibbia. Secondo la leggenda tramandata nell'esoterismo, viene indicato come l'architetto a capo della costruzione del Tempio di Salomone, edificato attorno all'anno 988 a.C. La sua uccisione, e la successiva resurrezione dopo il ritrovamento della tomba, simboleggia il percorso iniziatico, all'interno della Massoneria, per accedere al grado di maestro.

stesso "Poeni" (Punici) i Romani lo appresero dai commercianti siracusani che succedettero ai Fenici, e i vocaboli latini per le cose del commercio e le parti delle navi li appresero dai marinai di Siracusa e Cuma.

Con il passare del settimo secolo, molti eventi importanti cambiarono il corso del commercio italiano. Il commercio fenicio diminuì rapidamente, in parte a causa della pressione assira in Siria, in parte a causa della crescita del commercio greco stimolato e supportato dalle colonie ampiamente sparse, in parte, forse, perché Siracusa, ora impegnata nel commercio, poteva usare la sua posizione dominante sotto gli stretti siciliani per ostacolare i suoi rivali.

La lingua latina mostra chiaramente l'influenza del contatto con i Siracusani tra i periodi di ascesa fenicia ed etrusca, cioè, apparentemente, verso la fine del settimo secolo; e gli scavi di Cuma hanno rivelato l'esistenza di strette comunicazioni tra quella città e Siracusa in questo stesso periodo. È probabile che Satrico sia stata un porto di ingresso per le merci destinate a Preneste, che era già in mani etrusche.

Verso la fine del settimo secolo gli etruschi riuscirono a sottomettere il Lazio, collegando così in modo decisivo la Campania con l'Etruria. Qua e là, principi presero possesso dei villaggi e, a quanto pare, assunsero la proprietà della terra.

A Roma, i villaggi separati dei colli Palatino, Esquilino e Quirinale furono organizzati in un'unica città intorno alla quale fu costruita una forte cinta muraria di pietra.

La città divenne col tempo la sede di un sovrano etrusco che governava su tutti i signori del Lazio. Furono costruiti palazzi per i re e templi agli spiriti indefiniti che ora venivano identificati con divinità che gli Etruschi avevano plasmato da sincretismi italici, greci e orientali. Fu importata manodopera per abbellire la città in rapida crescita, e fu costruito un porto alla foce del Tevere per invitare marinai etruschi e greci.

Non appare credibile che la Roma di allora sia stata un importante centro di commercio marittimo. Le navi di quel tempo si affidavano in gran parte alle vele ed erano troppo scarsamente equipaggiate per tirare carichi contro una forte corrente fluviale come quella del Tevere.

Molto più comodo per il commercio marittimo era un comodo banco di sabbia come quello che si trovava sotto Cere e Tarquinia, o una piccola e pacifica foce di fiume come quella che Satrico possedeva nel fiume Astura, o Ardea nell'Incastro e nel Numico.

La crescita iniziale di Roma probabilmente doveva meno alla sua posizione rispetto al commercio marittimo che al suo controllo della barriera del Tevere nel punto in cui le vie terrestri etrusche da Tarquinia, Cere e Veio attraversavano più comodamente per Tivoli,

Preneste, la strada campana della valle del Trerus, e per le città latine di Tuscolo, Lanuvio, Velletri, Norba, Ardea, Satrico e Terracina.

Ciononostante, Roma e l'intero Lazio furono mantenuti in stretto contatto con il commercio mediterraneo per tutto il secolo dell'occupazione etrusca.

Sebbene i Latini riuscissero a preservare la loro lingua e gli elementi essenziali dei loro ideali democratici in vista del giorno della liberazione, questo periodo fu di profonda importanza culturale.

I villaggi agricoli furono trasformati in città dove commercianti punici, siciliani e marsigliesi vendevano le loro merci nei mercati e dove artisti e artigiani focei e corinzi trovavano impiego nell'ornamento di templi, palazzi e tombe.

Fu anche intorno al 600 a.C. che i Focei dell'Asia Minore, superati nel commercio pontico dai Milesi, si stabilirono a Marsiglia per trarre profitto dal commercio con i Celti e gli Iberi occidentali.

Questo fu un evento di primaria importanza per l'Italia, poiché assicurò, attraverso il commercio focese di passaggio, una comunicazione costante con gli Ioni progressisti e amanti dell'arte dell'Asia. Furono senza dubbio i racconti che questi marinai riportavano a casa riguardo alle opportunità nelle lussuose città

dell'Occidente che indussero artisti e artigiani in gran numero a tentare la fortuna in Italia.

Questa colonia portò nuove risorse in Italia. Entrando in competizione con i mercanti marittimi fenici, i Marsigliesi aprirono una nuova rotta attraverso la Gallia per l'acquisizione di stagno britannico, di cui l'industria del bronzo delle città italiane doveva aver bisogno. Portarono anche ferro dalle miniere tedesche e spagnole, e materie prime, come lana e pelli, per le città industriali.

Infine, l'aumento dell'uso di ornamenti d'ambra nelle città etrusche in questo periodo è una prova di quanto estesamente la nuova colonia stimolò il commercio dell'Occidente fino al Mar Baltico.

Si nota anche verso l'inizio del sesto secolo un notevole aumento nei siti etruschi della quantità di ceramica corinzia e di ceramica locale realizzata su modelli corinzi.

È stato plausibilmente suggerito che la ragione di ciò risiedesse nei disordini politici a Corinto che (intorno al 583 a.C.) spinsero molti uomini di spicco con i loro clienti in esilio.

Alcuni di questi esiliati sembrano aver trovato rifugio in Toscana, dove si dedicarono alle loro precedenti attività o insegnarono ad altri le arti che conoscevano.

Durante il sesto secolo il Lazio era sotto il potere degli Etruschi che erano all'apice dei loro successi e sfruttavano, soprattutto nell'interno le ricchezza dell'agricoltura.

Gli Etruschi mostravano un vivo interesse per l'industria e la peculiare predilezione per i gusti orientali che si manifestava negli ornamenti nell'abbigliamento lussuoso.

Le loro attività artistiche artigianali pur non mostrando originalità nel design raggiunse una tecnica così abilmente sviluppata che spesso è impossibile stabilire se un dato pezzo fosse di artigianato locale o importato.

Nell'architettura dei loro templi, gli Etruschi generalmente adottarono disegni ionici e siciliani. Sembra, infatti, che architetti greci fossero solitamente contattati per costruirli. Inoltre, poiché l'Etruria mancava di buona pietra da costruzione, adottarono dall'Ionia e dalla Sicilia un ampio uso del legno. Le estremità delle travi, gli architravi e i timpani di legno furono di conseguenza adornati con lastre in terracotta a rilievo.

Gli stampi per le necessarie processioni di aurighi, cacciatori, menadi e satiri e tutto il resto potrebbero essere stati inizialmente importati dall'Ionia, o gli stessi artisti ionici potrebbero essere stati chiamati a progettarli, ma gli artigiani locali continuarono a progettarne altri con una precisione così meticolosa che è difficile dire dove inizi il lavoro locale.

Anche in mare gli Etruschi giocarono un ruolo importante durante il sesto secolo. I Greci - che senza dubbio persero parte dei loro profitti a causa di questa nuova competizione - erano soliti chiamare i marinai etruschi pirati. In che misura il nome fosse meritato non può essere stabilito, i metodi di un rivale commerciale, specialmente se di un'altra popolazione, sono solitamente messi in discussione, qualunque essi siano.

La politica etrusca in mare fu senza dubbio influenzata da precedenti cartaginesi.

All'inizio del sesto secolo, Cartagine era stata molto rafforzata dall'afflusso di potenti famiglie fenicie che gli invasori assiri avevano cacciato da Tiro. Cartagine iniziò quindi a chiudere le acque africane e spagnole ai commercianti greci e stipulò un trattato di stretta collaborazione con gli Etruschi.

Intorno al 537 a.C., le due potenze si unirono per distruggere la colonia focese in Corsica e in seguito tentarono di prendere Cuma, un'incursione che fallì solo a causa dell'interferenza di Siracusa.

E' possibile supporre che fosse stata tracciata una linea tra i Greci da una parte e Cartagine e gli Etruschi dall'altra, e che entrambe le parti creassero difficoltà ai loro avversari ogni volta possibile.

I capitani greci probabilmente si astenevano dal navigare da soli nel Mar Tirreno, così come gli Etruschi e i Cartaginesi sembrano non essersi avventurati frequentemente nelle acque greche.

Forse è per questo che il commercio greco aumentò nei porti adriatici, da dove le merci greche si diffusero in Italia, e perché nello stesso secolo una via terrestre dall'Apulia a Cuma era molto frequentata, e ancora perché i prodotti cumani tendevano a prendere la via terrestre da Capua a Falerii.

Valutando dagli oggetti di commercio estero trovati in Etruria nei siti del sesto secolo è possibile ipotizzare che gli armatori cartaginesi probabilmente avevano libero accesso ai porti etruschi. Questo commercio, tuttavia, collegava l'Italia solo con l'Africa, la Spagna, la Gran Bretagna (principalmente attraverso la Spagna) e in minima parte con la Siria e l'Egitto e gli stessi Etruschi conducevano un vivace commercio costiero, dirigendosi a Marsiglia, a Cuma e agli stretti siciliani.

Poiché non sembrano aver navigato frequentemente nelle acque greche, devono aver procurato i loro carichi di merci greche all'estremità occidentale delle rotte di trasporto terrestre, ad esempio a Laos, Temesa e Medma, e in qualche misura dai porti siciliani e da Cuma. I commercianti greci, a loro volta, da Corinto e

Ionia potevano quindi scaricare carichi nei porti dell'Italia meridionale e della Sicilia per ulteriori trasbordi.

Non c'è dubbio, tuttavia, che i Focei in viaggio verso Marsiglia si fermassero nei porti etruschi e che Siracusa abbia svolto una parte importante del commercio costiero per tutto il secolo. Le sue capacità marittime e la sua posizione vicino agli stretti erano tali che non poteva essere facilmente ostacolata.

Fu Siracusa a diffondere i prodotti di Atene verso nord durante il secolo prima che Atene diventasse una nazione di trasportatori.

Il Lazio, ovviamente, sebbene non un particolarmente presente, fu partecipe di tutta questa attività durante il sesto secolo.

Roma era diventata così popolosa che i marinai dovevano essersi recati al suo mercato ogni volta che era possibile, e le vie terrestri dall'Etruria, dalla Campania, dal Lazio e dall'interno sabino si incrociavano sull'isola Tiberina.

Poiché il baratto richiedeva un giusto equilibrio commerciale, il Lazio doveva aver pagato le merci straniere con i prodotti in suo possesso. Roma potrebbe aver avuto una qualche parte nell'industria metallurgica, così ben attestata per Preneste.

Plutarco, che potrebbe aver avuto accesso a informazioni affidabili in merito, menziona corporazioni di orafi e ramai

esistenti nel periodo regio: il Vicus Tuscus di Roma potrebbe aver derivato il suo nome da una colonia di artigiani etruschi.

Ci poteva essere poca esportazione di grano, il prodotto principale del Lazio, nelle navi leggere di quel tempo, ma i Latini potevano fornire alle tribù montane dell'interno grano in cambio di lana e pelli che potevano poi essere convenientemente esportate.

Inoltre, il loro grano potrebbe essere stato utilizzato anche per procurare rame dalle città industriali oltre il Tevere, il quale a sua volta poteva servire come pagamento per le importazioni.

In ogni caso, il Lazio deve aver esportato rame, poiché la parola latina *nummus*[4] divenne corrente in Sicilia per denaro. Allo stesso modo, la parola siciliana per carne di maiale, che sembra derivare dal latino *arvina*[5], indica che gli antichi Latini allevavano abbastanza suini per scopi di scambio.

Dalla fine del periodo, immediatamente dopo l'espulsione dei tiranni etruschi e la fondazione della Repubblica, abbiamo un trattato commerciale tra Cartagine e Roma che fornisce preziose

4 In latino, la parola nummus (da cui deriva il termine italiano "nummo") significa genericamente moneta o denaro, e in particolare poteva riferirsi a un sesterzio (una moneta romana) o a una dracma (una moneta greca). Il termine è anche il nome di una moneta di bronzo di piccole dimensioni dell'Impero bizantino, e più in generale, è usato dai numismatici moderni per indicare le piccole monete di rame di basso valore emesse dagli imperi romano e bizantino.

5 In latino, "arvina" si riferisce a grasso, lardo, sugna o pinguedine.

informazione sul commercio dell'epoca. Questo documento recita come segue:

"Ci sarà amicizia tra i Romani e i loro alleati, e i Cartaginesi e i loro alleati, a queste condizioni:

(a) Né i Romani né i loro alleati devono navigare oltre (a ovest di) il Promontorio Bello, a meno che non siano spinti da condizioni meteorologiche avverse o dalla paura dei nemici. Se qualcuno di loro dovesse essere spinto a terra lì, non dovrà comprare o prendere nulla per sé se non ciò che è necessario per la riparazione della sua nave e per il servizio degli dèi, e dovrà partire entro cinque giorni.

(b) Gli uomini che sbarcano per traffico in Libia o Sardegna non concluderanno affari se non in presenza di un araldo o di un segretario comunale. Qualunque cosa sia venduta in presenza di questi, il prezzo sia garantito al venditore con il credito dello stato.

(c) Se un Romano arriva nella provincia cartaginese in Sicilia, godrà di tutti i diritti goduti dagli altri.

(d) I Cartaginesi non dovranno recare danno alla gente di Ardea, Anzio, Laurentum, Circeii, Terracina, né a nessun altro popolo latino soggetto a Roma.

(e) Dalle città del Lazio che non sono soggette a Roma si asterranno; e se ne prendono una, la restituiranno intatta ai Romani.

(f) Non costruiranno alcuna fortezza nel Lazio; e se entreranno nella zona con le armi, non vi rimarranno una notte".

Polibio colloca questo trattato nel primo consolato della repubblica, l'anno in cui fu dedicato il tempio capitolino, "ventotto anni prima dell'invasione di Serse in Grecia", cioè nel 509-8 a.C..

Questo rappresenta più antico trattato commerciale esistente in Occidente, è così preciso e ben strutturato da permetterci di ipotizzare un lungo sviluppo della diplomazia internazionale nel Mar Tirreno prima della fine del sesto secolo.

È evidente che era passato da tempo il giorno in cui, come ai tempi di Omero, si assumeva generalmente che tutti i marinai fossero occasionalmente pirati.

Rivela anche Cartagine come uno stato commerciale e politico molto più importante di Roma, poiché Cartagine ovviamente compose e impose questo trattato.

Le numerose restrizioni menzionate per prime sono tutte a favore di Cartagine. È infatti difficile capire come uno stato che avesse il minimo interesse nel commercio e il potere di proteggerlo potesse acconsentire a tali termini.

Né si deve inferire che la clausola che esclude le navi romane dalla Numidia implichi un esteso commercio romano. Queste proibizioni, che si accordano con la consueta politica punica, furono probabilmente inserite in vista di un possibile futuro sviluppo del commercio romano, o forse in memoria di ciò che la Roma etrusca aveva fatto prima della rivoluzione.

Il trattato non prova nulla per il commercio di Roma dopo l'espulsione dei re, un evento che deve aver comportato una marcata emigrazione delle classi commerciali e industriali.

Il popolo latino, dopo la cacciata dei re etruschi, si volse verso la terraferma manifestando poco interesse per i commerci estero sino al quarto secolo colonizzando Ostia. Fu stipulato un nuovo trattato commerciale con Cartagine (datato 348 a.C.) che mostra come Roma era ancora incapace di chiedere termini equi per la navigazione del Mediterraneo che poteva solcare liberamente solo in poche aree.

Il trattato rivela Cartagine come una potente nazione commerciale desiderosa di monopolizzare le rotte commerciali e di ottenere quanti più nuovi porti di ingresso possibile; dall'altro implica che, sebbene Roma in passato possa aver partecipato al trasporto marittimo, ora era più preoccupata dell'integrità territoriale del Lazio che del commercio ed era disposta a mantenere i suoi porti aperti a tutti i marinai rispettosi della legge.

L'Ascesa della Plebe

Il sesto secolo si concluse con una rivoluzione che cacciò i tiranni etruschi da Roma. Che non si trattò interamente di un movimento nazionalistico si può dedurre dal fatto che molti dei nobili di spicco nel nuovo governo portavano nomi etruschi. Né mostra i segni di essere stata una svolta democratica: il governo successivo fu sotto ogni aspetto di forma oligarchica.

Tuttavia, inaugurò una dura lotta di due secoli tra i patrizi che controllavano lo stato e i plebei che sopportavano molti dei suoi oneri pur godendo di pochi privilegi di cittadino.

Questa nuova rivoluzione mostra, nei suoi infiniti controlli e contro-controlli, i suoi intricati compromessi e i suoi schermaglie giuridiche, la paziente mentalità legale della stirpe romana. Nessuna nazione nella storia, eccetto l'Inghilterra, sotto una pressione simile ha prodotto una simile di rivoluzione incruenta.

Le leggi che la lotta produsse sono una testimonianza che la battaglia fu combattuta in gran parte su basi economiche dove l'antica società romana rivela un sistema di caste basato in gran parte su differenze economiche. La storia della lotta, quindi, trova posto in una storia economica romana.

Prima della rivoluzione, la gran parte dei contadini si trovava nella posizione di villani più o meno liberi. Non ci è dato di conoscere se ci fosse una vera e propria servitù della gleba, e non ci viene mai raccontato di una definitiva "liberazione dei servi", anche se gli storici suggeriscono che la creazione dei "tribuni della plebe" nel 495 possa implicare un tale atto.

Se alcuni o molti dei contadini erano caduti nella servitù della gleba, la liberazione potrebbe essere stata, ovviamente, un movimento graduale che quindi non ha lasciato traccia nelle leggi sopravvissute.

Così, per esempio, è possibile che gli autocrati etruschi di Roma avessero perseguito una politica di indebolimento dei potenti proprietari terrieri e di protezione dei contadini al fine di rafforzare il proprio potere; o ancora i signori durante la rivoluzione potrebbero aver rinunciato ai loro diritti a molti servizi consuetudinari per assicurarsi la lealtà dei loro villani nella lotta con le truppe del re.

Cose del genere accaddero ovunque nella disintegrazione del sistema feudale medievale.

Ad ogni modo, nessuna traccia sicura di servitù della gleba si trova nella prima repubblica, poiché la cosiddetta costituzione serviana, pur basata principalmente su una divisione economica

nell'elettorato e nell'esercito, dando la predominanza del potere ai ricchi proprietari terrieri, costituiva gran parte dell'esercito da contadini che si presume fossero liberi proprietari. Tuttavia, che i contadini fossero servi o liberi nel sesto secolo, si trovavano in una miserabile condizione economica.

Gli appezzamenti dei contadini erano piuttosto piccoli e, come testimoniato da Livio, si registrano carestie e crisi durante il

Inoltre i contadini avevano recentemente ricevuto i loro possedimenti, come sembra probabile, devono aver affrontato tutti i problemi dell'indipendenza economica sotto la propria responsabilità e con poca esperienza.

Questo accadde anche in un momento in cui le penalità di una legge sulla proprietà estremamente severa permettevano ai debitori di essere ridotti a uno stato di "servitù per debito" o di essere venduti in terre straniere come schiavi.

In tali condizioni i contadini chiesero un sollievo materiale, come sostiene Livio, attraverso l'uguaglianza civile e politica.

Certe classi urbane con diritti inferiori presero parte al conflitto sociale e la *Lex Icilia de Aventino publicando*[6] del 456 fu uno sforzo per pacificare questa classe con piccoli appezzamenti di

6 Lo storiografo greco Dionigi d'Alicarnasso riferisce che la legge faceva riferimento a tre categorie di terreni: 1. terreni già occupati iure in maniera lecita; 2. terreni occupati vi aut clam, ossia con frode o con violenza, che sarebbero stati espropriati dallo Stato; 3. terreni pubblici da assegnare gratuitamente e per sorteggio in proprietà privata ai plebei.

terra? E i primi quattro tribuni furono intesi come patroni ufficiali per questi poveri della città, per prendere il posto del re la cui espulsione li aveva lasciati senza protezione.

Livio collega la prima secessione della plebe con le guerre latine che seguirono l'espulsione dei re. Egli non aveva, ovviamente, una fonte contemporanea che fornisse una spiegazione delle cause e degli effetti, ma la sua congettura appare ragionevole.

Questo fu un periodo di liberazione sia per i Latini che per i plebei romani, e un movimento potrebbe benissimo aver indotto l'altro.

I Latini rivendicarono la loro precedente posizione di libertà in un'unione tribale; quando fu loro rifiutata, combatterono per essa, e col tempo ottennero il loro scopo, cosicché fu fondata una lega latina in cui essi formavano un elemento di pari dignità con Roma.

Fu in questa lotta, secondo Livio, che il governo in difficoltà chiamò i contadini al servizio militare, e così diede ai plebei l'opportunità di negoziare per rappresentanti, chiamati tribuni, che avrebbero protetto i loro interessi.

L'istituzione dei tribuni era per molti aspetti peculiare e implicava nella sua stessa forma qualcosa sulla natura delle lamentele che dovevano essere corrette. I tribuni, dapprima apparentemente quattro, erano *sacrosanti*, il che implica che i plebei

avevano formato un corpo separato nello stato e avevano costretto il governo a prestare giuramento di rispettare le persone dei loro rappresentanti sotto pena di vendetta divina.

Questo fatto prova che la tradizione era corretta nell'attribuire la vittoria plebea a uno *sciopero*.

Inoltre, il fatto che il potere del tribuno all'inizio non fosse magistrale, ma personale, applicabile nell'aiuto degli individui e solo all'interno delle mura della città, giustifica l'inferenza che i suoi servizi fossero quelli di un avvocato da esercitare in casi di presunta ingiustizia del tribunale e dei suoi agenti.

Era compito del tribuno, quindi, proteggere la libertà personale del pover'uomo che era in pericolo di cadere sotto la vendita per debiti, e almeno assicurarsi che avesse i suoi giorni di grazia e l'opportunità di chiamare i suoi amici in suo soccorso.

L'intera istituzione, in breve, indica le rimostranze economiche come punto di partenza della rivoluzione.

Una volta organizzati, tuttavia, i tribuni estesero facilmente i loro poteri. Le riunioni della plebe per le elezioni permisero loro di discutere e formulare ulteriori misure, di istruire i loro rappresentanti e, quando si erano trasformati in un corpo compatto, di esercitare pressione sul governo attraverso minacce di interferenza tribunizia.

Così, nel 452, costrinsero il governo a promettere una codificazione e pubblicazione del diritto consuetudinario, in modo da controllare le decisioni arbitrarie e porre le basi per riforme intelligenti.

Pochi anni dopo costrinsero l'assemblea legislativa a riconoscere un plebiscito come un progetto di legge che l'assemblea doveva prendere in considerazione, e presto le distinzioni sociali furono rimosse con il permesso di matrimoni misti tra plebei e patrizi.

Nel 393 fu ripristinata un'antica usanza della lega latina e il territorio recentemente conquistato a Veio fu distribuito a tutti i cittadini, ciascuno ricevendone sette *iugera*.

Sull'enorme significato di questo atto dobbiamo tornare; basti qui dire che, come la distribuzione fu una prova del potere democratico e creò un precedente per la politica del partito, a sua volta rafforzò il partito elevando un gran numero di proletari nella classe dei proprietari terrieri, dando loro una migliore posizione nell'assemblea legislativa e senza dubbio avviando molti sulla strada del successo economico.

La loro accresciuta forza permise loro finalmente, tramite la *Legge Licinia-Sestia*[7] del 366, di ottenere l'ingresso nel consolato, la

7 Le Leggi Licinie Sestie, emanate nel 367 a.C. dai tribuni della plebe Gaio Licinio Stolone e Lucio Sestio Laterano, furono un insieme di leggi approvate dopo il conflitto tra patrizi e plebei, che ebbero un grande impatto nella storia di Roma. Le leggi includevano

più alta magistratura dello stato, e di rafforzare le loro opportunità di partecipare a ulteriori distribuzioni di terre limitando a 500 iugera la quantità di terra pubblica che qualsiasi uomo poteva affittare. Così i plebei ottennero il riconoscimento legale della loro rivendicazione di uguaglianza politica e civile e un certo sollievo economico.

Nel 287 i plebei usarono il loro potere per stabilire il suffragio universale maschile nella legislazione. Costrinsero l'assemblea legislativa, che votava per classi basate sulla proprietà, a riconoscere come di pari dignità l'assemblea tribale che votava per distretti, invitando apparentemente i patrizi, che erano ovviamente una piccola minoranza, a partecipare all'organizzazione tribale.

Così questo stato nello stato crebbe assorbendo l'elemento patrizio fino a diventare lo stato stesso: d'ora in poi i tribuni potevano convocare la popolazione sotto la loro presidenza per decidere la politica della *res publica*.

Questa fu una vittoria più che completa, e se Roma fosse rimasta uno stato di piccole dimensioni come le città-stato greche, avrebbe d'ora in poi fornito un esempio di democrazia pura.

---

disposizioni contro l' usura e a favore della redistribuzione delle terre pubbliche, ma la disposizione più importante fu quella che aprì il consolato ai plebei, segnando una tappa fondamentale verso l'uguaglianza politica a Roma.

Alla luce di questa evoluzione come conseguenza della distribuzione delle terre del 393, tutti i cittadini ottennero un'assegnazione di sette *iugera* dal territorio veientano conquistato immediatamente a nord della città.

Per i ricchi proprietari terrieri, naturalmente, l'assegnazione portò poco valore; probabilmente vendettero le loro porzioni o le affittarono. Per il proletariato, tuttavia, in quei giorni di attrezzi manuali e coltura intensiva, diede abbastanza per il sostentamento.

Per lo stato significò che, attraverso un periodo di gravissimi pericoli, Roma sarebbe stata fornita, in questi proprietari terrieri lavoratori, di un solido corpo di cittadini patriottici e affidabili.

Tutto ciò evitò l'immobilità di una classe di proprietari assenteisti e l'apatia dei contadini-affittuari e degli schiavi agricoli.

I Romani sapevano, ovviamente, quanto noi che il proprietario terriero che lavorava sulla sua piccola fattoria non era sempre progressista.

Un maestro agricoltore come Catone, istruito nella tradizione agricola dei Greci e dei Cartaginesi, poteva senza dubbio piantare più saggiamente e ottenere maggiori rendimenti adattando le sue colture al suolo e alle più ampie esigenze di mercato.

Tuttavia la produzione non fu mai un ideale romano. Il senato di solito considerava il valore dei suoi cittadini dal punto di vista delle esigenze militari e politiche, e l'elemento democratico guardava, naturalmente, al miglioramento sociale oltre che economico.

Ovviamente, un esercito di cittadini omogeneo era altamente desiderabile in un piccolo stato così poco protetto come Roma. Per costituire un tale esercito era necessario avere una grande proporzione di proprietari responsabili per i quali la difesa dello stato era una questione di interesse personale.

Su questa idea l'esercito era stato costruito per secoli. Era altrettanto importante che la nazione avesse un ampio gruppo di cittadini autosufficienti le cui opinioni e simpatie fossero stabilizzate al momento delle elezioni dalla contentezza e dalla fiducia nell'ordine esistente.

Queste erano dottrine quotidiane a Roma, e pochi statisti si permisero di sostenere in senato i vantaggi economici di un sistema di proprietari terrieri rispetto ai vantaggi politici e sociali del sistema basato sul proprietario lavoratore.

Se il primo sistema alla fine emerse comunque vittorioso, non fu per mancanza di comprensione e interesse, ma piuttosto perché la forza delle leggi economiche resistette all'applicazione di tali rimedi allora disponibili.

Che Roma sopportasse così bene lo shock dell'invasione gallica, che attraversasse senza spargimento di sangue le contese delle lotte di classe, sopravvivesse alla rivolta dei Latini e avesse la prudenza di ideare la costituzione liberale e flessibile che le permise di unire l'Italia in una federazione efficace, tutto questo sembra ora in non piccola misura dovuto all'abitudine di fornire, tramite la distribuzione delle terre, un corpo di cittadini solido e interessato.

La lenta evoluzione dei diritti civili plebei è da mettere in connessione con i problemi agrari. Verso la fine della crisi, i problemi economici furono non poco complicati dall'ingresso di un nuovo fattore, l'istituzione di una zecca statale, che con l'emissione di denaro, non usato in precedenza, per qualche tempo sconvolse il sistema economico stabile di Roma, portò a sconvolgimenti finanziari e accelerò il corso della rivoluzione.

Nel 352 fu nominata una commissione per la bancarotta; nel 347 il tasso di interesse legale, che per un secolo era rimasto all'8 per cento, fu dimezzato, e nel 342 la riscossione degli interessi fu assolutamente proibita.

Le leggi assomigliano molto a un eccitato sforzo da parte di un governo inesperto in affari finanziari per frenare i mali che derivano da una improvvisa *"inflazione"* della valuta. È chiaro che la prima emissione di valuta in un'epoca abituata al baratto deve aver

agito come agisce oggi una forte eccessiva emissione e sconvolto il tranquillo andamento del mercato.

Deve aver stimolato gli acquisti e invitato nuovo commercio in città, deve aver facilitato il prestito per nuove imprese, e poiché i prezzi tendono ad aumentare con la quantità di valuta, ci furono senza dubbio molti errori di calcolo e numerosi fallimenti.

Come questa situazione abbia rapidamente portato a tali crisi finanziarie come Livio registra può essere facilmente concepito. Le leggi che furono promulgate per far fronte alla crisi mostrano che le classi inferiori stavano ottenendo un'influenza sempre crescente sul governo. Fu solo tre anni dopo la proibizione dell'interesse che l'audace leader plebeo Publilio Filone approvò le leggi che cancellarono il privilegio dei patrizi in senato di veto sulle leggi.

Gli statisti, tuttavia, appresero che proibendo l'interesse avevano solo aumentato la difficoltà: successive annotazioni mostrano che il vecchio tasso legale fu presto accettato; e quando presto le conquiste nel Lazio e nel Sannio aprirono nuove terre per la colonizzazione, la valuta in eccesso fu senza dubbio assorbita e l'equilibrio finanziario ristabilito.

La crisi dell'agricoltura cereagricola

L'intensità dello sforzo per recuperare piccoli lembi di terra erosa è prova di sovrappopolazione e di un pericoloso esaurimento delle qualità produttive del suolo.

In queste condizioni l'agricoltore latino faceva di tutto per preservare lo strato superficiale di suolo, ma nonostante i suoi sforzi, l'agricoltura latina deperiva rapidamente e con essa i prosperi villaggi latini.

Un secolo di coltivazione sconsiderata trasse grande ricchezza dal suolo, ma una volta che questo fu sfruttato gli agricoltori la abbandonarono.

A giudicare le costanti grida di angoscia riportate dai primi libri di Livio, il V e il IV a.C. furono anni di crescente esaurimento ed, ad aggravare la situazione, le vaste foreste che avevano assicurato piogge fino all'estate e avevano contribuito a conservare l'umidità nella stagione secca stavano cedendo il passo all'ascia.

La pressante domanda di terra portò alla bonifica di ogni tratto che potesse essere reso coltivabile; la popolazione abbondante impose grandi richieste alle foreste per il legname; e il commercio,

come abbiamo visto, portò il legname latino fino in Grecia, ormai ben spogliata di alberi.

La deforestazione delle montagne Volscie a sud della Campagna portò alla rovina di tutta quella regione, poiché le piogge spogliarono i fianchi delle montagne del suolo, trasportarono i detriti nella pianura sottostante, ostruirono il corso dei fiumi e trasformarono quello che un tempo era il "giardino" di diverse grandi città in paludi malariche. Lo stesso processo di deforestazione dei colli Sabini li trasformò anch'essi in rocce brulle. Le precipitazioni diminuirono, le stagioni secche si allungarono, la pioggia che cadeva trovò il suo rapido corso verso il mare, e il Lazio divenne gradualmente pianura semi-arida.

Mentre questo cambiamento era in corso, gli agricoltori cercarono naturalmente dei rimedi. C'era scarsità di letame perché durante la coltivazione molto intensiva, quando ogni acro era in uso, non era stato redditizio tenere bestiame, poiché il manzo era raramente servito come cibo e i cavalli non erano di uso generale.

Quando il suolo divenne troppo sottile per ulteriori coltivazioni, gli agricoltori non ebbero altra scelta se non quella di seminare i loro campi a pascolo, poiché il manto erboso poteva almeno proteggere il terriccio rimasto.

Erano necessari alcuni buoi come animali da tiro, e i ricchi signori della città fornirono un certo mercato per la carne. Le

pecore erano anche richieste per la lana, sebbene questa fosse generalmente ottenuta tramite baratto dai pascoli montani adatti solo all'allevamento ovino. Le capre potevano essere allevate per latte e formaggio.

La difficoltà principale per il pastore e il mandriano era la mancanza di erba in agosto e settembre e nel IV e III secolo, quando i vicini pascoli montani dei colli Volsci e Sabini rientrarono nella sfera politica di Roma, divenne possibile una proficua combinazione di pascoli estivi e invernali.

Se fu il proprietario terriero latino a cercare di superare l'estate arida ricorrendo ai pascoli montani nella stagione secca, o se furono, come a metà del XIX secolo, i proprietari di greggi Sabini a scoprire pascoli invernali verdi e caldi per le loro greggi nelle fattorie abbandonate della Campagna, ora non lo sappiamo. Ma una volta fatta la scoperta, i proprietari terrieri latini furono rapidi nel cogliere l'opportunità di trovare un nuovo uso redditizio per la terra che non avrebbe più prodotto un ragionevole raccolto di cereali.

La più antica testimonianza che abbiamo di schiavi romani in gran numero che pascolavano sulle montagne vicino a Roma risale alla Seconda Guerra Punica e chi all'inizio del '900 percorreva la strada da Tivoli a Roma intendeva bene Orazio quando scrisse

"Jam pastor umbras cum grege languido . . . quaerit" (Ormai il pastore con la mandria languida . . . cerca le ombre).

Questo cambiamento, tuttavia, ebbe gravi conseguenze ed il povero agricoltore con il suo piccolo appezzamento rimase indietro nella competizione. Così i piccoli agricoltori cedettero gradualmente terreno al padrone che poteva disporre del capitale della grande azienda agricola ed iniziò un generale movimento di recinzione a scapito dei campi di grano.

Ancora, poiché era richiesta poca abilità, furono comprati schiavi per curare le mandrie, e d'ora in poi un'area di mille acri, che nei giorni della coltivazione redditizia aveva sostenuto cento famiglie contadine, ora ricadde sotto la responsabilità di pochi schiavi stranieri che vivevano in modo casuale. Lo spopolamento della Campagna procedette rapidamente.

Un'altra attività accelerò presto il processo di estromissione dell'agricoltura cereagricola con l'impianto di vigneti e gli uliveti. Anche questa industria fu sviluppata da uomini di ricchezza che potevano permettersi di aspettare cinque anni per la prima vendemmia e quindici anni per i primi ritorni sul loro investimento negli uliveti.

È consuetudine affermare che quando Roma ottenne il possesso della Sicilia nella prima guerra punica e così ereditò da Cartagine le decime di grano di quell'isola, distrusse l'agricoltura

nel Lazio inondando il mercato dell'agricoltore latino con grano a basso costo, ma appare ragionevole supporre che il processo di depauperamento dei suoli fosse già molto progredito entro la metà del III secolo.

I cambiamenti epocali qui brevemente delineati furono opera di un lungo periodo, dal V al II secolo. Essi richiesero naturalmente un costante spostamento di una popolazione che abbiamo ragione di credere fosse molto densa nel VI secolo.

Un simile esaurimento del suolo in Grecia, avvenuto un po' prima, aveva spinto grandi orde a colonizzare terre straniere e aveva trasformato molti in imprese commerciali e industriali che rivoluzionarono città come Atene e Corinto.

Roma non cercò direttamente nessuno di questi rimedi. I suoi cittadini non abbandonarono Roma per terre straniere, né Roma si dedicò alla manifattura e al commercio, sebbene sembrino esserci segnali nella costruzione di Ostia e nella legislazione di Appio Claudio di una tendenza, per un certo periodo, in quella direzione.

L'eccesso di popolazione romana trovò invece uno sbocco nell'espansione territoriale che iniziò sotto i vigorosi leader democratici che salirono alla ribalta a metà del IV secolo, poco dopo che i plebei ebbero vinto la loro lotta per il consolato nel 366.

Nel 343 i Romani aiutarono i Campani a respingere i montanari Sanniti. La guerra si concluse dopo due anni con una vittoria alleata attraverso la quale Roma ricevette un certo territorio a nord della Campania per la colonizzazione.

L'anno successivo a questa guerra, i popoli Latini si ribellarono all'egemonia romana e, sconfitti, furono incorporati nello stato romano, in parte come cittadini a pieno titolo, in parte per un periodo di prova come cittadini senza diritto di voto.

Ci furono naturalmente perdite di uomini da entrambe le parti, e parte della terra fu confiscata e insediata dai Romani.

Nel 328 scoppiò una nuova guerra sannitica che si diffuse gradualmente in tutta l'Italia centrale, includendo Etruschi, Umbri e Sabini. Per quarant'anni ci fu quasi costante guerra. A questo seguì la guerra con Pirro, la cui sconfitta lasciò Roma riconosciuta leader di una federazione che si estendeva dall'Arno in tutta Italia.

Questa era di espansione territoriale seguì, come abbiamo visto, un periodo di sovrappopolazione e fame di terra che si era costantemente espressa in un clamore per il miglioramento economico e sociale.

Gli storici che hanno scritto del periodo sono sempre stati propensi a concludere che la fame di terra fu la forza trainante che portò all'espansione. Forse questa conclusione è corretta. Non c'è dubbio sul desiderio di più terra. Un popolo agricolo, quando è

economicamente in difficoltà, pensa in termini di espansione territoriale, e i Romani, sebbene molto legalisti, furono rapidi come molti altri popoli a prendere, gravemente, offesa al comportamento di un vicino quando avevano bisogno del cibo del loro vicino.

Tuttavia, non abbiamo il diritto di essere indotti a questa conclusione né dall'argomento semplicistico del "post hoc ergo propter hoc", né da una fede a priori nell'interpretazione economica della storia.

È giusto sottolineare, in primo luogo, che il popolo romano, che per secoli aveva dovuto difendere i propri titoli su desiderabili pianure contro le incursioni di montanari affamati, aveva così sviluppato al massimo il senso di diritti di proprietà e giustizia tipico degli abitanti della pianura.

Non è per puro caso che il codice civile di Roma sia stato adottato da tutto il mondo come base del diritto. Inoltre, uno studio attento del metodo di Roma per utilizzare le sue vittorie rivela il comportamento non di un brigante affamato di terra ma di un organizzatore politico lungimirante.

Un appezzamento di terra veniva spesso appropriato a titolo di indennizzo, ed era frequentemente un terreno fertile che avrebbe invitato e trattenuto i suoi coloni, ma le singole porzioni erano generalmente molto piccole, appena sufficienti per un avamposto

militare, e tra i coloni era sempre inclusa una giusta proporzione di popoli alleati.

I nuovi insediamenti del IV secolo mostrano inequivocabilmente che il governo poneva in primo piano le esigenze dello stato, non il grido dei cittadini per nuove assegnazioni. I primi insediamenti furono fatti nelle città portuali di Anzio e Terracina, che avevano esposto il Lazio alle incursioni di pirati marittimi e di flotte greche ed etrusche. Ma furono inviati solo trecento uomini a ciascuna, presumibilmente abbastanza per assumere il controllo politico e comandare i porti; e le assegnazioni consistevano in pochi acri per uomo.

Questi fatti indicano che nel III secolo Roma soffriva non di fame di terra ma di una scarsità di uomini necessari per i suoi compiti.

La stretta connessione tra la rivoluzione economica e l'espansione politica non può essere negata ed appare ragionevole che l'angoscia della popolazione dovuta a un graduale deterioramento del suolo giocarono un ruolo importante nell'attivare gli istinti e gli impulsi che portarono il governo a una politica estera aggressiva nel 343; le successive imprese e il possesso di una densa popolazione di agricoltori permisero al governo di costruire un esercito irresistibile che rese la conquista relativamente facile.

Il costo delle guerre, tuttavia, e i requisiti per le colonie militari in punti strategici assorbirono presto l'eccedenza a tal punto che il III secolo rivela una insufficienza piuttosto che una congestione della popolazione.

Il governo fin dall'inizio era controllato da una politica ben ordinata che considerava preminenti le esigenze politiche e militari e che non le tradì mai alle esigenze della pressione economica esercitata attraverso i singoli cittadini.

È ugualmente manifesto, tuttavia, che l'espansione politica di Roma agì permanentemente sulla vita economica del popolo.

Con la costante disponibilità di buone terre i romani non sentirono alcun incentivo a provare nuove imprese, a sviluppare industrie o a entrare nel commercio per terra o per mare.

Durante questo periodo di espansione Roma si isolò quasi dalle influenze transmarine, ed il contatto con il mondo esterno che le gli etruschi avevano precedentemente incoraggiato si indebolì. I templi costruiti a Roma nel VI secolo erano stati quasi di stile ionico, ma l'arte del IV secolo mostra poche tracce di influenza egea contemporanea.

La rude muratura in tufo giallo che rimane da questo periodo mostra che Roma aveva cessato di seguire il progresso dell'arte greca e solo nel II secolo l'architettura romana si rese conto di quanto fosse rimasta indietro.

Il conio

La storia della monetazione romana rivela uno dei tentativi più interessanti di sperimentazione finanziaria che si possano trovare, un tentativo di fornire, con poco utilizzo di oro - che era troppo scarso nell'Italia primitiva per scopi di monetazione - una valuta adeguata per uno stato in rapida crescita. Inoltre per il commercio estero si cercò di fornire un mezzo di scambio accettabile che potesse competere con le emissioni di centinaia di stati vicini, utilizzando argento e bronzo per la coniazione delle monete.

La prima sorpresa è che Roma riuscì a fare a meno di monete fino alla metà del quarto secolo, sebbene le vicine città etrusche coniasse denaro da più di un secolo, e le città greche dell'Italia meridionale e della Sicilia da più di due secoli.

Questo comportamento dilatorio non può essere spiegato con l'ipotesi che le monete di altri stati possano essere affluite in quantità sufficiente a soddisfare il bisogno, poiché i primi tesori ritrovati nel Lazio rivelano pochissime monete straniere.

L'unica spiegazione è che Roma - come del resto implicano i frammenti esistenti della sua arte primitiva - era completamente uscita dalle correnti del commercio di quel periodo e che la sua

lenta economia agricola andava avanti con il baratto ordinario integrato dall'uso del rame pesato sulla bilancia.

Fu solo dopo che il nuovo elemento democratico, che ottenne la sua prima vittoria decisiva sull'aristocrazia nel 366, dimostrò il suo interesse nel commercio fondando una colonia marittima a Ostia. Dopo questi fatti lo stato si impegnò a coniare denaro che fu emesso solo bronzo, in massicci pezzi da una libbra (chiamati assi), in frazioni onciali della libbra, e in multipli della libbra.

Il bronzo fu l'unico metallo coniato a Roma per i successivi ottant'anni, durante l'intero periodo di rapida espansione che la rese suprema in Italia.

Tuttavia, pochi anni dopo questa prima emissione, quando Roma inviò le sue armate in Campania per aiutare a contenere le invasioni sannitiche, i suoi generali si trovarono a contatto con popoli greci e osci che usavano moneta d'argento.

Per acquistare l'equipaggiamento dell'esercito era necessario disporre di abbondanza di denaro d'argento; e i soldati dovevano anche desiderare la loro paga in una valuta che sarebbe stata rispettata nelle città in cui erano acquartierati. L'argento fu di conseguenza fornito per l'uso in Campania.

I pezzi in questione erano *didrammi* della dimensione che era allora generalmente corrente in Campania. Pesavano circa 7,58

grammi, in modo che il singolo dramma era considerato 1/2 di libbra osca di 273 grammi.

Intorno al 312 a.C. - se la ruota impressa sulla moneta romano-campana si riferisce alla costruzione della Via Appia - la dimensione del *didramma* d'argento fu ridotta da 7,58 grammi a circa 6,82 grammi, un atto che deve aver dispiaciuto i Campani tra i quali la moneta era destinata a circolare.

Roma difficilmente avrebbe potuto fare ciò a meno che la sua posizione in Campania non fosse stata forte sia politicamente che finanziariamente.

Si presume plausibilmente che Roma avrebbe potuto azzardarsi a una tale mossa solo dopo che Capua avesse commesso atti di slealtà nei confronti della lega, come fece nel 312, e fosse di conseguenza stata relegata in una posizione alquanto inferiore.

La ragione di Roma per ridurre la moneta era apparentemente quella di stabilire un tasso di cambio conveniente con l'asse di bronzo come sua moneta standard, ad un rapporto tra argento e bronzo di 120:1.

Questo leggero cambiamento è interessante perché i suoi effetti dimostrarono presto a Roma la forza della legge di Gresham[8] che, a parità di altre condizioni, una moneta inferiore

8 La Legge di Gresham, formulata dal mercante inglese Sir Thomas Gresham nel XVI secolo, afferma che "la moneta cattiva scaccia quella buona". Secondo questa legge, in un

tende a scacciare una di valore superiore. Ciò che accadde fu che Roma entrò presto, nella condotta della prolungata guerra sannitica, in relazioni commerciali dirette con la Lucania e l'Apulia dove la valuta dei Greci dell'Italia meridionale aveva finora dominato e dove il suo nuovo didramma, che era circa il 15 per cento più leggero della moneta tarantina generalmente usata, minacciava di scacciare quest'ultima dalla circolazione.

Taranto replicò con una simile riduzione della propria moneta. L'incidente dimostra quanto Roma stesse diventando potente nel Sud.

Nel decennio successivo al 312, l'asse di bronzo, che era ancora la moneta standard a Roma, fu gradualmente ridotto a mezzo chilo, e le frazioni proporzionalmente. Questo atto è spiegato come uno sforzo per relegare il bronzo alla posizione di *moneta fiduciaria*.

Una spiegazione molto più ragionevole sembra essere il fatto che il bronzo, come tutte le altre merci, stava rapidamente aumentando di valore in tutto il mondo mediterraneo a causa degli enormi tesori di argento e oro che Alessandro Magno aveva recentemente trovato in Oriente e messo in circolazione. Le liste

sistema in cui circolano monete con lo stesso valore nominale ma diverso valore intrinseco (cioè, il valore del metallo prezioso di cui sono fatte), i cittadini tendono a conservare le monete "buone" (con maggior valore intrinseco) e a usare quelle "cattive" (con minor valore intrinseco) per le transazioni commerciali, portando all'accumulo e alla scomparsa delle monete di maggior valore dalla circolazione.

dei prezzi che si possono ricavare dai registri dei templi per il IV e III secolo a.C. dimostrano il fatto che durante il mezzo secolo che seguì le conquiste di Alessandro praticamente tutte le merci raddoppiarono di prezzo.

La riduzione della dimensione dell'asse di bronzo sembra quindi dovuta unicamente a un aumento del prezzo del rame.

Tuttavia, questa nuova monetazione di assi da mezzo chilo, introdotta intorno al 300 a.C., non fu affatto permanente.

Lo sforzo di mantenere in circolazione monete di due metalli diversi modificando il peso di una delle monete era stato tentato ripetutamente in Grecia. La monetazione di Agatocle di Siracusa fornisce un buon esempio della stessa epoca. Per far fronte alla caduta del prezzo dell'oro da 15:1 a 12:1, ridusse le sue monete d'argento da dieci a otto litrae[9].

Gli stati moderni hanno agito in modo simile. Nel 1864 la Francia ridusse le sue monete frazionarie a causa dell'afflusso di oro dalle miniere californiane; tre anni dopo ridusse il pezzo da due franchi alla posizione di moneta fiduciaria, e presto abbandonò completamente il bimetallismo.

Se la Francia avesse aspettato qualche anno fino alla scoperta dell'argento in Nevada il processo avrebbe potuto essere invertito.

9 I termini litra è di origine italica e corrispondono alla libra.

Le emissioni successive dei primi trent'anni del III secolo fornirono monete di peso costantemente decrescente fino a quando l'asse non scese a due once.

La moneta di bronzo cedeva il passo al monometallismo argenteo probabilmente per un aumento del valore del rame dovuta all'aumento della domanda durante la lunga guerra sannitica. Il rame era allora ampiamente utilizzato in carri, navi, macchine da guerra, finimenti, scudi, ecc., di quanto non lo fosse in seguito.

La vera crisi nella fornitura dei metalli arrivò nel 296 quando i Sanniti si assicurarono il supporto di Galli ed Etruschi. Allora la fornitura di Roma, che proveniva quasi interamente dall'Etruria settentrionale, deve essere stata completamente interrotta.

Plinio ha conservato la curiosa informazione che i Romani nel 280 a.C., quando catturarono la città etrusca di Volsinii, portarono via come bottino circa duemila statue di bronzo e cita un autore greco che scherzava sul fatto che Roma facesse guerre per amore dell'arte. Ma ci potrebbe essere stato più che semplice umorismo nell'osservazione. Senza dubbio molti di quei busti-ritratto finirono nella fornace per compensare le privazioni di anni.

Quando nel 269 Roma riformò la sua monetazione con un nuovo sistema, fu in grado di ripristinare l'antico rapporto di 120:1 che per alcuni anni era sceso a 20:1. Questo fu naturalmente reso

possibile dal ristabilimento dei prezzi di pace in tutta Italia e dall'acquisizione di grandi quantità di metallo con la cattura di Volsinii e Vulci nel 280 a.C.

Dopo che le guerre con i Sanniti e Pirro si conclusero con una vittoria completa nel 272, Roma si trovò la potenza dominante di una confederazione che includeva tutta l'Italia, eppure la sua valuta consisteva in una moneta d'argento coniata per essa dai greci e in una moneta di bronzo grossolanamente modellata emessa in patria.

Ovviamente era arrivato il momento per un sistema più adeguato e dignitoso.

Nel 269 a.C. fu intrapresa una riforma radicale**, la vecchia monetazione fu interrotta e il **sistema denariale fu istituito a Roma e in diverse zecche succursali in tutta Italia. Questa nuova valuta fu concepita su idee solide, gestita adeguatamente e presto guadagnò rispetto in tutto il bacino del Mediterraneo.

In primo luogo, la nuova libbra romana (la libbra attica di 327 grammi), che aveva guadagnato favore nell'Italia centrale, fu ora sostituita come standard di peso alla libbra osca che era circa un sesto più leggera. Era regolarmente divisa in 12 once, o 288 scrupoli. L'asse di bronzo da due once (48 scrupoli), che si era rivelato di dimensioni convenienti, fu adottato permanentemente nel nuovo sistema.

Tuttavia, poiché i prezzi di pace avevano ripristinato il rapporto di 1:120 tra bronzo e argento, questo nuovo pezzo valeva solo circa un sesto dell'asse di guerra da due once.

Per una moneta d'argento standard, fu adottato un pezzo da quattro scrupoli, il denario. Questa era la dimensione della dramma ateniese e quindi alquanto più pesante della dramma romano-campano (4,55 grammi invece di 3,80).

L'adozione di una moneta così grande avrebbe ovviamente comportato una perdita per Roma nel commercio dell'Italia meridionale se i mercanti avessero iniziato a scambiare l'argento greco e romano alla pari, poiché la moneta più economica del Sud avrebbe potuto minacciare di spingere i pezzi più grandi al forno di fusione.

Per superare il periodo di confusione, e senza dubbio per richiamare l'attenzione sul valore superiore del denario, Roma continuò a emettere dalle zecche di Capua e di altre succursali meridionali monete d'argento del vecchio peso (3 e 6 scrupoli) che furono chiamate *trioboli*. Probabilmente si scambiavano con il denario sulla base di 4 a 3, ma non portavano alcun segno di valore ed erano trattate, come dice Plinio, *mercis loco.*

Poiché il rapporto di cambio tra i metalli era ora 1:120, la moneta d'argento da quattro scrupoli valeva dieci dei 48 scrupoli di assi di bronzo e la moneta d'argento fu di conseguenza chiamata

denasius, che col tempo divenne *denarius*. Fu emesso anche un pezzo d'argento da uno scrupolo che valeva ovviamente due assi e mezzo e fu quindi chiamato ***sesterzio***. Furono coniate anche varie frazioni dell'asse di bronzo.

Stranamente, gli scrittori romani successivi, che vissero quando gli Imperatori stavano alligando e svilendo la monetazione del loro tempo, fraintesero a tal punto questa grande riforma da supporre che l'adozione dell'asse da due once fosse un atto di audace svilimento. Plinio arriva a dire: "Così si ottenne un profitto di cinque sesti e i debiti furono annullati in quella misura". Nulla, naturalmente, potrebbe essere più lontano dalla verità. Nel nuovo sistema il governo emise sia argento che bronzo al valore di mercato e, semmai, subì una perdita adottando un denario più pesante dei drammi con cui probabilmente avrebbe dovuto competere.

Per quanto riguarda i debiti, questi erano probabilmente calcolati in argento e sarebbero stati naturalmente computati sui valori intrinseci delle rispettive emissioni. Il fatto che il nuovo asse di bronzo fosse solo un sesto di libbra non poteva quindi causare alcun danno.

L'accusa di svilimento appariva così naturale agli storici che avevano subito i mali della valuta imperiale che la impiegarono per spiegare quasi ogni cambiamento nella monetazione repubblicana.

In realtà, mentre molti autocrati, sia greci che romani, svilirono le loro monete per il profitto, le repubbliche greche e latine non lo fecero mai se non sotto una pressione molto forte. Il popolo romano in quel momento aveva poco da guadagnare da un tale tentativo e gli stati vicini avrebbero immediatamente scoperto l'inganno e si sarebbero rifiutati di accettare le monete al loro valore nominale.

La situazione nell'Impero, quando l'alligazione divenne prevalente, era completamente diversa. Allora il più grande debitore, colui che doveva pagare le vaste somme del bilancio statale, era un autocrate e poteva temporaneamente trarre profitto pagando quelle somme in denaro svalutato. Inoltre, poiché l'Impero si estendeva su gran parte del mondo del commercio, quasi tutto il commercio era "domestico", e importava poco se il resto del mondo rifiutava o meno di accettare la moneta imperiale.

La situazione assomigliava a quella dell'Inghilterra del XIV secolo, i cui re potevano gradualmente ridurre la cosiddetta libbra a un quarto della sua dimensione perché aveva il monopolio del commercio, allora in gran parte interno. Con la crescita del commercio estero ai tempi di Elisabetta, la moneta entrò in competizione con le emissioni straniere e le riduzioni arbitrarie cessarono.

Il sistema monetario di Roma non era ovviamente del tutto soddisfacente. La necessità di cambiare frequentemente la dimensione dell'asse a causa delle fluttuazioni del prezzo di mercato del rame deve aver causato problemi nel commercio; ma l'oro era troppo scarso, almeno nei primi tempi, per essere considerato uno standard affidabile, e la sua adozione avrebbe potuto portare a mali peggiori. Forse un monometallismo d'argento sarebbe stato migliore, ma è dubbio se la testarda popolazione romana avrebbe potuto essere fatta accettare monete di bronzo di valore fittizio prima di quanto non fece.

Una seconda carenza era il modo irregolare in cui il denaro veniva messo in circolazione. Poiché una coniazione libera e illimitata di argento e rame era fuori questione, la dimensione delle emissioni era determinata dai consoli e dal senato, e questi difficilmente avrebbero potuto avere un buon criterio per giudicare quando era necessaria più valuta. Senza dubbio molte crisi finanziarie furono dovute all'irregolarità delle emissioni, soprattutto perché il sistema bancario e creditizio si sviluppò molto lentamente.

In ogni caso, la storia di tre secoli di sforzi nel combinare due metalli così ingestibili come il bronzo e l'argento, nell'adattare la valuta alle esigenze di un impero in rapida espansione, e nel mantenerla al contempo solida e rispettata è molto lodevole per gli statisti repubblicani. I tre secoli di manipolazione egoistica da parte

degli imperatori autocratici che seguirono portarono le monete a meno di un cinquantesimo del loro valore originale.

Per quanto desiderabile, sembra impraticabile stimare il valore della moneta romana in termini di standard moderni. Certo, se si potesse tentare un calcolo puramente statistico senza sollevare la questione di cosa dovrebbe rientrare nel costo della vita, si potrebbe stilare un breve, seppur del tutto inadeguato, elenco comparativo dei prezzi delle merci romane e moderne.

Bisogna comunque tenere in debita considerazione come la struttura sociale dell'epoca e le esigenze della varie classi sociali erano del tutto diverse da quelle attuali per cui una semplice comparazione dei prezzi dei singoli beni non sono affatto rappresentativi della percezione del costo della vita.

Agricoltura

Nel 264 a.C., Roma giunse a un bivio e, con la caratteristica intraprendenza, scelse la strada che conduceva in foreste profonde senza segnali stradali.

Per la prima volta, acquisì territorio non italiano contestando a Cartagine il possesso della Sicilia. Il vero significato di questo passo risiede nel fatto che in Sicilia trovò e adottò una teoria orientale di sovranità.

Questa acquisizione cambiò, pian piano, i suoi ideali politici e, permeando il suo codice, sopravvisse in forme ancora riconoscibili fino ai tempi moderni.

La Teoria della Sovranità

Questa teoria giustificò quei tipi rozzi di imperialismo che hanno recentemente trasformato il mondo in un vasto campo di battaglia. In passato, Roma aveva costruito una federazione di stati autonomi che avevano ceduto la loro egemonia politica senza il pagamento di un tributo.

In Sicilia, Roma scoprì che il signore supremo, Cartagine, pretendeva di essere il proprietario del suolo, e che i detentori erano affittuari che pagavano l'affitto e mantenevano il possesso a discrezione del potere sovrano che esercitava il *dominium in solo provinciali*.

Questa teoria redditizia, che permetteva al conquistatore di esigere un pesante tributo, era stata appresa da Cartagine e dal tiranno siracusano, Gerone, dai re d'Egitto e di Siria, i quali l'avevano ereditata da Alessandro, che a sua volta l'aveva adottata dal regime persiano insieme alla sua teoria dei diritti divini.

In virtù di essa, i Cartaginesi avevano imposto in Sicilia decime sul grano e quinti su vari altri prodotti del suolo. Le terre di cui avevano preso possesso completo le affittavano al miglior offerente o le coltivavano come demanio statale.

In questo modo, gran parte della Sicilia era stata trattata come terra pubblica da sfruttare a vantaggio del conquistatore.

La Guerra Punica e il Grano Siciliano

È difficile stabilire quanto la prospettiva di trasferire questo redditizio possesso su di sé abbia influito sull'indurre i Romani ad affrontare i pericolosi azzardi di una guerra con Cartagine.

Polibio afferma che quando il Senato esitò ad agire, gli sciovinisti esortarono l'assemblea popolare a considerare i vantaggi materiali che ne sarebbero seguiti, e forse avevano in mente il tributo. Tuttavia, il Senato agì con riluttanza e per due anni inviò forze così esigue al fronte che apparentemente non aveva l'intenzione immediata di conquistare una nuova provincia: a loro sembrava sufficiente proteggere Messina in modo che gli stretti rimanessero fuori dal controllo cartaginese.

Coloro che cercavano vantaggi materiali dalla guerra non furono mai più delusi. Ne seguì una lotta costante di ventiquattro anni in cui Roma prosciugò le sue risorse fino all'ultima goccia.

Ogni uomo disponibile fu utilizzato ed i suoi campi andarono in rovina e i debiti superarono i rendimenti delle scarse colture. Per mantenere una quota adeguata per il suo esercito, alla fine della guerra Roma ammise alla cittadinanza tutti i Sabini e i Picentini, estendendo le mura immaginarie della sua città-stato attraverso l'Italia fino all'Adriatico.

Roma vinse e rilevò la Sicilia cartaginese con la maggior parte delle lucrose disposizioni del precedente proprietario. Non sfrattò nessuno dei proprietari terrieri né inviò alcuna colonia sull'isola, poiché il prosciugamento della popolazione era stato così grave che sarebbe stato difficile trovare volontari. Non poteva usare colonie militari del tipo usuale; solo una legione di soldati professionisti sarebbe servita, poiché i conquistati dovevano essere tenuti in soggezione come tributari.

Il tributo annuale che Roma riscuoteva ammontava a circa trentamila tonellate di grano, che veniva portato a Roma e venduto sul mercato per conto dell'erario. Poiché questa quantità era probabilmente sufficiente a coprire almeno la metà del fabbisogno della città, sorgono domande sulla reazione degli agricoltori dei dintorni a questa concorrenza statale.

Le Conseguenze per l'Agricoltura Italiana

Se il grano era necessario, ciò suggerisce che le condizioni nel Lazio si erano già spostate verso la posizione che detenevano ai tempi di Catone, quando la coltivazione del grano aveva ceduto il passo in gran parte al pascolo, alla coltivazione della vite e dell'olivo. Questo processo fu accelerato dal "diluvio di grano

siciliano". Da quel momento in poi, le province furono sfruttate per nutrire la crescente popolazione della città, e l'Italia centrale non poté mai più riconquistare la posizione di regione produttrice di cereali.

La Legge di Flaminio (232 a.C.)

Nel 232, Flaminio, un audace precursore dei Gracchi, riaffermò la dottrina che le terre pubbliche dovevano essere impiegate per scopi di miglioramento sociale ed economico piuttosto che affittate per dotare l'erario governativo, come desiderava il Senato.

La terra in questione era l'Ager Gallicus (Ager Gallicus et Picenus) che Roma prese ai Senoni. La terra era stata lasciata indivisa e probabilmente affittata in grandi lotti agli allevatori. Con la crescita della città, i senatori, che potevano sostenere tali investimenti, avevano trovato gli affitti redditizi. I senatori vedevano i vantaggi di una fonte di reddito stabile per l'erario, oltre alla tassa sulla proprietà, e potevano sinceramente mettere in discussione una dottrina che implicava che lo stato dovesse a tutti i suoi cittadini un mezzo di sostentamento.

Il conflitto fu aspro prima che Flaminio ottenesse la maggioranza nell'assemblea tribale.

Polibio, adottando l'interpretazione dello scrittore aristocratico Fabio, cinicamente osserva che la legge fu l'inizio della caduta di Roma e la causa delle guerre Galliche che seguirono.

Poiché gli storici influenti della repubblica erano in gran parte membri dell'aristocrazia, l'intera carriera di Flaminio è "macchiata da accuse bizzarre". Flaminio mostrò interesse per le questioni industriali (supportando la *Lex Metilia de fullonibus*) e urbane (costruendo il Circo Flaminio), oltre a costruire la Via Flaminia. Un importante risultato immediato della sua legge fu che Roma rivolse nuovamente le sue energie in eccesso allo sviluppo della terra.

La Seconda Guerra Punica e la Ricostruzione

La Seconda Guerra Punica (combattuta sul suolo italiano) provocò danni terribili e accelerò i processi di cambiamento. Per oltre dodici anni, le battaglie si susseguirono sull'Italia centrale e meridionale; i campi di grano venivano bruciati, le vigne e gli uliveti tagliati e il bestiame portato via. Molti abitanti abbandonarono l'Italia per la Grecia, e molte città della Magna

Grecia ne uscirono con poche centinaia di individui deboli e affamati.

Dopo la guerra, i problemi di ricostruzione superarono le risorse dello stato indebolito e indebitato. Furono inviate colonie ai frontiere per protezione immediata (come Cremona e Piacenza contro i Galli) e in porti meridionali in rovina. Spesso non si riusciva a fornire il numero richiesto di cittadini per le colonie meridionali, cosicché Thurii e Vibo furono colonizzate come colonie latine, includendo anche non-Romani.

Vaste aree di terre devastate in punti meno vitali non potevano essere gestite. Lo stato ne prese possesso, in parte perché senza rivendicanti, in parte secondo la nuova teoria di sovranità adottata in Sicilia (terre confiscate dal conquistatore).

Lo stato perseguì una politica di affitto di queste terre ai Romani che avevano il capitale. Secondo la legge, le terre pubbliche potevano essere affittate in blocchi di cinquecento *jugera* per detentore, o mille *jugera* per cittadini con due figli. La coltivazione intensiva era impraticabile a causa della scarsità di manodopera e delle difficoltà di trasporto e pertanto fu trasformata in allevamenti estensivi, gestiti con pochi schiavi.

A causa della difficoltà nel trovare affittuari, l'ufficio del censore permise agli affittuari intraprendenti di superare le loro assegnazioni legali e tollerò che il bestiame pascolasse su terre non

affittate nelle vicinanze. Tali grandi tratti di terre pubbliche finirono per essere inclusi nelle proprietà originali senza un titolo legale. Questa pratica fu incoraggiata dall'opinione pubblica in quanto vista come "sviluppo delle risorse naturali".

Quando la popolazione crebbe, si manifestò una reazione che chiedeva la "conservazione delle risorse naturali". Si scoprì che la "liberalità affrettata" dello stato era stata imprudente:

1. Gli allevamenti si erano diffusi su terre adatte all'agricoltura.
2. Gli schiavi prosperavano dove avrebbero dovuto crescere cittadini-soldati.
3. Il territorio disponibile per la colonizzazione era stato occupato.
4. L'agricoltura capitalistica era stata rafforzata da un atto statale.

I locatari avevano investito nelle proprietà, e una richiesta da parte dell'assemblea tribale per un ritorno alla teoria di Flaminio avrebbe potuto precipitare una rivoluzione pericolosa. I germi della sedizione graccana erano insiti nell'inadeguata politica di ricostruzione adottata dopo la Guerra Punica.

Metodi Agricoli e la Piantagione Romana

Il sistema di piantagione italiano dell'epoca non era paragonabile ai metodi attuali, soprattutto tendo conto della scarsità di letame per la fertilizzazione del suolo e il ricorso all'arato che non poteva rivoltare il terreno rendendo necessari l'aratura incrociata e il lavoro manuale con la zappa.

La differenza tra i *latifundia* e piccole parcelle risiedeva nel fatto che i *latifundia* utilizzavano mandrie schiavi (il termine può apparire forte ma rende l'idea di come erano trattati gli schiavi dai proprietari terrieri).

La *villa* era una grande struttura che conteneva granai, torchi, i quartieri degli schiavi e gli alloggi del padrone al secondo piano. La gestione della tenuta, intorno ai 100 ettari, era affidata a uno schiavo fidato *vilicus*[10] e a sua moglie. Per l'agricoltura ordinaria, un

10 Nell'economia rurale della Roma antica, il vilicus era un fattore o un amministratore di fattoria che supervisionava direttamente il lavoro agricolo nella villa rustica. Con la diversificazione dell'economia romana, il titolo potrebbe essere specificato come vilicus rusticus per il ruolo agricolo tradizionale. Il vilicus hortorum ("degli orti"), un caposquadra che controllava le squadre che mantenevano giardini o parchi privati o imperiali nella città di Roma e nei dintorni, può essere visto come una figura di transizione che mostra come il ruolo si sarebbe evoluto in un contesto urbano. A cavallo tra il I e il II secolo d.C., il vilicus urbanus può essere trovato in varie posizioni di supervisione; ad esempio, sovrintendente di un edificio o esattore degli affitti per un

gruppo di quaranta o cinquanta schiavi non era troppo grande. L'agricoltore si specializzava per produrre un "bel profitto netto" da un grande volume di un prodotto, oltre a coltivare prodotti secondari per mantenere gli schiavi.

In una piantagione di grano, in autunno c'erano l'aratura e l'aratura incrociata. Si preferivano i buoi ai cavalli per l'aratura. Il terreno richiedeva due o tre arature ed era contornato per prevenire il ristagno d'acqua invernale. In primavera, bande di schiavi diserbavano e zappavano il terreno tra le piante (fino a tre volte) per rompere la capillarità e conservare l'umidità. Durante il raccolto, le cime venivano falciate per prime, seguite dal resto dello stelo. La paglia serviva per i tetti delle capanne degli schiavi, come lettiera (con l'intento di fare compost) e come foraggio. La trebbiatura avveniva con il flagello e la ventilazione.

Il lavoro di fertilizzazione era cruciale, tanto che l'allevamento del bestiame era ampiamente giustificato per il letame. Durante la Repubblica non si conoscevano fertilizzanti chimici, ma sotto l'Impero furono introdotti gesso e calce dalla Gallia. I Greci e i Romani erano abili nell'uso di legumi e trifogli che fissano l'azoto.

Le colture sussidiarie includevano salici per la cesteria, olmi e pioppi per legna da ardere e foglie per il bestiame, e orti per cavoli

proprietario terriero, simile a un insularius, un amministratore di appartamenti.

e rape. Le pecore venivano allevate per la tessitura e per pascolare nei terreni accidentati o negli uliveti.

Il padrone capitalista vedeva la sua fattoria come una fonte di reddito e insisteva sull'uso della terra per lo scopo a cui era adattata, ed era persino disposto a inviare cibo e vestiti per gli schiavi dalla città alla fattoria.

Rotazione delle Colture e Agricoltura Diversificata

La coltivazione del grano non poteva essere continuata senza esaurire il suolo. Il sistema prevedeva la rotazione: la parte usata per il grano un anno sarebbe stata seminata a segale, orzo o avena l'anno successivo. Ogni terzo o quarto anno si usavano leguminose (fagioli, piselli, erba medica) che riportavano azoto nel terreno, oppure il terreno veniva lasciato a maggese come pascolo.

Con l'arrivo del grano via mare dalle province, le spese spesso minacciavano di superare le entrate, anche con manodopera schiava a buon mercato. Dionisio, al tempo di Augusto, vide una quantità insolita di vigneti e frutteti (olive, fichi, mele, pesche, prugne, ciliegie e mandorle).

Questi frutteti e giardini combinati erano possibili sotto il sole italiano, dove le colture più leggere beneficiavano dell'ombra. I pioppi o i fichi venivano usati per sostenere le viti. Piantando grano e verdure tra le file di viti sostenute da olmi, l'agricoltore godeva dei vantaggi di una coltura diversificata e non soffriva una perdita annuale completa a causa della grandine. L'allevamento ovino era spesso combinato con la produzione di olive, ma era possibile anche coltivare cereali negli uliveti.

Nelle zone come la Campania, dove il suolo era ricco di detriti vulcanici e l'irrigazione era abbondante, si potevano produrre tre raccolti all'anno (cereali, legumi e verdure) tra le file di viti. Nel complesso, il contadino romano fu abile nell'uso di concimi e legumi che producono azoto, e versatile nel cambiare l'enfasi tra coltivazione di cereali, pascolo e frutticoltura per permettere alla terra stanca di recuperare. Sebbene l'agricoltura italiana alla fine fallì, è "molto dubbio che sia stato il contadino nativo a meritare la colpa per il fallimento".

Industria e Commercio

Durante il quinto secolo, quando il potere politico di Roma le stava sfuggendo di mano, era difficile aspettarsi che potesse mantenere la sua presa sul commercio e sull'industria sviluppati sotto i principi etruschi.

In effetti, durante quel periodo la classe industriale probabilmente diminuì piuttosto che aumentare, poiché la lenta rivoluzione che culminò nelle vittorie plebee del 339 non assomiglia in alcun modo reale agli scoppi socialisti di un proletariato industriale urbano.

A volte si trae l'inferenza dalla vasta area cinta dalle mura Serviane che la città fosse molto popolosa e, per implicazione, che un gran numero dei suoi cittadini fosse impegnato in occupazioni produttive.

Tuttavia, le mura seguirono il loro lungo percorso in parte perché potevano così avvalersi di alcune scarpate convenienti, in parte perché vari santuari sacri sulle colline periferiche rivendicavano protezione.

Non possiamo dire quali spazi disabitati includessero in questo modo. In ogni caso, sarebbe molto rischioso stimare la sua popolazione dall'area racchiusa dalle mura.

Più tardi, nel quarto secolo, ci sono misure politiche di una nuova colorazione che implicano, almeno temporaneamente, l'influenza di una democrazia urbana. Il famoso Appio Claudio[11], le cui simpatie per i poveri urbani sono rivelate dalla costruzione di un acquedotto verso i quartieri degli operai e dal suo sostegno a un liberto, Flavio, per una sedia curule, sembrava mirare al suffragio universale individuale.

Tentò di rimuovere i requisiti di proprietà per il voto, consentendo al proletariato urbano di registrarsi in qualsiasi circoscrizione della città, una misura che, poiché il voto avveniva in città, avrebbe reso dominante la classe industriale in molte delle circoscrizioni. La proposta fu respinta dal censore successivo, ma il tentativo di Claudio sembrerebbe dimostrare che alla fine del quarto secolo esisteva una classe considerevole di uomini impegnati in attività diverse da quelle agricole.

Quando, tuttavia, cerchiamo i prodotti di questa presunta industria, sono difficili da trovare. Non ci sono riferimenti casuali in autori greci che indichino l'acquisto di merci romane, e ci sono

11 Appio Claudio Cieco (350 a.C. – 271 a.C.) è stato un politico e militare romano. A lui si deve la costruzione della via Appia e di opere idriche.

pochissimi articoli trovati fuori dal Lazio che permettano l'ipotesi di origine romana.

Probabilmente a Roma c'erano solo gli uomini necessari per realizzare stoffe, scarpe e armature per gli eserciti, carri, aratri e zappe per le fattorie, pentole e padelle per la cucina destinate all'uso interno e non al commercio. In effetti, il quarto secolo non fu un periodo di progresso industriale.

L'accelerazione del commercio che seguì la conquista di Alessandro portò poco valore permanente al Mediterraneo centrale. Si trattò gran parte un'attività febbrile stimolata da una circolazione gonfiata a seguito delle conquiste del condottiero greco e non derivava da un'industria produttiva permanente.

Durante il secolo in cui i tesori appena trovati defluirono di nuovo dalle correnti commerciali, i completi resoconti del tempio di Delo, che annotano in modo così meticoloso ogni obolo di entrata e di spesa, segnano con una monotonia malinconica l'intorpidimento della vita attraverso l'abbassamento dei salari e del prodotto del lavoro.

Nei due secoli successivi non si trovano prove di alcun cambiamento marcato nella natura della produzione a Roma. Senza dubbio la quantità di merce comune prodotta in patria aumentò con la crescita della città - il trasporto antico era troppo

costoso per rendere redditizio il commercio di merci economiche - ma non si sente parlare di beni degni di esportazione.

L'unica differenza ora è che il lavoro precedentemente svolto dalla manodopera libera cominciò nel terzo secolo a cadere nelle mani degli schiavi, il che naturalmente contaminò il lavoro manuale a tal punto che il cittadino povero, se non riusciva ad assicurarsi un appezzamento di terra, doveva per forza, per salvare il suo rispetto di sé, stare inattivo alla greppia di stato.

Lo schiavo che divenne il nuovo uomo dell'industria non aveva altra scelta che lavorare in silenzio, e così la voce che aveva parlato per la classe industriale urbana nelle assemblee politiche fu d'ora in poi silenziosa.

Per un lungo periodo il commercio romano non andò meglio dell'industria. In Occidente, Marsiglia, Cartagine, e quelle città greco-italiote che non furono "protette" fino alla morte da tiranni greci e siracusani detenevano il campo del commercio legittimo, mentre città minori come Caere e Antium, private di una forte autorità politica, ricorsero alla guerra di corsara. Il commercio romano, non avendo lo stimolo di una produzione aggressiva in cerca di uno sbocco e scoraggiato dalla negligenza di una nobiltà agricola che lo disprezzava e nei trattati con stati commerciali lo tradiva persino per vantaggio politico, non fece progressi permanenti.

Con il trattato del 348 a.C. un commerciante punico aveva libero accesso ai mercati del Lazio, ma un Romano, se avesse voluto competere, era escluso da tre quarti del dominio cartaginese.

Fu all'incirca all'epoca di questo trattato che fu fondata una colonia alla foce del Tevere, fino ad allora le imbarcazioni che riuscivano a risalire il Tevere per quindici miglia erano poche, ed un porto forniva una stazione di trasferimento alla foce del fiume dove le navi a pescaggio profondo potevano scaricare nei magazzini tramite chiatte, o trasferire parte dei loro carichi su imbarcazioni più leggere, prendere rematori e procedere verso Roma.

Questa prima colonia era in effetti molto piccola, apparentemente non più di quattro acri. Ma sembra essere bastata per molto tempo. Non prima dei giorni dei Gracchi ci sono segni di espansione. Allora è probabile che il tribuno, che non temeva esperimenti paternalistici, abbia installato qui i granai di stato, sebbene non sembri aver approfondito il porto.

Durante la guerra annibalica fu necessario per lo stato trasportare merci agli eserciti in Spagna, Sardegna e Sicilia. Per disporre di un numero sufficiente di navi il governo offrì di assicurare le navi e i carichi, concludendo affari con tre corporazioni. L'impresa, tuttavia, non ebbe interamente successo,

poiché le compagnie truffarono lo stato riscuotendo assicurazioni su scafi marci.

Dopo la guerra Roma continuò ad aver bisogno di trasporti di grano per gli eserciti che operavano in Grecia e Asia, e possiamo supporre che questi impegni abbiano contribuito a introdurre i mercanti romani nel settore del commercio ma con scarsi risultati perché dovevano affrontare la concorrenza orientale più abile in questa attività.

Lo stato non sembrava disposto a patrocinare o promuovere gli interessi del mercante romano se non nella misura in cui lo richiedevano le esigenze immediate e prima della guerra punica un'assemblea democratica proibì ai senatori di possedere navi di capacità marittima.

Sotto questa disposizione probabilmente giaceva anche la considerazione pratica che i senatori erano necessari in patria al servizio dello stato: in effetti un senatore richiedeva sempre il permesso formale dal suo governo prima di poter viaggiare per potere prontamente rispondere ad una convocazione alla curia.

Anche dopo che Annibale fu sconfitto, Roma permise ancora a Cartagine di chiudere i suoi mari, un fatto che rivela una noncuranza alquanto incredibile; e quando Cartagine cadde finalmente nel 146, Roma non fornì alcun porto in Africa per la sua stessa provincia, permettendo a Utica, una città libera, di

ereditare il commercio e persino di gestire i prodotti di quei Romani che si stabilirono nella nuova provincia.

Nella provincia di Sicilia, Roma non stabilì esenzioni portuali o preferenze per sé. Nella città alleata di Ambracia, con il trattato del 189, Roma chiese in effetti immunità doganali ma stabilì esplicitamente che queste dovessero essere estese anche a tutti gli alleati, includendo nella disposizione le città commerciali greche della Magna Grecia che erano le vere rivali commerciali di Roma, se davvero Roma aveva commercio all'epoca.

Allo stesso modo, sebbene Roma avesse aiutato la sua alleata Marsiglia a sottomettere le tribù delle colline della Savoia nel 135, e con la sua firma congiunta al trattato aiutò Marsiglia a stabilire il suo commercio di vino nel paese sottomesso, essa si astenne dall'imporre disposizioni simili a favore del proprio commercio, sia in Spagna, Africa, Asia, o nelle sue stesse province galliche.

Ancora, nel cedere Delo ad Atene dopo la terza guerra macedonica, Roma stabilì che dovesse essere un porto franco per tutte le nazioni. Il vantaggio di Roma risiedeva senza dubbio nell'assicurarsi un luogo dove i suoi eserciti e le sue flotte, quando impegnati in Oriente, potessero procurarsi rifornimenti a prezzi ragionevoli. Ma i profitti commerciali andarono ai numerosi commercianti di Grecia, Siria ed Egitto che fecero presto di Delo un importante centro commerciale. Sono i mercanti provenienti da

questi luoghi che occupano la maggior parte dello spazio sulle numerose iscrizioni Deliache del secondo secolo. Certo, compaiono anche i nomi di non pochi Occidentali, ma questi risultano appartenere a Greci dell'Italia meridionale e a commercianti campani.

In sostanza durante la Repubblica gli interessi commerciali a Roma non portarono a potenziare il porto di Ostia per accogliere navi di grosso tonnellaggio.

Fino a quando Claudio non migliorò il porto di Ostia, tutte le navi più grandi attraccavano a Pozzuoli, a centocinquanta miglia da Roma.

In sintesi la costante acquisizione di nuove terre da parte di Roma distolse uomini e capitali dal commercio e dall'industria verso campi più congeniali, e che in questo risiede la ragione principale dei circoscritti interessi economici di Roma.

Il governo repubblicano romano era cieco al valore politico di un'industria e un commercio solidamente basati, e non riuscì ad apprezzare i pochi Romani capaci che si impegnavano in queste attività.

Gli equites

Poiché la Repubblica Romana con i suoi frequenti cambiamenti di esecutivi non poteva costruire uffici e commissioni permanenti per la raccolta delle entrate e le opere pubbliche, aveva bisogno del capitalista per eseguire i contratti, e per questo servizio era disposta a concedergli un titolo, un anello e un posto in teatro.

Di conseguenza, gli *equites*[12] divennero un'influenza politica ben organizzata nell'ultimo secolo della Repubblica, e l'espansione successiva fu in qualche misura attribuibile a questa classe. Ma è interessante notare che in questo particolare caso la posizione sociale fu ottenuta attraverso un servizio semi-politico allo stato, e che questa posizione era concepita in modo definitivo come piuttosto inferiore a quella della nobiltà dominante.

La classe agricola d'altra parte fu molto potente durante la maggior parte della Repubblica. I contadini e i proprietari terrieri probabilmente controllavano tutte le tribù rurali, e i loro interessi spesso coincidevano con quelli dei senatori, che di solito

12 Gli Equites (o cavalieri) costituivano una classe sociale nell'antica Roma, originariamente formata dai cittadini abbastanza ricchi da possedere e mantenere un cavallo per il servizio militare a cavallo, da cui il nome. Col tempo, questo ceto si trasformò, e divenne una classe di ricchi imprenditori, commercianti e appaltatori, soprattutto dopo le Guerre Puniche, che si arricchirono attraverso attività commerciali, appalti pubblici e bancari, influenzando la politica e l'economia romana.

possedevano grandi appezzamenti di terra. È piuttosto sorprendente, quindi, che non si senta mai parlare di leggi per proteggere i prodotti agricoli romani. Tuttavia, anche se non possiamo trovare nella legislazione romana tracce di misure positive a favore degli agricoltori, possiamo forse attribuire alla loro predominanza l'apatia del governo nei confronti delle esigenze industriali e commerciali, un sistema di entrate non illuminato, una politica finanziaria macchinosa e l'esclusione dei problemi intricati che generalmente derivano dai conflitti economici.

Tuttavia, era difficile assicurare un'azione comune da parte degli agricoltori. Essendo senza mezzi di trasporto pronti, dovevano considerare i vantaggi del mercato più vicino, e così questo gruppo facilmente si divideva in varie fazioni diverse, ciascuna mossa da interessi differenti. Forse è per questo che possiamo indicare così poca legislazione positiva che porti chiaramente l'impronta 'contadina'. L'influenza della classe terriera si manifestò presto in un desiderio di sicurezza al confine e di conseguenza in relazioni ben ordinate tra le tribù.

La nobiltà che dirigeva le politiche di Roma poteva ovviamente di solito esprimere i suoi desideri in azioni, e i suoi interessi economici, che erano abbastanza uniformi, probabilmente non venivano trascurati. Abbiamo visto che prestavano troppa poca

attenzione alle esigenze dell'industria e del commercio da un lato, e delle classi lavoratrici dall'altro.

Ai propri desideri non erano naturalmente così incuranti, sebbene non dobbiamo presumere che questi desideri fossero sempre di natura materiale. Gli interessi materiali erano molto importanti per il nobile romano, poiché doveva conservare i suoi requisiti di proprietà o cadere al di sotto della sua classe. A questo scopo aveva bisogno di avere le sue terre ben gestite e di ricevere lasciti dai suoi clienti. La maggior parte delle influenze attorno a lui non erano di natura economica. Non era un uomo d'affari e dedicava pochissimo tempo ai suoi interessi materiali. I problemi di stato e il servizio giudiziario o legale di solito impegnavano la sua attenzione, cosicché le sue preoccupazioni quotidiane lo tenevano naturalmente meno occupato con il punto di vista economico di quanto non sia vero per gli uomini in generale.

Fin dall'infanzia, il senatore romano viveva in presenza delle immagini dei suoi antenati. Tra questi c'erano consoli, giudici, oratori, governatori di province e non c'erano capitani d'industria.

Avevano conquistato la memoria sempiterna che la storia romana poneva davanti all'uomo come suo obiettivo più alto. Il nobile romano rispondeva prontamente al richiamo delle memorie ancestrali, e gli ideali onorati dal tempo andarono in fumo solo quando le guerre civili abbatterono la vecchia stirpe,

l'emancipazione e l'immigrazione mescolarono il sangue e l'eccessiva prosperità indusse il parassitismo.

L'occupazione quotidiana con i problemi politici e diplomatici dello stato accecò in qualche modo il nobile romano al punto di vista economico. Egli si occupava di questioni che implicavano sottigliezze di interpretazione legale, di etichetta, di posizione e di onori, diventando legalistico e pomposo, ma difficilmente ossessionato dall'ideale di una "amministrazione aziendale".

Il fatto che il Senato Romano non abbia mai dedicato abbastanza attenzione alle questioni economiche è in gran parte dovuto a questa preoccupazione per gli affari diplomatici, politici e cerimoniali.

Il desiderio di conservare la propria posizione e potere, l'*auctoritas senatus*[13], sia per il prestigio personale sia per i vantaggi pecuniari che la posizione comportava, insegnò alla nobiltà a mantenere un regime conservatore. L'aristocrazia aveva imparato che quando una piccola città-stato estendeva troppo i suoi confini, un grande esercito era necessario per mantenere l'impero, e un

13 Nell'antica Roma, auctoritas si riferiva al livello generale di prestigio che una persona aveva nella società romana e, di conseguenza, alla sua influenza e capacità di raccogliere sostegno attorno alla sua volontà. Le donne nobili potevano anche conseguire un grado di auctoritas. Ad esempio, le mogli, le sorelle e le madri dei giulio-claudiani avevano un'enorme influenza sulla società, sulle masse e sull'apparato politico. La loro auctoritas era esercitata meno apertamente rispetto alle loro controparti maschili a causa delle norme sociali romane, ma erano comunque potenti.

leader popolare dell'esercito era una minaccia per il controllo aristocratico.

Sembrerebbe, quindi, che Roma fosse uno degli stati in cui la normale pressione economica incontrava generalmente forti forze contrarie. L'uomo lavoratore non poteva raggiungere l'attenzione della classe dirigente, gli interessi industriali erano deboli e il loro valore sottovalutato.

Gli agricoltori erano così separati geograficamente che i loro interessi non coincidevano, e la nobiltà era così preoccupata da problemi puramente amministrativi e così gelosa del proprio prestigio da dedicare poco pensiero alle misure economiche. In generale si deve dire che i problemi economici romani erano insolitamente semplici. La graduale conquista dell'Italia e delle province occupò più che sufficientemente l'eccedenza di capitale e popolazione, cosicché non c'era un bisogno impellente di industria e commercio. I rendimenti dai semplici investimenti in terra e nell'impresa capitalistica bastarono a mantenere il popolo in prosperità, e presto in fiacca disabitudine.

I Gracchi

La metà del secondo secolo a.C. trovò Roma in un fermento di malcontento. Sotto la guida dell'aristocrazia filo-ellenica, lo stato si era impegnato in alleanze intricate in tutta la Grecia e l'Oriente che, per uscire dal groviglio di relazioni poco trasparenti, portarono Roma ad assumere il controllo dell'oriente.

La decisione non fu facile a causa dei timori che suscitava nel senato che nell'affrontare una politica estera temeva le implicazioni e le ricadute al suo interno.

In questo periodo anche l'assortimento sociale della stessa di Roma aveva iniziato a cambiare, non a causa dell'immigrazione ma attraverso l'accrescimento di schiavi e prigionieri di guerra.

Senza dubbio la frecciata di Emiliano andò oltre la realtà quando egli sostenne di aver condotto a Roma in catene le orde che ora convalidavano i decreti rivoluzionari di Gracco. Ma la frase sarebbe risultata priva di significato se non ci fosse stata molta verità in essa.

Il fatto che la riforma tramite compromesso ordinato abbia ora lasciato il posto alla rivoluzione tramite spargimento di sangue è in

gran parte dovuto allo spostamento delle popolazioni italiche reali da parte di uomini di stirpe orientale, punica e iberica. Infine, le conseguenze negative del sistema di affitto eccessivamente benevolo iniziarono ora a incombere su tutta la terra.

Gli affittuari avevano presto ottenuto il possesso di tutte le terre vacanti, precludendo così nuove distribuzioni a una generazione in crescita. Ma non solo, avendo un vantaggio sui coloni che cercavano di lavorare i loro lotti con metodi precari e alla giornata, essi si intromisero e ottennero il possesso di molte di queste proprietà.

Nei sessant'anni precedenti le riforme graccane la popolazione di "cittadini di Roma" non aumentò affatto. La popolazione contadina perse iniziativa e coraggio ritirandosi nelle province, oppure tra la popolazione non censita delle città.

Fu un giovane aristocratico, Tiberio Gracco, amico e associato di un gruppo di moderati che leggevano la filosofia Stoica nei momenti di ozio, ad avere il coraggio e la fiducia di tentare riforme agrarie che sembravano promettere un miglioramento sociale e politico.

Egli aveva osservato viaggiando attraverso l'Etruria che il sistema di piantagioni si alimentava della schiavitù, che egli, con una visione più acuta dei suoi contemporanei, considerava un male in sé.

Nei suoi discorsi elettorali, di cui sono sopravvissuti dei frammenti, sostenne che un tale sistema non poteva fornire il forte corpo di agricoltori necessario all'esercito di uno stato in crescita. Ma andò oltre e fece appello anche a metodi umanitari, e, adottando una teoria sociale che stava allora guadagnando sostegno tra i pubblicisti greci, assunse che lo stato dovesse ai suoi cittadini in cambio di servizi leali un appezzamento di terra su cui potessero guadagnarsi da vivere.

La sua proposta era di rivendicare le terre pubbliche che erano detenute contrariamente alle restrizioni quantitative dell'antica legge Licinia, e di distribuirle in piccoli lotti ai cittadini romani come affitti inalienabili a canoni bassi.

I senatori discussero il disegno di legge e lo respinsero. Sostenevano l'ingiustizia di riaffermare un diritto su terre che lo stato aveva trascurato per generazioni, che erano state di fatto migliorate a non poca spesa dai detentori e che erano in una certa misura passate per testamento o acquisto a vedove e orfani. Ricordarono anche che popoli italici ammessi a tali terre, avrebbero probabilmente perso tutto ciò che possedevano se le misure graccane fossero state adottate.

Tiberio, ostacolato dal senato, risuscitò la disposizione a lungo dormiente della costituzione del 287 che permetteva un referendum all'assemblea plebea in materia di proposte legislative.

Quando, tuttavia, egli chiese un voto, un collega tribuno, Ottavio, come era suo diritto legale, interpose un veto.

Tiberio, rifiutando di essere bloccato, propose allora una misura che legalizzava la revoca dei tribuni che agivano contro la volontà dei loro elettori. La misura fu approvata tra grida e accuse di ribellione.

Così, rinnovando il meccanismo della sovranità popolare, Tiberio fece passare la sua drastica legge agraria. Egli aveva eletto una commissione giudiziaria con poteri di esaminare e giudicare i titoli e di distribuire i lotti. L'aumento di 73.000 nomi nella lista del censimento di Roma dell'anno 125 a.C. prova un approssimativo aumento di proprietari terrieri.

Il tentativo di Tiberio di assicurarsi la rielezione sfociò in una rivolta in cui fu ucciso, e il suo lavoro si arrestò presto. Suo fratello Gaio, tuttavia, raggiunse lo stesso ufficio nel 124 e continuò il lavoro con un programma ampiamente ampliato.

Altre due misure attribuite ai Gracchi sono

1. Il trasferimento del servizio di giuria dai senatori agli uomini facoltosi, gli equites. Un frammento di un discorso di Gracco dimostra che egli si rendeva conto che ciò avrebbe creato una divisione tra la nobiltà e i cavalieri. Gaio aveva chiaramente in vista

la limitazione del potere senatoriale, ma desiderava anche elevare la classe dei cavalieri nella stima popolare tramite un qualche riconoscimento ufficiale e di arruolarne l'esperienza pratica nel servizio pubblico. Ma non ci sono prove che gli equites abbiano svolto i loro servizi di giuria con minore onestà ed efficienza rispetto ai senatori.

2. Lo spostamento degli esattori fiscali nativi nella provincia d'Asia da parte dei pubblicani romani che raccoglievano i tributi tramite contratto. La riscossione delle decime asiatiche tramite contratto portò a molta corruzione, ma portò entrate maggiori e più affidabili di quanto si sarebbe potuto ottenere tramite l'azione delle autorità locali. Per Gaio Gracco l'introduzione del contratto fu un passo verso l'efficienza. Trovò che il tributo d'Asia stava diminuendo, in parte perché alcuni distretti erano incapaci di amministrazione finanziaria, in parte perché i più capaci avrebbero evitato l'onere. Egli aveva ragione di fidarsi della supervisione del proconsole o del potere di qualche tribuno romano di portare i colpevoli alla punizione.

Queste misure rivelano in Gracco una fede e un profondo interesse per i possessori di ricchezza.

Fu la stessa simpatia per le classi commerciali che portò Gaio a concepire una nuova classe di colonie: colonie portuali, non per proteggere i luoghi di sbarco, ma per incoraggiare il commercio mediterraneo.

Per rimediare alla dipendenza della nuova provincia d'Africa da porti non romani come Utica, Gracco propose di stabilire una colonia di cittadini a Cartagine.

La proposta su cui il giovane entusiasta andò incontro alla sconfitta - che offriva mera giustizia senza alcun beneficio materiale per l'elettore - fu un disegno di legge che conferiva la cittadinanza a tutti i possessori di diritti Latini e la Latinitas a tutti gli altri Italici.

I suoi nemici videro in questo uno schema per creare un nuovo elettorato legato solo a lui. Il suo scopo era in parte quello di porre gli Italici in una posizione equa rispetto alla legge agraria e di portare tutti i Latini sotto la protezione dei tribunali civili. Inoltre, il suo interesse per un solido corpo di cittadini da cui trarre soldati per l'esercito giustifica la convinzione che egli vedesse grandi vantaggi per Roma.

La legge, tuttavia, suscitò solo speranze non realizzate negli Italici, e la sua sconfitta accelerò la Guerra Sociale.

Le riforme graccane non salvarono Roma dalle meritate sanzioni delle sue malefatte. Le misure più importanti furono ostacolate, e quelle che passarono furono modificate dal senato o amministrate con così poco dello spirito dell'autore che i loro benefici furono ampiamente neutralizzati e i loro mali esagerati.

I risultati effettivi smentirono tutte le speranze e le intenzioni:

- Le leggi agrarie migliorarono temporaneamente l'Italia centrale e diedero sollievo a Roma, ma, lasciate incomplete, seminarono i semi della Guerra Sociale.
- La continuazione delle distribuzioni di grano portò presto la città a una condizione peggiore di prima.
- Gli equites furono riconosciuti negli affari di stato, ma, ostacolati dalla gelosia dell'aristocrazia, degenerarono in una fazione egoista e parassiti dell'ufficio finanziario, ingrassando sul nuovo sistema contrattuale.
- La riabilitazione dell'assemblea plebea portò direttamente alle guerre civili e all'autocrazia cesariana, poiché, senza la riforma dell'elettorato voluta dai Gracchi, la popolazione romana stava diventando incapace di autogovernarsi.

Di interesse immediato per gli economisti come risultato di questi conflitti sono:

- L'elevazione della classe capitalista-mercantile a una posizione di potere nello stato e nelle sue imprese finanziarie.
- La chiusura delle terre italiane alla colonizzazione, indirizzò il capitale verso altri canali.
- L'accettazione della politica di carità di stato per i poveri di Roma mise l'industria nella città in una condizione di svantaggio per sempre.

Finanze Pubbliche

Il Romano nella gestione delle sue questioni private era una persona pratica e affarista, ma nella gestione delle finanze pubbliche il suo istinto per l'efficienza veniva neutralizzato, come accade in tutte le democrazie, dalla pressione degli amici in cerca di privilegi speciali, dalla mancanza di una politica stabile e duratura nel governo in continuo cambiamento, dalla mancanza di qualsiasi supervisione e controllo scrupoloso, e da una richiesta popolare di magistrati amabili piuttosto che solerti.

I despoti orientali che i governatori romani soppiantarono erano stati migliori amministratori dei loro successori venuti dalla capitale dell'impero. Si trattava di regni che erano stati proprietà private: di conseguenza avevano scelto uomini efficienti per gestire le satrapie, avevano rimosso coloro che fallivano.

La democrazia romana, al contrario, lavorava sulla teoria che qualsiasi cittadino di buona famiglia potesse servire lo stato in qualsiasi ruolo. Un giovane eleggibile cominciava la sua carriera come funzionario del tesoro per un anno, poi dopo un anno di riposo, se piaceva al popolo votante, aveva la responsabilità, come edile, di qualche divisione delle opere pubbliche, un ufficio che in circostanze ordinarie lo ammetteva al senato a vita. Dopo un altro

anno di riposo poteva essere nominato giudice in uno dei tribunali pretori importanti, indipendentemente dal fatto che avesse studiato legge.

Una delle ragioni per cui il diritto civile romano si liberò così facilmente dalle concezioni legali obsolete, e rimase ancorato al terreno del buon senso dell'equità risiedeva nel fatto che uomini d'affari normali presiedevano i tribunali su giurie di uomini di stampo simile. Ma il sistema per ovvie ragioni non riuscì a creare un diritto penale adeguato. Il funzionario riceveva poi un anno di pratica nella gestione di una delle province più piccole; dopo il quale, se il popolo lo disponeva, poteva diventare per un anno il magistrato supremo di Roma.

Successivamente, sarebbe stato messo al comando di una provincia importante per un anno, da cui tornava a Roma per vivere il resto dei suoi giorni come rispettato senatore e aiutare nella direzione delle politiche imperiali di Roma.

Ovviamente tali uomini ricevevano un'esperienza molto ampia, ma non erano specialisti in nulla di particolare, e la conoscenza che acquisivano doveva spesso essere arrivata attraverso tristi errori commessi in tutti i tipi di uffici per i quali non erano neanche lontanamente adatti fino a quando non era il momento di passare alla posizione successiva.

Il sistema forniva un'ottima scuola di formazione per i senatori in pensione, ma non favoriva un governo abile.

Nei primi giorni, quando la città era lo stato e quando il cittadino che pagava le sue tasse poteva vedere giorno per giorno come venivano spesi i soldi dello stato.

Nella prima Repubblica le spese nazionali erano solo esigue, i pochi magistrati servivano il loro anno senza emolumenti: essere selezionati per acclamazione popolare era abbastanza lusinghiero da evocare un anno di servizio pubblico senza ulteriore ricompensa.

Anche l'esercito serviva gratuitamente: solo i proprietari terrieri erano chiamati alle armi e presumibilmente avevano un interesse sufficiente nella protezione delle loro case e proprietà per combattere senza paga.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento, la prima linea pesantemente armata e la cavalleria erano selezionate tra gli uomini più ricchi che potevano permettersi di equipaggiarsi. I lavori pubblici come la costruzione di mura era fatto dal cittadino-esercito come parte del suo dovere mentre strade e vie erano livellate dai proprietari terrieri su comando pubblico.

I primi templi sembrano essere stati forniti in gran parte dalla vendita del bottino. E questo breve elenco copre l'intera gamma dei bisogni del primo stato. In quei tempi Roma non aveva ancora

superato le condizioni della vita tribale, dove l'azione comune, così difficile da assicurare, si limitava alla mera difesa fisica del gruppo, lasciando tutte le questioni di benessere morale, intellettuale e sociale ai mezzi della famiglia e dell'individuo interessato.

Il governo romano assumeva nuove funzioni molto lentamente e con riluttanza. Così, ad esempio, fu solo ai tempi dell'autocrazia che lo stato si considerò sotto qualsiasi obbligo di supervisionare o incoraggiare l'istruzione, proprio come nei tempi moderni i governi più liberali d'Europa sono stati i più lenti nell'accettare tali oneri non politici.

La prima richiesta di un tesoro ben fornito arrivò con la lunga guerra contro Veio. Il servizio di un anno nell'esercito con la conseguente negligenza delle fattorie e degli affari rese necessaria l'introduzione di uno *stipendium* regolare.

All'inizio questo era molto esiguo, poco più in realtà di quanto bastasse al soldato per pagare le sue razioni, ma segna il momento a partire dal quale una tassa dovette essere riscossa sulla proprietà romana. Questo tributo annuale sembra al moderno non molto grande, e anche questo a volte veniva restituito al contribuente, se l'indennità di guerra e il bottino erano sufficienti a permettere il rimborso. Questo tributo era una tassa sulla proprietà ed era riscosso sull'*ager Romanus*, cioè su tutta la terra all'interno dei confini della città-stato propriamente detta fino a dove si

estendevano le divisioni dei quartieri, ed era riscosso anche se un non-Romano acquisiva tale proprietà.

Oltre a ciò, tutti i cittadini romani, sia che vivessero in patria o all'estero, erano soggetti a una tassa su tutte le altre proprietà, come ad esempio su contanti, schiavi, bestiame, attrezzi e mobilio.

La proprietà di vedove e orfani, non inclusa inizialmente nella lista del censimento dei cittadini che era stata fatta per scopi militari, fu successivamente soggetta a una tassa che veniva accantonata per l'equipaggiamento della cavalleria.

Le guerre sannitiche, a lungo protratte attraverso regioni desolate e che richiesero una riorganizzazione dell'esercito con nuovo equipaggiamento e molta costruzione di strade, comportarono una pesante tassazione per lunghe stagioni.

La Prima Guerra Punica si rivelò anche estremamente costosa, specialmente a causa delle pesanti perdite della marina. Settecento navi da guerra furono perse in battaglie o in tempeste. Non sorprende che alla fine Roma non solo abbia preteso un'indennità da Cartagine - anche se ammontava solo a una frazione del costo - ma abbia anche adottato da essa la nuova teoria secondo cui i sudditi avrebbero dovuto condividere con i cittadini i costi del governo.

La decima siciliana naturalmente alleviò notevolmente la pressione sul tesoro. Nella Seconda Guerra Punica, tuttavia, questa

decima non fu sufficiente nemmeno a nutrire gli eserciti sul campo e le tasse furono raddoppiate e triplicate. Furono aggiunte nuove super-tasse sui redditi, furono richieste contribuzioni gratuite, i lavori pubblici furono appaltati a credito e i prestiti furono lanciati sulla sicurezza delle terre pubbliche di Roma.

In verità, a quel tempo l'amministrazione dell'erario romano assunse gli aspetti di un moderno tesoro nazionale. Ma al Senato Romano non piacevano gli arretrati e i finanziamenti complicati, e non appena possibile dopo la guerra, liquidò tutti i prestiti in sospeso cedendo le terre ipotecate ai creditori, riservandosi inizialmente il diritto di reclamarle a una rivalutazione. In questo modo l'erario si liberò dei suoi prestiti e da allora riuscì abbastanza bene a mantenere un conto in attivo.

Nel 167 a.C. l'accumulo di un grande surplus proveniente dalle miniere statali, dalle indennità e dal bottino di guerra, e un accesso di reddito regolare dal tributo spagnolo e dall'affitto delle terre pubbliche Campane e di altre in Italia, pose il tesoro in una condizione così forte che la tassa diretta sui cittadini fu interrotta.

I tributi provinciali variavano in natura e modo di riscossione, poiché Roma cercava frequentemente di adattare i suoi metodi a quelli che erano già in uso. In Spagna, ad esempio, Cartagine aveva imposto un onere leggero per rendere facile la sua conquista, e Roma, per invitare il popolo a una nuova fedeltà durante la Guerra

Punica, aveva alleggerito piuttosto che aumentato l'onere. Fu concordato un importo definito per ogni comunità e le città riscuotevano queste tasse senza l'interferenza dei pubblicani romani.

Le decime erano stimate congiuntamente dalla comunità e dal funzionario romano, e la riscossione appaltata di conseguenza.

Poiché, tuttavia, la legge richiedeva che il contratto fosse assegnato in Sicilia, la comunità poteva proteggere gli interessi dei suoi cittadini offrendo per il contratto, e ciò era frequentemente fatto.

Anche uomini d'affari romani e italiani spesso si impegnavano nella riscossione dei dazi portuali e nell'affitto delle terre pubbliche in Sicilia potevano partecipare all'offerta, ed essendo uomini con capitale pronto, arrivarono a intercettare molti contratti che riuscivano a rendere lucrativi.

Ai tempi di Verre, questi uomini erano stati così favoriti dal questore romano sull'isola, che Cicerone, raccogliendo prove per l'accusa, trovò i cavalieri romani impegnati in esazioni oppressive in diverse città.

Dopo la legge sui contratti di Gaio Gracco, all'Asia andò peggio. Qui c'erano obiezioni legittime a un importo annuale fisso, poiché anni di siccità e incursioni dall'Oriente rendevano tali pagamenti impossibili. Una decima sul raccolto effettivo, in base

alla quale entrambe le parti condividevano equamente le incertezze, era quindi in teoria una tassa più equa.

Ma molte comunità dell'interno avevano poca esperienza nella gestione e non riuscivano a portare la loro quota. Inoltre quando il prodotto non era necessario a Roma il trasporto e vendita si rivelavano sconvenienti.

Gracco, quindi, per assicurare un reddito affidabile al tesoro, decise di scaricare i rischi speculativi su compagnie capitalistiche che potevano occuparsi dell'attività di riscossione e vendita della decima.

Il censore metteva all'asta l'intera decima prospettica al miglior offerente. Le compagnie che ottenevano il contratto raccoglievano il capitale necessario tramite emissioni di azioni, le quali, a causa dei rischi coinvolti, venivano emesse a tassi di interesse allettanti.

Queste azioni erano ampiamente acquistate a Roma e, di conseguenza, le lamentele di estorsione da parte degli Asiatici incontravano meno simpatia sulla piazza di Roma.

Silla, dopo aver egli stesso derubato la provincia, la sollevò in qualche modo sostituendo oneri fissi, ma Pompeo, sotto la pressione degli equites che lo avevano sostenuto in politica, ripristinò una forma modificata del sistema Gracchano, e questo durò fino a quando Cesare abbandonò le peggiori caratteristiche del sistema contrattuale.

Nell'impero, quando divenne possibile organizzare uffici permanenti di servizio civile, il sistema contrattuale fu gradualmente sostituito ovunque da funzionari responsabili.

In corrispondenza di queste entrate c'erano le spese per gli uffici statali, i lavori pubblici, i culti, le distribuzioni di grano, l'esercito e il governo provinciale.

Poiché i magistrati servivano senza paga, le spese amministrative erano ancora basse, ma il personale degli uffici e le squadre di schiavi pubblici stavano aumentando di dimensioni. Poco veniva speso per la polizia o i vigili del fuoco prima dei tempi di Cesare.

Ci si chiede quanto durerebbe una città moderna con il tipo di protezione di polizia che aveva Cicerone. Alcuni oneri ricadevano sul tesoro per i giochi. I lavori pubblici, come ad esempio la costruzione e la riparazione di strade e acquedotti, mura ed edifici pubblici, ricevevano frequentemente direttamente un quinto o un decimo delle entrate dell'anno da assegnare dai censori.

I templi, come in passato, erano spesso costruiti da generali vittoriosi con il bottino, e talvolta anche dotati da loro, o mantenuti in riparazione dai loro discendenti. Ma a volte lo stato stesso costruiva templi e pagava per speciali devozioni richieste dai pontefici.

Gli eserciti e le province divoravano la maggior parte delle entrate dello stato in questi giorni travagliati, e alcune province costavano allo stato più di quanto fornivano in tributo.

Il senato non ammise mai la necessità di un esercito permanente, temendo sempre una ripetizione del suo abuso da parte di uomini come Mario e Silla, ma la guerra in Spagna, Africa e Oriente continuò incessantemente e il senato fu costretto a passare eserciti permanenti da un proconsole all'altro.

Gli eserciti ricevevano ingenti finanziamenti direttamente amministrate dal generale interessato che spesso tornava con un bel surplus di cui non aveva bisogno di rendere conto.

In quel tempo il Senato aveva adottato la teoria secondo cui i nobili che avevano servito lo stato gratuitamente per tutta la vita avrebbero dovuto ricevere nel loro ultimo ufficio come governatori provinciali uno stanziamento abbastanza grande per risarcirli in parte per le spese passate.

Un paragrafo dal resoconto di Augusto sul suo regno darà una migliore visione rispetto a qualsiasi statistica generale nelle spese straordinarie che il nuovo impero assunse nei suoi sforzi per compiacere il popolo che raggiungevano importi vertiginosi.

Il bisogno dello stato di metalli preziosi per scopi di conio generò presto una teoria più o meno consapevole che le vene d'argento e d'oro fossero proprietà pubblica da trattare come

tesoro scoperto. Filippo di Macedonia lavorò le ricche miniere d'oro della Tracia per conto dello stato, Atene le miniere d'argento di Laurion e Cartagine quelle della Spagna.

Il governo romano della Repubblica non rivendicò mai in modo coerente il possesso di tali tesori del sottosuolo come cosa ovvia: Crasso e altri ricchi Romani possedevano ricche miniere in Spagna, e lo stato vendeva persino a privati varie proprietà che non poteva più sfruttare con profitto.

Ma il Senato, di tanto in tanto, quando il bisogno era grande o quando l'opportunità lo favoriva, tradiva un forte interesse nell'acquisire miniere e sfruttarle per conto del tesoro. Quando Roma entrava in possesso di una nuova provincia, le miniere, sia su terre pubbliche che private, tendevano a essere prese in carico per conto pubblico. Se i minerali venivano scoperti in seguito, lo stato probabilmente non ne rivendicava la proprietà, almeno durante il regime del Senato.

Infine, uno sguardo al peculiare sistema di finanze pubbliche in voga in Egitto, che nel 30 a.C. divenne parte dell'impero, rivela la fonte delle strane idee paternalistiche che cambiarono così profondamente i metodi fiscali di Roma dopo i giorni di Cicerone.

Poiché la prosperità nazionale e individuale in Egitto era sempre dipesa dalla regolare distribuzione delle acque del Nilo e poiché ciò era impossibile senza un controllo unificato che

comportava virtualmente una proprietà unificata, i Faraoni d'Egitto erano arrivati a essere riconosciuti come i proprietari dell'intera superficie del Regno oltre che sovrani del popolo.

Dopo la morte di Alessandro, i Tolomei successero a questo vasto possedimento. Possedevano il suolo. Certo, generalmente lasciavano intatte le ricche proprietà e industrie del tempio, colonizzavano i soldati su varie terre, e assegnavano porzioni a gruppi favoriti di persone, oltre a semplicemente affittare grandi distretti come terre della corona, ma in ultima analisi tutta la terra era a disposizione dei Tolomei.

Quando Augusto arrivò in Egitto, assunse il possesso di quella vasta tenuta che portava un enorme surplus annuale. Sulle terre da grano, lui, come i Tolomei prima di lui, riscuoteva in base al valore del suolo. Per le piante che producevano olio lo stato comprava l'olio grezzo a prezzi fissi, ne fabbricava i prodotti commestibili nelle fabbriche statali e li distribuiva a piccole agenzie che li vendevano a prezzi regolari e fissi. I negozi italiani che vendevano "sale e tabacco" per i monopoli di stato sono diretti discendenti di tali agenzie statali in Egitto.

Poiché l'azione dell'esondazione del Nilo liberava i contadini egiziani da gran parte del lavoro di coltivazione, venivano impiegati per una parte dell'anno in fabbriche statali, o gli era permesso di

impegnarsi in industrie private che erano più o meno sotto controllo monopolistico.

In questo modo, Augusto divenne a tempo debito un capitano d'industria. In effetti, la maggior parte delle necessità era controllata dal monopolio statale: tutti gli indumenti di lana, lino e pelli; sale, olio, miele, natron, mattoni e legname, persino le gualchiere e gli stabilimenti di tintura, e alcuni lussi come gioielli, profumi e birra.

Inoltre, poiché i prodotti del suolo egiziano e dell'industria appartenevano per la maggior parte allo stato, il governo naturalmente dirigeva gran parte del trasporto e incoraggiava il commercio che aiutava a smaltire il surplus.

Per la stessa ragione, ovunque convenisse, l'Egitto proteggeva i suoi prodotti dalla concorrenza delle importazioni straniere. L'olio poteva essere importato per l'uso solo dietro pagamento di un dazio del 25 per cento; l'importazione di olio per la vendita era interamente proibita. Infine, il capitale doveva naturalmente essere fornito o controllato dallo stato.

Ogni banca era una concessione statale che svolgeva le sue attività su una scala fissa. In effetti, l'assolutismo economico fu portato a un'estensione mai sognata altrove, a meno che forse da qualche dittatore Bolscevico. Augusto accettò l'eredità Tolemaica e

poiché si dimostrò molto redditizia continuò le sue pratiche con poche modifiche. Fu infatti la fonte di molte di quelle somme con cui alimentò il popolo romano fino all'estrema acquiescenza.

La plebe urbana

La direzione che prende lo sviluppo industriale dipende in larga misura dalla quantità e dalla natura della manodopera disponibile e dalla condizione della società da cui questa proviene.

Gli Stati del Sud degli USA si assicurarono schiavi africani perché potevano essere impiegati proficuamente nella faticosa lavorazione delle terre di tabacco e cotone, ma le masse di schiavi, una volta lì, condizionarono praticamente l'ulteriore sviluppo economico del Sud per decenni.

Preliminarmente a uno studio più approfondito delle innovazioni industriali del periodo ciceroniano sarà quindi pertinente tentare di analizzare alcuni dei cambiamenti sociali in atto negli strati inferiori di Roma.

È generalmente riconosciuto che i capifamiglia indipendenti di stirpe Latina erano materialmente diminuiti di numero dopo la Seconda Guerra Punica, e che il loro posto fu riempito da schiavi e prole di schiavi.

Quando Cicerone si candidava al consolato nel 64, suo fratello gli scrisse un opuscolo interessante sui pratici metodi di campagna elettorale in cui gli ricorda che "Roma est civitas ex nationum

conventu constituta" (Roma è una città costituita da un'assemblea di nazioni), e che un candidato deve stare attento al suo comportamento verso i suoi schiavi e liberti, poiché questi hanno un notevole potere nell'influenzare il voto della popolazione.

È alla luce di tali osservazioni che si possono comprendere le rivolte burrascose e gli spargimenti di sangue durante gli ultimi giorni della Repubblica, e il potere di leader popolari come Clodio che ottenne forza attraverso il suo patrocinio delle corporazioni di lavoratori (labor gilds) tanto che né Cesare né Pompeo osarono interferire con lui.

Come il corpo dei cittadini di Roma sia diventato un "conglomerato di tutte le nazioni" non è però così facile da spiegare, poiché, dopo tutto, la cittadinanza non era stata ancora concessa a nessun popolo al di fuori dell'Italia. Le prove sembrano indicare che l'immigrazione ha giocato un ruolo relativamente piccolo in questo cambiamento, ma che la trasmutazione della stirpe fu dovuta alla crescita di una classe che era emersa dalla schiavitù.

Le guerre di Roma furono in gran parte strumentali, ovviamente, nel distruggere la stirpe nativa d'Italia. La sola Seconda Guerra Punica, con disastri come il Lago Trasimeno e Canne, fu responsabile di una perdita di forse un terzo dei cittadini di Roma. Le guerre successive in Grecia, Asia, Spagna, contro i

Cimbri e gli Alleati furono abbastanza severe da tenere a bada la virilità d'Italia.

E ciò che costò più delle perdite reali durante questo periodo fu il costante mantenimento di circa il venti per cento dei giovani in età matrimoniale nel servizio militare, in modo che le possibilità di vita familiare diminuirono in quella misura. D'altra parte, durante il periodo in cui il meglio della stirpe nativa veniva arruolato per il servizio, schiavi e liberti vivevano in sicurezza a casa moltiplicandosi costantemente di numero.

Il fatto che dopo la Seconda Guerra Punica le aree di terre liberate venissero occupate per fattorie e piantagioni gestite da schiavi contribuì allo stesso risultato.

Infatti, come Appiano osserva con freddezza, i proprietari terrieri preferivano gli schiavi alla manodopera libera, poiché gli uomini liberi erano soggetti al servizio militare, mentre si poteva fare affidamento sulla presenza degli schiavi .

Le sue parole sono: "I proprietari terrieri usavano schiavi come braccianti e pastori temendo che se avessero usato uomini liberi, questi sarebbero stati arruolati nell'esercito. La proprietà di schiavi stessa portava grande guadagno dalla moltitudine dei loro figli, che aumentavano perché erano esenti dal servizio militare. Così i potenti divennero enormemente ricchi ed il numero degli schiavi si

moltiplicò, mentre il popolo italiano diminuiva in numero e forza, oppresso dalla penuria, dalle tasse e dal servizio nell'esercito.

Se avevano qualche tregua da questi mali, passavano il loro tempo nell'ozio, perché la terra era detenuta dai ricchi che impiegavano schiavi invece di uomini liberi. La ridondanza delle frasi di Appiano non rende che giustizia al diluvio di mali che descrive.

La nuova generazione che crebbe, esclusa dalle opportunità di acquisire terra in Italia, si riversò nei ristagni dei bassifondi urbani o emigrò nelle nuove province che venivano costantemente aperte, e tali uomini furono in larga misura persi per il corpo dei cittadini di Roma.

Per quarant'anni dopo la Seconda Guerra Punica ci fu solo un leggero aumento dell'1,3 per cento annuo nei ruoli dei cittadini e in seguito, per trent'anni, un periodo durante il quale Roma aggiunse Macedonia, Africa e Asia all'Impero, ci fu una costante diminuzione.

Da notare inoltre che delle molte famiglie di notizie generalmente avevano non più di due o tre figli. Questa circostanza concorda con le iscrizioni sulle lapidi che registrano i nomi dei genitori dei loro figli che le posero. La conferma arriva anche da discorsi come quello di Metello che inveiva contro il "suicidio dei romani" e dalla legislazione di tanti imperatori che

cercarono per mezzo di esenzioni fiscali o con la coercizione censoria di indurre o costringere i cittadini a considerare la necessità politica di una prole sana e crescente. Infine dalle schiette dichiarazioni degli storici che registrano i lamenti dei poveri, i quali affermavano di essere ridotti alla mancanza di figli perché erano incapaci nella loro povertà di crescere i loro figli.

Per l'Impero, di cui si hanno registrazioni abbastanza complete delle famiglie più distinte, è possibile ipotizzare statistiche riguardo al declino incredibilmente rapido della vecchia stirpe.

Per esempio, dei quarantacinque patrizi nel senato ai tempi di Cesare, solo uno è rappresentato dalla posterità ai tempi di Adriano. I famosi Emilii, Fabii, Claudii, Manlii, Valerii e tutti gli altri, ad eccezione dei Cornelii, sono scomparsi. Augusto e Claudio elevarono venticinque famiglie al patriziato, e tutte tranne sei svaniscono prima del regno di Nerva. Delle famiglie di quasi quattrocento senatori registrate nel 65 d.C. sotto Nerone, ogni traccia di metà di esse è persa una generazione dopo, e non poche di quelle sopravvissute vivono solo attraverso l'adozione. Certo, i membri dell'aristocrazia soffrirono gravemente sotto la tirannia politica di quel secolo, ma la maggior parte di questo risultato è, dopo tutto, direttamente riconducibile alla mancanza volontaria di figli.

Non si dovrebbe presumere troppo in fretta che ciò sia stato compiuto per mezzo della vecchia pratica indo-germanica dell'expositio (esposizione). Questa usanza non era così diffusa a Roma come si potrebbe credere. Può darsi che nel primo Lazio il periodo di sovrappopolazione avesse portato tali difficoltà economiche da reintrodurre e scusare una pratica che molti rami della popolazione avevano abbandonato emergendo dalla barbarie.

La legge romana non permise mai l'esposizione di alcun bambino maschio normale, e un conteggio dei bambini, maschi e femmine, registrati sulle lapidi rivela il fatto che i numeri erano quasi uguali, e che pertanto le bambine venivano allevate come i maschi. Il fatto che l'usanza non fosse completamente disapprovata, tuttavia, ci aiuta a comprendere come l'opinione pubblica potesse presto chiudere un occhio sul fatto che le famiglie romane stessero evitando il peso della genitorialità.

Di importanza molto maggiore dell'expositio sono certe condizioni sociali dell'epoca. Dopo la Guerra Punica la vecchia religione, che un tempo aveva incoraggiato le famiglie numerose contò poco tra le classi superiori.

Inoltre, una società in cui i giovani trascorrevano il loro fiore all'occhiello nell'esercito e tornavano uomini di mondo esperti per entrare nella vita domestica era incline ad avere una pazienza illimitata con la piaga della prostituzione. Bisogna inoltre ricordare

che Roma e la Grecia erano le uniche due nazioni in cui molti individui raggiunsero una condizione di agio viziato, di autocontrollo razionale e di sofisticata libertà dai costumi popolari nati dall'istinto, che fecero strage dei meccanismi dell'evoluzione naturale.

Che la stirpe nativa si sia ridotta è chiaro da molte prove, è necessario quindi indagare di chi ha preso il suo posto. L'immigrazione spiega una parte molto piccola. La manodopera ai tempi di Cicerone era allora mossa e controllata dal capitale sotto forma di schiavi.

Gli schiavi erano disponibili in gran numero, i più docili erano forniti dai mercati greci dove i Greci, nel loro declino economico, vendevano i loro "beni mobili" non redditizi e ben presto iniziarono ad allevare e addestrare nuove generazioni di schiavi poiché trovavano che le richieste dell'Occidente valevano la pena di essere soddisfatte.

In tutta quella vasta area dell'Asia Minore mal governata, dove le province minori mantenevano una guerra costante, orde di prigionieri e bambini rapiti delle varie popolazioni orientali venivano portati all'asta da mercanti e pirati.

Strabone riporta che sul mercato degli schiavi di Delo venivano spesso venduti diecimila schiavi al giorno. I generali di Roma portarono anche un vasto numero di prigionieri, molti dei quali

guerrieri selvaggi che potevano essere usati solo in lavori pesanti sotto stretta sorveglianza o in catene. L'abbondanza di prigionieri sardi divenne proverbiale. Centocinquantamila Epirotici furono portati via con una sola incursione, il Ponto fornì un gran numero di prigionieri nelle campagne di Silla, Lucullo e Pompeo.

Quando Cartagine cadde, gran parte della sua popolazione fu venduta in cattività. I Cimbri presi da Mario, assegnati naturalmente al lavoro pesante nelle piantagioni, costituirono la spina dorsale dell'esercito di Spartaco pochi anni dopo. E così la storia triste continua. Tali erano i lavoratori sulla terra e nelle industrie ai tempi di Cicerone.

E questi erano fornivano accrescimenti permanenti alla popolazione a seguito della politica estremamente liberale di Roma nel liberare gli schiavi e nel dare loro la cittadinanza: tutto ciò dava la possibilità a un gran numero di individui di fondersi nel corpo civico di Roma.

Così gli schiavi non solo soddisfacevano la domanda di manodopera, ma i figli degli schiavi si diffusero nei mestieri e nelle arti che richiedevano *status* civile, e ai tempi di Cicerone era questa gente che costituiva già l'elemento maggiore delle classi plebee.

Ipotizzare dati definiti sulla proporzione di questa nuova stirpe nella popolazione di Roma è difficile poiché nessun autore antico ha scelto di fornire precise cifre in proposito. Il meglio che

si può fare è attingere alle iscrizioni romane, tenendo ben presente che queste iscrizioni provengono in gran parte dall'Impero e che deve essere fatta una certa riduzione per qualsiasi inferenza applicata alla tarda Repubblica.

Come è noto, il voluminoso *Corpus* delle Iscrizioni Latine[14] contiene nel sesto volume il testo completo di tutte le iscrizioni sepolcrali di Roma, più di ventimila, e si può ragionevolmente presumere che queste registrino una lista rappresentativa di nomi romani di tipo medio per i primi tre secoli dell'Impero.

Una lapide romana può rivelare molti segreti, il solo nome è spesso eloquente e nella sua forma ufficiale mostra se il portatore è uno schiavo, un ex schiavo o nato cittadino ed uno studio attento delle numerose iscrizioni sepolcrali può fornire dati importanti per stimare il carattere della popolazione di Roma.

Utilizzando tutti i criteri appena elencati e applicandoli a elenchi di persone che risiedevano effettivamente a Roma con le loro famiglie, e non a semplici transitori è possibile arrivare alla conclusione che quasi il 90 per cento della popolazione residente permanentemente a Roma nell'Impero portava una traccia di estrazione straniera.

14 Il Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL) è un'opera in più volumi che raccoglie antiche iscrizioni in latino. Si pone come fonte autorevole e universale di documentazione epigrafica relativa ai territori compresi nell'Impero romano.

Si pone quindi la domanda se fosse possibile per questa popolazione straniera e servile moltiplicarsi e fondersi nella popolazione civile di Roma.

In assenza di prove contrarie, ha prevalso l'ipotesi che, almeno in città, il lavoro nelle famiglie aristocratiche fosse così impegnativo che agli schiavi raramente sarebbe stato concesso il privilegio della vita familiare, e che i padroni non potessero permettersi il costo o lo spreco di servizio coinvolto nella crescita dei figli degli schiavi.

Questa ipotesi si rivela tuttavia errata. Il sesto volume del *Corpus* delle Iscrizioni registra fortunatamente nomi prelevati dai vasti terreni di sepoltura e depositi di urne di diverse famiglie aristocratiche, e questi dimostrano che gli schiavi di solito si sposavano ed erano quasi altrettanto prolifici nella prole quanto il romano medio di status libero.

La sarta di Livia sposò il suo maggiordomo, la parrucchiera di Ottavia era la moglie del suo custode dell'argenteria, il messaggero di Statilio corteggiava la filatrice, e così via scorrono le liste.

Certo, le percentuali di prole non sono così grandi come nelle famiglie romane medie, ma quando consideriamo che il bambino schiavo spesso per ragioni di spesa non riceveva l'onore di un'iscrizione, e inoltre che tali bambini erano spesso per forza separati dai loro genitori e quindi non registrati con i loro genitori,

la conclusione generale appena azzardata non sembrerà un'esagerazione.

Che gli schiavi di solito si sposassero e avessero famiglie numerose non solo in campagna, come osservano sia Varrone che da Appiano, ma anche nelle famiglie urbane è quindi evidente.

Un fatto concomitante importante è che i Romani erano estremamente liberali nella pratica del riscatto degli schiavi tanto che questi divennero una parte cospicua della cittadinanza.

Schiavi frugali e ambiziosi, in particolare gli Orientali, potevano risparmiare abbastanza in pochi anni per comprare la loro libertà. Molti ricevevano la libertà a causa del buon servizio, molti venivano avviati a qualche piccolo affare con una percentuale di profitti e quindi guadagnavano la loro libertà; moltissimi venivano messi in libertà per testamento dei loro padroni.

Tali liberti lavoravano di solito per ottenere la libertà delle loro mogli e dei loro figli, se questa non era già stata assicurata, e quindi c'era sempre un'orda di liberti, i cui figli possedevano piena libertà civile, che assumevano nomi, vestiti e maniere romane, ed erano pronti a fondare nuove case che un giorno avrebbero potuto competere in splendore con la nobiltà dei giorni antichi.

Si trattò di un fenomeno che coinvolse le città più importanti d'Italia, come Benevento, Milano e Padova che rivelano una proporzione sorprendentemente grande di nomi non italiani nei

loro cimiteri ed il cuore stesso dell'Italia centrale da cui un tempo venivano tratti i soldati più robusti sembra essere diventato in gran parte straniero; una lettura attenta delle iscrizioni dei Marsi e dei Vestini dissiperà i dubbi più ostinati su questo punto.

In una parola, l'intera Italia, così come le porzioni romanizzate della Gallia e della Spagna, furono dominate nel sangue dall'Oriente durante l'Impero. Ed è esatto dire "l'Oriente".

Un'analisi dei nomi di battesimo degli schiavi e dei liberti di Roma rivela che il settanta per cento sono greci; gli indici della stessa classe per il Lazio fuori Roma danno il sessantaquattro per cento greco. Anche la Gallia Cisalpina, la regione dove ci si aspetterebbe pochi schiavi orientali e numerosi quelli settentrionali, si rivela produrre il quarantasei per cento di nomi greci. E non bisogna dimenticare che molti liberti di estrazione orientale avevano già acquisito abbastanza orgoglio da nascondere la loro condizione sostituendo *cognomina* latini a quelli greci, in modo che le percentuali non esagerano affatto le condizioni.

Rimarrà probabilmente sempre un problema il motivo per cui la stirpe orientale sia rimasta predominante quando in realtà le guerre galliche, germaniche e daciche fornivano così tanti prigionieri per l'asta a Roma.

Forse la cattura di schiavi e il rapimento persistettero in Oriente durante l'Impero in misura che non è stata ipotizzata,

oppure l'espansione della prosperità economica dell'Occidente attirò l'eccedenza di schiavi da un Oriente in declino, e forse anche il commercio orientale incoraggiò l'allevamento di schiavi per il mercato occidentale come uno dei prodotti regolari per l'esportazione.

Per quanto riguarda i prigionieri di guerra settentrionale è possibile ipotizzare del perché non attecchirono a Roma. Un'osservazione casuale di Cesare rivela il fatto che i prigionieri di guerra Cimbri furono il sostegno principale della rivolta degli schiavi sotto Spartaco e, ovviamente, furono spazzati via nel conflitto senza speranza. Ciò può dare un indizio per ulteriori ipotesi.

I prigionieri di guerra Gallici e Germanici erano difficilmente adatti ai doveri domestici che fornivano le migliori opportunità di sopravvivenza. Rozzi e forti, furono probabilmente inviati al servizio più duro nelle miniere e nelle galere. Lì si logorarono fino a una morte prematura non conoscendo nulla di moglie e prole e non curandosi di nulla se non di una possibile vendetta e di una improbabile fuga ed il loro corso fu presto compiuto. Il fatto che le iscrizioni dicano poco di loro non è sorprendente. Queste dovevano essere, almeno in parte, le condizioni e le pratiche che eliminarono i prigionieri settentrionale e incoraggiarono la moltiplicazione dell'Orientale. In ogni caso, sulla base delle

iscrizioni funerarie, l'origine greca della popolazione che ha sopraffatto Roma non può essere contestata.

Parallelamente le religioni emotive e mistiche dell'Oriente si diffusero verso ovest e conquistarono l'impero romano man mano che gli Orientali che vivevano di fede e intuizione soppiantarono l'Occidentale razionalista. La capacità di Roma di governare venne meno perché l'originario popolo dalla volontà di ferro, dallo scopo infaticabile e dalla visione prudente che aveva costruito lo stato lasciò in eredità il suo governo a uomini di fibra più morbida. In proposito Cicerone caratterizza con molta esagerazione divertente l'*ingenita levitas et erudita vanitas* (la leggerezza innata e la vanità erudita) dei Greci asiatici, facendo la sorprendente affermazione che "ogni volta che le nostre assemblee politiche sono gettate nel caos, di solito è gente di questa origine che ne è stata la causa".

L'Industria alla Fine della Repubblica

I cultori dell'industria romana hanno espresso disaccordi fondamentali riguardo alla sua portata, ai suoi obiettivi e ai suoi processi, alcuni paragonandola ai metodi primitivi di una società rurale non sviluppata, e altri applicandole il linguaggio del complesso sistema industriale dei tempi moderni.

Questo disaccordo è ovviamente dovuto in gran parte alle informazioni inadeguate trovate negli scrittori antichi, i quali erano per la maggior parte uomini di stato interessati alla storia politica e si preoccupavano poco delle occupazioni di schiavi e liberti.

Eccetto alcuni trattati agricoli, i volumi di Frontino sull'approvvigionamento idrico di Roma e alcuni libri di Plinio dedicati ai metodi tecnici di produzione, gli scrittori romani hanno lasciato l'economista in balia di parentesi, *obiter dicta* e degli oggetti muti portati alla luce dal piccone dello scavatore.

Se si vuole fare progressi in questo soggetto nebuloso, è essenziale una paziente considerazione delle prove fornite dall'archeologia esaminando le diverse industrie tipiche ed in particolare quelle che hanno lasciato traccia di sé sotto forma di marchi di fabbrica e firme dei produttori.

Si può affermare che in generale il produttore romano era molto più vicino al consumatore di quanto non lo sia oggi, che l'artigiano che vendeva nella sua piccola bottega artigiana il prodotto del proprio lavoro era il produttore e commerciante tipico e che un sistema industriale di fabbrica completo emerse solo in determinate circostanze favorevoli.

Ceramica Aretina

Le stoviglie più popolari ai tempi di Augusto erano una ceramica invetriata di rosso, ornata con disegni a basso rilievo e chiamata, dal nome della città di produzione più importante, Aretina. Essa reca spesso il timbro non solo del produttore ma anche del particolare artigiano che disegnava il pezzo, o meglio lo stampo da cui il pezzo era ricavato; poiché i processi erano quelli di produzione di massa in una fabbrica piuttosto che quelli di singole botteghe artigiane.

Il disegnatore produceva una varietà di matrici, probabilmente in argilla, con motivi di foglie, disegni geometrici o figure umane in posa, ecc., e con queste imprimeva fregi continui, non su ogni ciotola, ma su uno stampo che poteva servire per la produzione di centinaia di ciotole.

Il disegnatore era un artigiano esperto che sapeva modellare l'argilla e aveva un certo gusto nella composizione dei motivi, ma difficilmente era un artista originale come gli uomini che producevano così spesso lavori squisiti nei famosi vasi greci, poiché nella ceramica Aretina i motivi erano solitamente presi in prestito da quelli dell'argenteria.

A giudicare dai casi in cui possiamo applicare un test alla forma della firma, il disegnatore era di solito uno schiavo o un liberto, e se il disegnatore era uno schiavo, possiamo essere ragionevolmente certi che lo fossero anche gli operai comuni.

I proprietari delle fabbriche erano ovviamente cittadini romani, ma è sorprendente quanto spesso portassero un cognome straniero, un fatto che implica che loro o i loro antenati non di data remota provenivano dalla schiavitù. In effetti, alcuni dei proprietari sembrano essere le stesse persone che avevano disegnato i modelli di uno stile precedente, un'indicazione che gli artisti schiavi a volte ottenevano la loro libertà e una competenza sufficiente per entrare in possesso delle fabbriche del loro padrone.

Le dimensioni di alcune delle fabbriche sono provate oltre ogni dubbio, i prodotti di alcune ditte sono stati trovati almeno su metà del bacino del Mediterraneo e per un certo periodo, le ceramiche situate in tre distretti (vicino a Puteoli, ad Arretium e nella valle del

Po) rifornivano l'intera domanda di stoviglie di discreta qualità in tutto l'Impero, ad eccezione del solo sud-est.

La scala della produzione è anche indicata dal gran numero di operai impiegati. La ditta di Cornelius, ad esempio, ha fornito i nomi di circa quaranta disegnatori ed un singolo disegnatore poteva tenere occupati un gran numero di mescolatori, vasai e addetti ai forni, poiché si limitava a creare gli stampi e a ritoccare i disegni. Calidius Strigo e Perennius avevano almeno venti disegnatori ciascuno, e c'erano una dozzina di altre ditte di notevoli proporzioni ad Arretium.

La produzione di massa finalizzata a un commercio esteso è rivelata dall'istituzione di fabbriche sussidiarie in Gallia e altrove, il cui scopo era di risparmiare la pesante spesa del trasporto merci.

Queste nuove fabbriche alla fine misero in crisi le fabbriche domestiche. Poco prima dell'eruzione, una partita di vasellame rosso arrivata a Pompei (la scatola non era ancora stata aperta) conteneva più pezzi Gallici che Italiani, anche se era stata imballata a Roma.

Lucerne in Argilla

Per contrasto con la ceramica Aretina, è interessante confrontare la produzione delle comuni lucerne di argilla, milioni delle quali venivano fabbricate ogni anno e vendute per pochi "centesimi" l'una.

Queste lucerne avevano poca decorazione e raramente mostravano un reale valore artistico. Venivano prodotte in stampi da un vasaio comune e la pasta di argilla era poco migliore di quella usata per le buone tegole da tetto ed erano troppo economiche per giustificarne la spedizione a distanze considerevoli.

A giudicare dalla frequenza dei marchi di fabbrica (solitamente il cognome del proprietario) si può supporre che le ceramiche che producevano questi articoli economici caddero nelle mani della classe che gestiva le industrie di Roma nel primo Impero: i liberti.

Industria del Vetro

Certi sviluppi nell'industria del vetro ai tempi di Augusto riportano a condizioni simili a quelle della ceramica invetriata di rosso.

La lavorazione del vetro ebbe origine in Egitto. La vetreria di Alessandria (principalmente mosaici di paste vitree variopinte) veniva spedita in tutto il mondo, ed è probabile che ci fossero grandi fabbriche in Egitto, ma la merce non portava marchi e veniva copiata altrove.

Esiste, tuttavia, a Roma la produzione di un vetro traslucido, solitamente figurato e firmato, e apparentemente realizzato con la canna da soffio. Quando Strabone afferma che nuove invenzioni a Roma avevano aumentato notevolmente la produzione di vetro e ne avevano abbassato il prezzo, potrebbe riferirsi alla scoperta del processo della canna da soffio.

Precedentemente, per bottiglie e bicchieri, doveva essere plasmato un nuovo stampo per ogni articolo, un processo che richiedeva molta manodopera e che lasciava l'articolo poco trasparente. Con la canna da soffio, invece, veniva utilizzato uno stampo esterno permanente (con il motivo figurato, che era di moda) e il soffiatore poteva forzare la pasta a riempirlo, ottenendo un prodotto più chiaro, liscio e realizzato molto più rapidamente. I

produttori del nuovo vetro erano così entusiasti da apporre i loro nomi in lettere prominenti sul motivo. Il prodotto è ampiamente distribuito e il nome del produttore è stampato sia in Greco che in Latino, suggerendo una vendita ampia.

Industria della Produzione di Mattoni

L'industria della produzione di mattoni a Roma tese anch'essa verso metodi di fabbrica e monopolistici, ma per ragioni molto diverse.

Sviluppo storico:

- ***Durante la Repubblica:*** L'industria ebbe scarso incoraggiamento. Gli edifici pubblici erano fatti di blocchi di tufo o cemento rivestito di pietra. L'argilla era cotta principalmente per le tegole da tetto.
- ***Primo Impero (fino a Claudio):*** Continuava l'uso del rivestimento in pietra o opus reticulatum, sebbene si introducessero anche tegole rotte per il rivestimento.

- ***Sotto Claudio:*** Il rivestimento in mattoni divenne più generale.
- ***Sotto Nerone*** (dopo il grande incendio): L'industria dei mattoni raggiunse il suo massimo sviluppo, poiché le fornaci dovettero fornire una quantità inestimabile di materiale per il rivestimento dei muri in cemento.

Fattori di Produzione e Trasporto:

La ricetta per i mattoni non era un segreto e le argille erano abbondanti. Le principali fornaci dell'antica Roma si trovavano probabilmente nell'alluvio dell'Aniene e del Tevere, una fonte inesauribile e non controllabile da una singola ditta.

Il prodotto era troppo pesante per un facile trasporto, rendendo difficile per una ditta assicurarsi il controllo del commercio su vaste aree. I mattoni romani venivano trasportati su chiatte fino a Ostia, e solo in rari casi un nobile pagava per un trasporto costoso dalla metropoli alla sua villa.

Centralizzazione e Famiglie Aristocratiche:

Nonostante i problemi di trasporto, alcune ditte di mattoni a Roma crebbero fino a proporzioni immense. Un esempio è *Domitius Afer*, un oratore Gallico che arrivò povero sotto Tiberio e guadagnò ricchezza investendo in proprietà terriere. Egli divenne proprietario di una fornace poiché la cottura delle tegole era considerata un ramo legittimo e rispettabile dell'agricoltura.

I figli adottivi ed eredi di Afer, *Tullus e Lucanus*, estesero enormemente le loro imprese dopo il grande incendio di Roma, gestendo i cantieri di diverse proprietà sotto una ventina di direttori. Il loro marchio è prominente, se non predominante, tra i bolli di mattoni di quell'epoca di enorme attività edilizia.

Queste proprietà formarono in seguito il gruppo principale dei cantieri imperiali, passando per eredità fino a Lucilla, figlia di Lucanus, e poi a suo nipote, l'imperatore Marco Aurelio. Ai tempi di Marco Aurelio, i cantieri di mattoni di Roma erano diventati in gran parte proprietà imperiale, quasi un monopolio imperiale, sebbene questo fosse dovuto in gran parte all'incidente degli incroci matrimoniali e della successione nella famiglia degli Annii.

L'industria dei mattoni è praticamente l'unica a Roma in cui l'aristocratico non esita a mostrare i suoi legami con i profitti di una fabbrica, a causa della sua associazione con l'agricoltura.

Asinius Pollio fu uno dei primi nobili a far stampare il suo nome sulle tegole della sua villa Albana, e si pensa che anche le tegole trovate vicino alla villa di Cicerone a Tusculum fossero di sua produzione.

Questa associazione con la terra spiega anche una peculiare pratica commerciale: i bolli dei mattoni di solito indicano i nomi sia del proprietario (nobile) che del sovrintendente del cantiere, quest'ultimo invariabilmente uno schiavo o un liberto. Questo sistema ricalcava le condizioni delle grandi proprietà terriere, dove il proprietario terriero coltivava la terra direttamente, ponendo uno schiavo o un liberto fidato (il *vilicus*) a capo.

Lavorazione dei Metalli: Ferro

Riguardo alla produzione di articoli in metallo, il ferro battuto e l'acciaio di ottima qualità venivano prodotti per armi e attrezzi agricoli. Tuttavia, poiché il mantice a valvola non era ancora stato inventato, non era possibile una fusione completa del minerale di ferro. Il produttore romano non conosceva il ferro fuso, e doveva ricorrere al costoso prodotto ottenuto con una paziente e reiterata forgiatura sull'incudine.

Ai tempi di Cicerone, vi fu una notevole concentrazione della produzione di ferro a Puteoli (Pozzuoli). Il minerale di ferro italiano proveniva dall'isola d'Elba, dove veniva "arrostito" finché non "assomigliava a spugne". Sebbene le città Etrusche detenessero l'industria durante la Seconda Guerra Punica, nel secondo secolo Puteoli conquistò il commercio.

Secondo Diodoro, i produttori a Puteoli radunarono grandi numeri di fabbri che lavoravano il metallo grezzo in attrezzi e armi, che i mercanti trasportavano in tutto il mondo di allora. Puteoli ebbe successo grazie alla sua ricchezza di combustibile nei Campi Flegrei, al suo eccellente porto, alla sua vicinanza alle terre agricole ricche e al suo ruolo di centro di distribuzione per gli eserciti e le flotte di Roma.

Sebbene il linguaggio di Diodoro suggerisca un'industria capitalistica e un commercio internazionale, non si deve pensare as un vero sistema di fabbrica. A causa dell'impossibilità di produrre minerale completamente fuso in grandi quantità, gli attrezzi in ferro fuso (che avrebbero potuto essere realizzati in massa) erano fuori questione. Ogni attrezzo era il prodotto di forgiature ripetute su incudini individuali. Vi era quindi poca divisione del lavoro. I produttori che radunavano molti fabbri sotto un unico tetto potevano essere chiamati produttori capitalistici, ma mancavano gli elementi essenziali di un sistema di fabbrica, a differenza delle industrie della ceramica e del vetro.

Di conseguenza, in tutte le grandi città, i produttori individuali di attrezzi in ferro continuavano a prosperare. Erano artigiani che tenevano una piccola bottega con una singola fucina, dove con l'aiuto di uno o due apprendisti-schiavi producevano e vendevano la loro specialità. Le lapidi rivelano questo sistema menzionando mestieri specializzati come fabbricante di scudi, di spade o di falci.

Ruolo del Governo:

Nella produzione di armi, la partecipazione del governo alterò le condizioni, ma probabilmente non interferì seriamente con l'impresa privata fino al tardo Impero.

Ogni esercito aveva i suoi fabbri dietro le linee. Inoltre, ogni soldato legionario doveva procurarsi il proprio equipaggiamento prima della partenza. È probabile che gli arsenali comunali acquistassero le loro forniture da produttori privati e solo nel tardo Impero il governo assunse il compito di produrre tutte le armi, erigendo grandi fabbriche statali.

Lavorazione dei Metalli: Bronzo e Rame

La produzione di articoli in bronzo e rame, d'altra parte, sembra aver sviluppato un vero sistema di fabbrica, almeno a Capua.

Alla fine della Repubblica e nel primo Impero veniva prodotta una grande abbondanza di utensili in bronzo (contenitori per vino, vassoi, mestoli, ciotole, pentole) che recavano nomi di produttori ricorrenti con notevole frequenza. Questa merce, uniforme nella lavorazione, è stata trovata non solo in Italia, ma anche in Germania, Scozia, Svezia e Finlandia.

Capua era il probabile centro di produzione dove gli Etruschi vi avevano creato un'industria del bronzo in tempi antichi. Catone consigliava di acquistare lì i contenitori di rame, e Plinio affermava che le migliori stoviglie di rame del suo tempo erano ancora prodotte lì.

Secondo gli studiosi si crede che le fabbriche produttive fossero abbastanza grandi da impiegare migliaia di operai, giustificando l'uso del termine "fabbrica". Il processo di produzione era più elaborato di quello del ferro e richiedeva un maggior numero di artigiani specializzati. Il metallo veniva fuso, miscelato con stagno o zinco, fuso in stampi realizzati da artisti esperti e poi lavorato da artigiani che lucidavano, intagliavano e forgiavano. Qui c'era sicuramente non solo l'investimento di

grande capitale, ma la divisione del lavoro di vasta portata che caratterizza la moderna fabbrica industriale.

È stato ipotizzato che l'esistenza di queste fonderie a Capua abbia reso possibile l'uso estensivo del bronzo nelle statue, nei busti trovati a Ercolano e Pompei.

Anche se gli archeologi tendono ad attribuire gran parte di questo lavoro agli studi di Atene, i busti di uomini come il banchiere pompeiano Caecilius Jucundus provano che si poteva produrre lavoro autoctono di ottima qualità nella zona.

Si ritiene probabile che le fonderie Capuane abbiano fuso un gran numero di statue per artisti Greci e Campani residenti a Napoli, e che molti degli arredi metallici di Pompei (candelabri, tavoli, bracieri, tripodi) siano stati resi possibili dall'alto sviluppo dell'industria del bronzo a Capua.

Produzione di Condotte Idriche in Piombo

Nella produzione di condotte idriche (sempre realizzate in piombo), il sistema di fabbrica fallì nell'emergere, nonostante la frequente necessità di grandi quantità in dimensioni standard.

Le informazioni provengono in parte dal resoconto di Frontino sull'approvvigionamento idrico di Roma e principalmente dai bolli sui tubi che indicano il proprietario e il produttore.

L'ufficio idrico imperiale provvedeva agli acquedotti principali e alla distribuzione dell'acqua ai luoghi pubblici, impiegando circa settecento schiavi per realizzare e posare i tubi. Tali tubature pubbliche portavano il nome del produttore oltre a quelli del commissario e dell'imperatore. L'ufficio doveva anche impiegare idraulici indipendenti tramite contratti.

Tuttavia, il maggior numero di tubature era commissionato da privati benestanti che acquistavano il diritto di attingere alla rete idrica pubblica. Questi tubi erano regolarmente timbrati con il nome del proprietario per l'identificazione in caso di riparazioni.

I nomi registrati rivelano circostanze singolari:

1. Nessuna singola ditta sembra essersi assicurata grandi contratti o aver cercato di costruire un magazzino di scorte.

2. Il nome di un produttore ricorre molto raramente in due regioni ampiamente separate della città.

3. Quando un contratto era grande, era apparentemente diviso tra diversi idraulici.

4. I nomi sulle tubature erano quasi invariabilmente parte dello stampo originale, indicando che il tubo era fatto su ordinazione e che non veniva accumulato stock.

Il sistema in voga era che piccoli proprietari di botteghe con pochi schiavi, senza grande capitale, prendevano gli ordini, acquistavano il piombo, lo fondevano e laminavano in lastre, le tagliavano e saldavano in tubi, e infine li posavano e collegavano: l'idraulico era anche il produttore dei tubi.

Questa inerzia è un esempio di come il sistema della piccola bottega si sia conservato tenacemente contro gli ovvi incentivi economici verso la centralizzazione.

Gli idraulici indipendenti erano spesso liberti, come dimostra la ricorrenza di cognomina, Greci. Spesso praticavano un mestiere imparato come schiavi negli uffici imperiali o municipali.

Gioiellieri e Orafi

Le diverse tendenze dell'industria si possono illustrare con le attività dei gioiellieri e degli orafi. Non ci sono prove che la produzione all'ingrosso abbia giocato alcun ruolo in questo commercio ed anelli, pendenti e ornamenti di pietre preziose venivano generalmente fatti e venduti in piccole botteghe.

Poiché la materia prima era costosa, prevaleva un ampio sistema di produzione su commissione, con individui che portavano il loro vecchio oro o pietre non tagliate agli orafi per la lavorazione. Tuttavia, i casi legali citati dai giuristi indicano che a volte gli orafi possedevano la propria materia prima.

Le lapidi di molti gioiellieri che registrano grandi lasciti o lunghe liste di liberti che li avevano serviti provano che questi uomini spesso possedevano una notevole ricchezza. Come in molte altre industrie, i ricchi mecenati spesso attrezzavano una bottega per uno schiavo o un liberto esperto come modo redditizio per investire capitale.

Intagliatori di Gemme:

Strettamente correlati erano i gemmarii, tagliatori di intagli e cammei. Questa arte assunse proporzioni significative perché ogni uomo di minima importanza doveva avere il proprio anello con sigillo.

C'erano tutti i livelli di lavoro. Dioscurides, chiamato dall'Oriente per realizzare il sigillo imperiale, era un artista di alto rango che probabilmente non aveva bisogno di tenere una bottega.

Egli è un esempio di artigiano Greco e Orientale che approdò a Roma con la ricchezza.

All'altro estremo ci sono gli artigiani che si designavano come incisori di gemme della "Via Sacra" (la strada degli orafi). Qui c'era una fila di botteghe dove artigiani (apparentemente liberti) prendevano ordini e lavoravano.

Un gruppo peculiare di firme è scritto in Greco, ma con praenomina Latini. Questi probabilmente designano artisti immigrati che avevano ottenuto la cittadinanza per dono diretto dello stato, usando il praenomen Romano per distinguersi dai liberti, ma scrivendo il nome in Greco per suggerire che il loro lavoro non era il rozzo intaglio autoctono ordinario. Le firme indicano che per questo mestiere raffinato Roma doveva attingere ampiamente agli artigiani della Grecia e dell'Oriente.

La produzione su linee capitalistiche era fuori questione, non solo perché i clienti insistevano per l'attenzione speciale di un artista riconosciuto, ma perché la maggior parte del lavoro era fatta su ordinazione.

Capitale

Dal punto di vista del mondo moderno, il capitalista ebbe una strada spinosa da percorrere durante la tarda Repubblica. La semi-aristocrazia della ricchezza era generalmente in guerra con la nobiltà Senatoria e dopo i tumulti Graccani si rafforzarono e si unirono al partito popolare per un assalto al Senato.

A sua volta il Senato fece pace con loro nel 64 per proteggere i propri interessi in particolare quelli acquisiti contro la ribellione di Catilina.

Tra il 70 e il 66 la classe equestre sembrò dominare Roma, ma questo successo temporaneo non deve essere attribuito alla popolarità o alla loro leadership. In proposito la storia romana non indica un singolo leader efficace che si sia formato nel mondo degli affari.

La costituzione Sillana[15], obsoleta quando fu adottata, era destinata al fallimento e cedette al primo attacco, quando Pompeo accettò la posizione di prestanome in una rivolta desiderata dalla

15 La costituzione sillana si riferisce all'insieme di riforme politiche attuate da Lucio Cornelio Silla, dittatore romano tra l'82 e il 79 a.C., con lo scopo di restaurare il potere dell'aristocrazia e indebolire i tribuni della plebe e i cavalieri. Tra le principali modifiche, Silla aumentò il numero di senatori da 300 a 600, trasferì le giurie penali dai cavalieri ai soli senatori, limitò il potere dei tribuni della plebe e creò nuove leggi contro la corruzione e gli omicidi.

maggior parte di Roma. Crasso manipolò le mosse politiche, Cicerone coniò le frasi necessarie e i cavalieri fornirono i fondi.

Tre anni dopo i cavalieri ebbero la loro ricompensa quando gli stessi elementi si combinarono nella richiesta che Pompeo liberasse i mari dai pirati, permessi così vergognosamente dal Senato di predare il commercio, e l'anno dopo lo incaricarono di distruggere Mitridate e organizzare l'Oriente in una serie di province che sarebbero state aperte allo "sviluppo" commerciale.

Fino a questo punto gli interessi capitalistici giocarono il gioco politico con un certo successo e profitto. Ciononostante, ai Romani non fu mai permesso di dimenticare che le considerazioni politiche erano e dovevano essere preminenti e che la ricchezza doveva essere soggetta alle esigenze politiche.

Silla nell'82 proscrisse 2.600 cavalieri e confiscò le loro proprietà al fine di riempire il tesoro. Ancora nel 43, i triumviri, dopo aver radunato un esercito di quaranta legioni con stravaganti promesse di ricompense, gettarono l'onere principale del pagamento su coloro che avevano ricchezza. Duemila cavalieri furono proscritti con il pretesto di slealtà e le loro proprietà furono prese per conto del tesoro. Non sorprende che gli uomini d'affari romani di solito preferissero evitare la politica, e che facessero i loro investimenti, se possibile, in proprietà immobiliari lontane o in un discreto sistema bancario privato.

Così mentre i capitalisti continuavano a raccogliere vaste somme da tutto l'impero nei loro forzieri privati a Roma, rimasero alla mercé dei tiranni imperiali che, quando spinti alla bancarotta, predavano su di loro e confiscavano il loro tesoro con qualsiasi pretesto, come il metodo più semplice per bilanciare i loro conti.

Il surplus del Romano medio si sentiva sempre più a suo agio se trovava rapidamente il suo posto in qualche proprietà immobiliare. Le proprietà di Cicerone erano principalmente in possedimenti agricoli e urbani, Attico aveva grandi tenute in Epiro e in Italia, Varrone in Campania e Apulia, i prefetti di Cesare, uomini come Labieno e Mamurra, che furono arricchiti dal bottino, investirono immediatamente in terra. Le cause civili di Cicerone di solito riguardavano titoli di proprietà terriera in Gallia o Etruria o Lucania, e le sue lettere di raccomandazione sono piene di riferimenti a grandi tenute in Grecia, Sicilia e Asia.

Nell'ultimo secolo della Repubblica, tuttavia, non poco capitale trovò nuovi sbocchi, specialmente nella gestione degli appalti statali, nel prestito di denaro e nelle attività bancarie, e nel commercio.

Le attività e l'importanza degli appalti statali tendono ad essere sovrastimate perché, avendo un interesse generale, ed essendo una preoccupazione di ogni cittadino, formano l'argomento degli arringhe politiche e delle lettere del giorno. Di fatto, il capitale

effettivo impegnato negli appalti pubblici probabilmente non raggiungeva l'uno per cento del l'ammontare investito in proprietà immobiliari nella città di Roma.

La costruzione di opere pubbliche come acquedotti, strade e porti a volte portava profitto, ma tali opere erano soggette a stime precise dei costi e a una stretta supervisione; il lavoro era quasi invariabilmente ben fatto e senza l'odore di bottini disonesti.

Era più lucroso investire come esattori delle decime dove il calcolo era difficile ed era possibile lucrare in assenza di un un controllo efficace. Molte città furono derubate, alcune ricorsero a corrompere gli esattori o i governatori per autodifesa. Molto spesso, in mancanza di una gestione efficiente delle proprie finanze, prendevano in prestito denaro a tassi irragionevoli dagli esattori ufficiali con cui pagare le tasse dovute. Così i mali del sistema vizioso sollevarono un fetore fino al cielo prima che Cesare vi ponesse fine. Il sistema certamente causò tanto danno in quella lontana provincia d'Asia quanto fece, ad esempio, in Francia prima della Rivoluzione, dove ci viene detto che il costo della riscossione ammontava spesso quanto la somma che raggiungeva l'erario.

Le ferite dell'Asia non devono tuttavia essere tutte attribuite ai randelli delle compagnie. Il partito aristocratico dovrebbe avere il merito di una generosa metà di esse. Quando Silla esigette la sua

enorme indennità, impose sulle città asiatiche un onere di debito che le tenne in arretrato per una generazione, ed era l'interesse su tali debiti che le opprimeva ancora di più delle decime annuali.

In epoca Repubblicana non si sviluppò un vero e proprio diritto societari in modo che grosse somme di denaro potessero essere combinate, erano permesse solo la formazione di compagnie per l'appalto delle entrate pubbliche e la gestione di proprietà pubbliche (come miniere e saline).

Erano spesso costituite società di persone per la gestione delle imprese commerciali, ma avevano una scarsa protezione legale e dovevano fare affidamento principalmente sulla reciproca buona fede dei soci. Di fatto, la maggior parte delle imprese commerciali più grandi di Roma sembrano essere state condotte da individui che mettevano nell'attività solo il proprio capitale e ciò che potevano prendere in prestito sul loro credito personale.

Anche il meccanismo bancario si sviluppò assai lentamente e le attività bancarie a Roma erano spesso condotte da stranieri e Campani, come Oppio, Egnazio lo Spagnolo, Cluvio e Vestorio (entrambi di Puteoli).

Essi ricevevano depositi su conti correnti sui quali pagavano interessi, prestavano denaro su cambiali e ipoteche, e facevano affari nel cambio di denaro. Nel collocare grandi prestiti a città straniere i banchieri a volte agivano come agenti per nobili

facoltosi. Cicerone, ad esempio, per stabilire un credito per suo figlio ad Atene, trasferì ad Attico le sue rendite urbane a Roma.

Per misurare la crescita del commercio estero, le iscrizioni trovate a Delos forniscono dati.

Dopo che Roma diede l'isola ad Atene nel 169 a.C., richiedendo che fosse un porto franco, divenne un comodo luogo di incontro per il commercio. Prima della fine del secondo secolo, gli Italiani erano diventati l'elemento di controllo della città. Tuttavia, molti di questi "Italiani" provenivano dalla Campania semi-romanizzata e dalle città greche federate della Magna Grecia ed i banchieri e i mercanti di olio che si possono identificare a Delos sono costituiti da italiani del sud.

Il prestito di denaro sulla frontiera era più redditizio, dove i tassi di interesse erano alti. A Roma l'interesse era di solito stabile e basso (quattro-sei per cento). In Grecia i tassi oscillavano tra il dieci e il dodici per cento. In Asia, dove l'invasione e il governo inefficiente rendevano il possesso insicuro, il dodici per cento era un tasso basso. Dopo le incursioni di Mitridate, solo incentivi straordinari potevano attirare il denaro fuori dal nascondiglio.

La corrispondenza di Cicerone ha lasciato una nota registrazione di come lo Stoico Bruto esigesse il quarantotto per cento a Cipro.

Anche al dodici per cento, il tasso legale, i profitti per i banchieri romani erano allettanti e grandi somme furono collocate presso re spendaccioni e città semi-fallite.

I banchieri in generale non erano tenuti in alta considerazione, in parte perché i Romani li incontravano troppo spesso come semplici cambiavalute o prestatori di denaro che accettavano rischi discutibili a tassi elevati da giovani dissoluti.

Gli enormi debiti di giovani nobili come Cesare, Antonio, Celio e Curio sollevarono cattiva fama intorno al foro. Uomini facoltosi come Pompeo usavano i banchieri come agenti per collocare fondi a buoni tassi presso città e potentati orientali, agendo in affari che i nobili avrebbero esitato a portare avanti a proprio nome. Cicerone, che promuoveva l'unione tra nobiltà e uomini di ricchezza, era più cordiale con uomini come Vestorio, ma adottava il solito tono di condiscendenza quando parlava di negotiatores, feneratores e toculliones.

Commercio

Il viaggio di San Paolo in custodia da Gerusalemme a Roma fu probabilmente pieno di avventure considerando che doveva attraversare metà del Mediterraneo. Per trovare una nave che andasse verso Roma, il centurione lo fece salire a bordo di un vascello asiatico da cabotaggio a Cesarea, da dove costeggiarono la Siria e la Cilicia. A Mira si trasferirono su una nave alessandrina diretta a ovest. Quando i venti si rivelarono contrari decisero di fermarsi a Creta per l'inverno.

Sulla costa di Malta fecero naufragio ed i passeggeri dovettero raggiungere la terraferma come meglio potevano su pezzi di relitto. Rimasero tutto l'inverno a Malta salpando in primavera con un'altra nave alessandrina che aveva svernato lì.

Facendo scalo prima a Siracusa, poi a Reggio, raggiunsero finalmente Pozzuoli, da dove i passeggeri diretti a Roma percorsero il resto del viaggio di centocinquanta miglia via terra.

Un resoconto molto breve dell'attraversamento dell'Egeo da parte di Cicerone, una distanza di circa 250 miglia, in sedici giorni *sine timore et sine nausea* (senza paura e senza nausea) ci è dato in una lettera ad Attico. Sei giorni lo portarono per le cento miglia da Atene a Delo:

"Navigare non è stato tutto un gioco, anche se è piena estate. Abbiamo raggiunto Delo sei giorni dopo la partenza da Atene. Il sei luglio abbiamo raggiunto Zoster in un vento contrario che ci ha trattenuti lì il sette. Il giorno dopo abbiamo avuto una piacevole navigazione verso Ceo, da lì abbiamo proseguito per Gira in un vento selvaggio sebbene non avverso, e da lì a Siro e Delo un po' più velocemente di quanto intendessimo. Sai tu stesso come sono le aperte barche Rodie. Beh, non mi muoverò da Delo finché le Cime di Gira non saranno ben visibili".

Va notato che nessuno di questi viaggiatori aveva navi romane. San Paolo prese passaggio su un mercantile asiatico e due alessandrini; Cicerone, per riguardo al suo rango e alla sua missione, noleggiò una barca speciale, ma era apparentemente Rodia.

La paura del vento e del tempo apparente in entrambi i resoconti probabilmente non era dovuta all'ignoranza della marineria; i Greci praticamente vivevano sul mare, né alla fragilità delle imbarcazioni. La difficoltà principale per l'antico marinaio derivava dalla sua mancanza di bussola, era questo che lo spingeva a seguire rotte lungo linee costiere e isole ben note, il che a sua volta lo esponeva a frequenti pericoli di naufragio ogni volta che sorgevano tempeste, ed era principalmente questo che portava all'arresto di tutto il trasporto marittimo in inverno, quando il sole e le stelle erano raramente visibili.

Riguardo all'organizzazione e ai metodi del commercio marittimo di Roma nella tarda Repubblica non siamo ben informati mentre ad Atene la situazione può essere ricostruita dai casi degli Oratori Attici le cui orazioni sono piene di riferimenti al trasporto marittimo.

I mercanti greci, che detenevano principalmente l'attività commerciale, erano di solito armatori indipendenti, talvolta persino costruttori navali, che "vagavano" di porto in porto con qualsiasi carico sembrasse promettere i migliori profitti.

Impiegavano il proprio capitale o somme prese in prestito a tassi marittimi elevati, conducevano personalmente l'acquisto e la vendita dei loro carichi, e quando la stagione si avvicinava alla fine, trovavano se possibile un carico desiderabile per il porto di origine, dove tornavano per aspettare il ritorno del sole primaverile.

Quando un tale commerciante si arricchiva, era propenso ad acquisire più imbarcazioni in cui collocava agenti fidati per svolgere lo stesso tipo di affari per lui. Poiché, tuttavia, questi agenti avevano meno discrezione del proprietario e generalmente dovevano essere consigliati su quali rotte prendere e in quali articoli commerciare, la crescita di tali case di spedizione tendeva in qualche modo a ridurre il commercio a favore di un trasporto marittimo più regolare.

Ai tempi di Cicerone, il servizio irregolare come descritto dagli scrittori greci prevaleva ancora, specialmente nelle acque orientali dove Greci e Orientali dominavano i mari.

Quando i Romani iniziarono a costruire navi e a investire nel commercio estero il sistema più regolare nel trasporto e nel fece qualche progresso. Ulpiano e Paolo presumono che i proprietari di navi (exercitores) impieghino capitani (navicularii) che trasportano merci per, conto di esportatori (mercatores) in modo molto simile a quanto avviene generalmente oggi. Essi presumono persino che le navi abbiano spesso rotte regolari, si impegnino in una linea di affari definita, e che alcune, come quelle che fanno la spola tra Brindisi e Durazzo, si specializzino in un servizio passeggeri regolare.

Questa avanzata specializzazione e organizzazione dell'attività era da aspettarsi dalle condizioni prevalenti a Roma. Quando il legname divenne scarso in certi centri di industria e gli ordini dovettero essere fatti in quelli più favoriti.

I mercanti che si arricchivano nel commercio ed espandevano i loro affari in lungo e in largo dovettero naturalmente impiegare agenti con la creazione di vere e proprie aziende di importazione ed esportazione che dirigevano il corso. Inoltre, quando lo stato si impegnò a incoraggiare e assicurare il trasporto marittimo regolare con le province produttrici di grano al fine di garantire

l'approvvigionamento alimentare di Roma, furono stabiliti orari e precise modalità.

Il principale porto di Roma prima dell'Impero è stato il porto di Pozzuoli che profondo e e riparato e dove le navi potevano trovare alcune esportazioni a Pozzuoli per i carichi di ritorno, mentre Ostia, vicino a Roma, ne offriva pochissime.

Le industrie del ferro di Populonia si trasferì a Pozzuoli e si estese alle vicine città di Cales[16] e Minturnae. L'eccellente bronzo fatto a Capua stava stabilendo un mercato in tutto il Nord e l'Ovest, e grandi quantità di esso venivano spedite specialmente a Marsiglia da dove i commercianti lo portavano su per il Rodano per un'ampia distribuzione in Gallia e Germania.

Si scoprì anche che la sabbia vulcanica di Pozzuoli (*pozzolana*) possedeva eccellenti qualità per la produzione di cemento idraulico ed era richiesta ovunque si dovessero costruire porti e fondazioni profonde.

Anche lo zolfo della Solfatara e le terrecotte di Cales e Pozzuoli fatte con le argille di Ischia trovarono vasti mercati. Così il porto crebbe costantemente in importanza, anche se, naturalmente, a causa della concorrenza napoletana, non molto rapidamente. Lucilio, scrivendo ai tempi dei Gracchi, lo chiama

16 Cales era la più importante città dell'antico popolo italico degli Ausoni. Si trovava sulla via Latina (l'attuale via Casilina), vicino alle montagne del Sannio, pochi chilometri a nord di Casilinum (l'attuale Capua) e poco a sud di Teanum Sidicinum (l'odierna Teano).

"una Delo minore", e all'epoca Delo aveva forse dai diecimila ai quindicimila abitanti.

La vicinanza di Pozzuoli agli antichi porti greci come Napoli fu nel complesso un vantaggio, poiché poteva attirare navi, costruttori navali esperti e marinai da cantieri ben attrezzati.

Dopo che Roma acquisì province in Oriente, poteva anche trovare numerosi agenti commerciali e impiegati di lingua greca per le compagnie di publicani e per i capitalisti che si rivolgevano a Oriente. Né è sorprendente che banchieri come Filostrato di Siria siano arrivati a Napoli per sfruttare queste nuove connessioni greco-romane. Tali banchieri ne traevano profitto specialmente stipulando assicurazioni marittime non solo per le aziende puteolane ma anche per gli spedizionieri stranieri i cui carichi di ritorno venivano caricati nel porto.

La Guerra Sociale del 90 a.C. aiutò Pozzuoli in un modo inaspettato.

Ciò è indirettamente rivelato dai discorsi Verrini di Cicerone. Sembrerebbe che quando città greco-campane come Pompei, Nola e Abella furono punite per la loro adesione prima alla causa alleata e poi al partito democratico sotto Mario, molti degli abitanti si rifugiarono presso Sertorio in Spagna. Più tardi, quando questo capo ribelle iniziò a perdere potere, molti di loro, essendo abituati al mare, si impegnarono come marinai ovunque fosse possibile,

non astenendosi del tutto dall'unirsi occasionalmente ai pirati spagnoli e cilici. Infine, un gran numero confluì al servizio degli spedizionieri puteolani, così che quando Verre intraprese l'arresto nei porti siciliani di tali marinai accusati di pirateria, si levò un grido dalle aziende di Pozzuoli che stava arrestando i loro marinai, agenti commerciali e persino membri delle aziende! L'incidente si rivela illuminante per la storia del commercio puteolano, sebbene Cicerone abbia fatto del suo meglio per nascondere gli elementi sgradevoli della storia.

La città assunse presto un aspetto semi-orientale perché i commercianti di tutti i grandi porti marittimi orientali, come i loro successori dei fondachi medievali a Venezia, vi stabilirono agenzie. Tali colonie straniere affittavano banchine e magazzini particolari, prendevano possesso di un quartiere separato della città, erigevano i propri templi e avevano i loro cimiteri.

Le tariffe dei passeggeri appaiono basse tuttavia dovevano provvedere al proprio sostentamento, gli alloggi erano tutt'altro che lussuosi e, naturalmente, la perdita di vite umane per naufragio, a differenza della perdita di merci, non comportava alcuna perdita finanziaria per il vettore.

Nonostante il fatto che il Senato non si curasse di procurare tariffe preferenziali per i Romani, essi avevano alcuni vantaggi nel commercio con le province. Non solo possedevano il tipo di

prestigio che deriva dalla protezione di una nazione forte, ma avevano un vantaggio nei tribunali. I cittadini romani, e un po' a nostra sorpresa, altri Italiani con loro, formavano in città straniere comunità separate chiamate conventus. Da questo gruppo il governatore era tenuto a trarre i suoi giurati. In questo modo erano generalmente assicurati di un'audizione simpatetica nei loro casi contro i nativi, un fatto che spesso assicurava loro un po' più della dovuta giustizia, a meno che il governatore non fosse un aristocratico molto altezzoso come Verre che portava nella provincia la sua animosità, allevata a Roma, contro gli uomini d'affari.

Tali conventus di banchieri, publicani, commercianti, proprietari terrieri ed ex soldati romani e italiani stabilitisi nelle province esistevano in quasi tutte le città di importanza durante gli ultimi anni della Repubblica. Si dà il caso che siano menzionati in almeno venticinque città dell'Asia, dodici città della Grecia, sette dell'Africa, cinque della Sicilia e tre della Siria.

Tuttavia il commercio normale dell'Oriente non uscì mai dal controllo dei nativi e gli investimenti romani rimasero naturalmente in Oriente, specialmente nei *latifundia* accumulati tramite acquisto o pignoramento di ipoteche. Ma è probabile che la loro gestione fosse intrapresa da agenti nativi sotto la supervisione di visite occasionali dei *dispensatores* romani. Tutto suggerisce come l'Oriente rimane socialmente sotto il controllo orientale.

Nella ricca provincia d'Egitto annessa da Augusto, gli affari romani fecero ancora meno progressi. I Tolomei avevano organizzato così a fondo i monopoli statali e il commercio alessandrino a beneficio del tesoro che gli Imperatori non videro alcun vantaggio nel togliere queste cose dalle mani esperte. Gli uomini d'affari romani non trovarono affari lì e generalmente rimasero lontani.

In Occidente, tuttavia, la situazione era più favorevole all'impresa romana. Qui i conquistatori incontrarono persone in uno stadio di cultura inferiore che erano desiderose di imparare la loro lingua, comprare le loro merci e adottare le loro maniere. Con la caduta di Marsiglia nella Guerra Civile, le colonie romane come Narbo, Lione e Arles divennero i centri della cultura.

In tali luoghi gli uomini andavano non solo per prestare denaro e acquistare terra, ma anche per dirigere il commercio attraverso le numerose barche fluviali del Rodano, la strada dei muli su Tolosa (Tolosa) fino a Burdigala (Bordeaux), e ai campi mercantili sulle frontiere del Reno che rifornivano i commercianti in Germania.

Molti di questi commercianti portavano ancora *cognomina* che testimonia la costante presenza di liberti. Anche i Galli nativi entrarono nelle correnti di traffico in gran numero, come mostrano i nomi celtici, ma c'erano abbastanza Romani e con l'aiuto di una politica di naturalizzazione liberale da parte degli

Imperatori e la frequente istituzione di scuole romane con l'intento di trasformare rapidamente l'Occidente in un paese completamente romanizzato.

Entro il quarto secolo è probabile che più persone in Gallia che in Italia leggessero Virgilio e Cicerone.

Le iscrizioni imperiali della città di Roma confermano l'influenza generalmente tratta dalle pagine di Cicerone, che i Romani erano in generale contrari al commercio. Per quanto il grande mercante fosse rispettato, il grossista di successo è di solito un uomo che ha fatto un apprendistato nel commercio al dettaglio, e per lui Roma aveva poco di buono da dire.

Questa è ovviamente una ragione importante per cui ci sono così tante colonie e stazioni delle città di spedizione straniere a Roma, Ostia e Pozzuoli, e anche perché così tanti dei nomi dei grossisti romani, negotiantes vinarii, olearii maieriarii*, *vascularii, e il resto, portano cognomina greci.

I liberti erano le persone che ottenevano il controllo anche qui. Acquisendo la loro libertà attraverso un servizio diligente e ossequioso, applicarono l'abilità che avevano acquisito gestendo gli affari di qualche ricco padrone e il denaro che il padrone prestava volentieri con la prospettiva di buoni ritorni, e si lanciarono audacemente in tutte le imprese che il Romano dell'antica scuola, amante della terra, si rifiutava di toccare.

Tipico di questa classe è Trimalchione che nello schizzo di Petronio intrattiene i suoi compagni liberti con la storia sconclusionata delle sue avventure nella città portuale di Pozzuoli:

"Anch'io ero una volta proprio come voi, ma con la mia abilità sono arrivato a questo. È il cervello che fa l'uomo, tutto il resto è spazzatura. Compro a buon mercato e vendo caro; altri possono avere idee diverse. Sono pieno di fortuna. Come stavo dicendo, è la mia gestione attenta che mi ha portato tutta questa ricchezza. Ero solo grande come quella lampada quando venni dall'Asia, in realtà mi misuravo con essa ogni giorno. Con l'aiuto del cielo divenni padrone in casa, e poi catturai la fantasia del mio sciocco padrone. Così alla sua morte mi nominò coerede con l'Imperatore e ottenni una fortuna da senatore. Ma nessuno ne ha mai abbastanza. Volevo entrare negli affari. Per farla breve, costruii cinque navi, le caricai di vino - allora valeva il suo peso in oro - e le inviai a Roma. Ogni nave naufragò proprio come se lo avessi ordinato; è un fatto. In un giorno Nettuno inghiottì trenta milioni di sesterzi. Pensate che mi sia scoraggiato? No, per il cielo, la perdita ha solo stuzzicato il mio appetito come se nulla fosse successo. Costruii più navi, più grandi, migliori e più fortunate, in modo che nessuno potesse dire che non fossi un uomo di coraggio. Sapete che una grande nave ha una grande forza in sé: le caricai di nuovo con vino, carne di maiale, fagioli, profumi e schiavi. Poi mia moglie fece una cosa rispettabile; vendette tutti i suoi gioielli e vestiti e mi mise in mano cento monete d'oro. Questo fu come un cielo per la mia fortuna. Ciò che il cielo vuole arriva rapidamente; con un solo viaggio incassai ben dieci milioni. Subito ricomprai tutte le proprietà che erano appartenute al mio padrone. Costruii una casa e commerciai in bestiame; tutto ciò che toccavo cresceva come un favo. Quando scoprii di avere più di tutti i cittadini della città messi insieme, lasciai il bancone e misi i miei liberti in affari per me. Poi costruii questa casa. Come sapete, una volta

era una catapecchia, ora è adatta a un dio. Ha quattro sale da pranzo al piano superiore, la mia camera da letto, il salotto di questa vipera, una portineria molto bella e stanze di riserva per gli ospiti. Credetemi sulla parola, se avete solo un centesimo valete un centesimo, ma se avete qualcosa sarete considerati degni di qualcosa. Così il vostro umile servitore che era un povero è arrivato a essere un principe.

Il Lavoratore

La legge universale dell'inerzia che fa di ogni uomo un potenziale parassita ha generalmente portato il pensiero ingenuo alla deduzione che il lavoro debba essere la pena del peccato imposta all'uscita dal paradiso.

Filosofi antichi come Aristotele e Zenone, pur non essendo soddisfatti di una spiegazione così semplice, giunsero a una stima altrettanto bassa di una vita trascorsa nel lavoro manuale, soffermandosi sulla futilità morale e intellettuale a cui conducevano anni di costante fatica.

Eppure l'antico operaio raramente commetteva il suicidio per disperazione. Possedeva naturalmente altri istinti salvifici che gli fornivano compensazioni non analizzate, e senza dubbio molti figli di falegnami si consolavano con beatitudini vagamente percepite che sembravano pronunciare una benedizione sui poveri in spirito, sui miti, sui non-resistenti, anche se poche di tali meditazioni sono sopravvissute fino a noi.

Cicerone, l'Accademico, e Posidonio, lo Stoico, ripeterono semplicemente il disprezzo aristocratico per il lavoro che le loro avversioni istintive e la loro esperienza in una società permeata dalla schiavitù sembravano giustificare.

Virgilio qui, come spesso accade, mette in discussione la saggezza della sua epoca. Egli dimostra di conoscere un vangelo del lavoro, in un quadro, non senza umorismo, di Giove che, ponendo fine all'era della beata indolenza forgiasse le varie arti.

Non fu senza un sorriso consapevole che scelse come illustrazione di una vita felice il contadino ex-pirata che, "In orgoglio di spirito eguagliò la ricchezza dei re".

Virgilio non dimenticò mai la gente semplice della sua Mantova natale, dove una razza robusta coltivava ancora la terra; scrisse la maggior parte dei suoi poemi vicino a Napoli, dove, a giudicare dalle sue illustrazioni preferite, deve essersi fermato frequentemente di fronte ai banchi dei fabbri e dei costruttori navali, godendo della contemplazione delle industrie così attive lì; e aveva bevuto a fondo nella filosofia di Lucrezio che, permeata dall'idea di evoluzione, si rifiutava di vedere nella storia delle arti e dei mestieri meramente un'espressione di degradante vanità e avidità e non piuttosto una prova di sviluppo progressivo.

Nel citare Cicerone secondo cui Roma disprezzava il lavoro, è necessario ricordare che la cerchia di Cicerone non era tutta ciò che era Roma ed ai suoi tempi la maggior parte del lavoro domestico, nelle botteghe e fabbriche, e nella fattoria, almeno a Roma e nei dintorni, era eseguita da schiavi ed ex-schiavi.

Tutti i domestici di Cicerone appartengono a questa classe, così come i suoi segretari, i suoi amministratori e intendenti, i suoi lettori, bibliotecari, corrieri, i tutori dei suoi figli e persino gli uomini che lo aiutano a cercare dettagli storici e filosofici per i suoi saggi.

Attico, il suo editore, ha una schiera di schiavi addestrati che non solo copiano ordinatamente i manoscritti, ma leggono anche le bozze con l'intento di correggerne la sostanza.

Quando Cicerone ha bisogno di riparazioni o di nuove costruzioni nelle sue proprietà, tende ad affidare l'appalto al suo fattore schiavo, e schiavi e liberti sono spesso menzionati come affittuari di proprietà e giardini.

La casa in città dell'uomo ricco brulicava di schiavi assegnati a lavoretti come prendersi cura del portagioie, tenere le scarpe, ballare a cena, custodire il baule della biancheria, e così via.

Questi erano segni di ricchezza e una famiglia poteva arrivare a centinaia e migliaia di persone al fine di dimostrare il suo benessere. Le fattorie più grandi erano generalmente sotto la supervisione di un fattore schiavo (vilicus) che aveva uno sciame di schiavi che lavoravano per lui.

Varrone e Columella entrambi presumono che questa truppa sia sufficiente per tutto il lavoro generale, e in una grande fattoria anche per lavori speciali come la falegnameria, la muratura e la

fucina. Anche i giuristi precedenti, come Alfeno e Trebazio, menzionano tessitori, fabbri, barbieri, fornai e altri artigiani specializzati presenti nelle singole fattorie.

Era anche notevole una tendenza, che aumentò rapidamente nell'impero, ad affittare terreni a liberti e schiavi a mezzadria, con gli schiavi che presumibilmente ottenevano la libertà nella maggior parte dei casi in cui si erano dimostrati abbastanza affidabili per tali contratti.

Nelle fabbriche gli schiavi erano generalmente impiegati al tempo di Cicerone. Nelle ceramiche di Arezzo e nelle fornaci di mattoni, notiamo che i liberti sono gestori, il che implica manodopera schiava per il lavoro pesante. La situazione a Pompei implica un numero molto elevato di operai cittadini liberi, una cosa che possiamo presumere probabile ovunque lavorassero i Greci.

Alcuni registri di iscrizione delle corporazioni di lavoratori a Ostia rivelano una notevole scarsità di manodopera libera autoctona lì nel secondo secolo dell'Impero.

I cognomina greci sono molto numerosi; forse alcuni che portavano questi nomi erano operai dei cantieri navali napoletani e dell'Italia meridionale, ma altre indicazioni favoriscono piuttosto l'opinione che anche qui i cognomina greci indichino una parentela servile. Il fatto più sorprendente è la grande abbondanza dei nomi

di famiglia imperiali, portati ovviamente da liberti della casa imperiale e dai loro discendenti.

Quando si aggiunge a questi gli altri nomi che appartengono alla classe servile, nomi come Verna, Restitutus, Mansuetus, Successus, Hilarius, Fortunatus, Vitalio, Publicius, si scopre che almeno i tre quarti di questi carpentieri navali erano liberti, o, al massimo, a una generazione o due da quello stato.

La stessa conclusione si raggiunge esaminando le liste di iscrizione della corporazione degli addetti ai trasporti, che contiene quasi quattrocento nomi: tra questi si trova un gran numero di ex schiavi pubblici di Ostia designati con il nome di Publicius o Ostiensis.

Nel gran numero di piccole botteghe dove la produzione e la vendita al dettaglio non erano ancora separate,si notano i seguenti diversi tipi di negozianti:

1. L'artigiano è spesso un cittadino libero che affitta le botteghe e gestisce l'attività con il proprio capitale, lavorando egli stesso al banco con forse uno o più schiavi. Gli idraulici di Roma spesso illustrano questo tipo, e il calzolaio ex-soldato di Pompei che gestiva il suo negozio nella guardiola del suo ex capitano è un tipo molto umile di questa classe.
2. Un secondo tipo si trova nelle botteghe dove a un liberto o schiavo, come ricompensa per un servizio fedele, viene prestato

del capitale a interesse o a compartecipazione che, insieme al suo peculium, è sufficiente per la conduzione di tale attività.

3. Uomini di un certo livello economico possedevano anche botteghe di vario genere che supervisionavano ma conducevano tramite schiavi o liberti che agivano come loro agenti, tali agenti generalmente ricevevano una percentuale dei profitti.

È evidente che in alcuni mestieri particolari, il "lavoro su commissione" continuava accanto alle normali botteghe artigianali.

Sebbene ci sia motivo di credere che non ci fosse molto lavoro su commissione durante la Repubblica, l'editto di Diocleziano prova che nel terzo secolo, quando il capitale stava scomparendo, questo sistema si riaffermò ovunque.

Uno studio di tutte le iscrizioni in cui il soggetto è esplicitamente designato come operaio mostra chiaramente che schiavi e liberti dominavano nelle industrie durante l'Impero.

Su 1854 occorrenze di nomi di operai:

- 67 sono schiavi.
- 344 sono designati apertamente come ex-schiavi.
- 459, sebbene liberi, hanno cognomina greci e sono quindi in gran parte ex-schiavi.
- Solo 65 sono dimostrabilmente cittadini nati liberi.

Da questa lista, sembrerebbe che circa il 15-20% fosse nato libero e l'80-85% fosse costituito da schiavi ed ex-schiavi. Gli schiavi, tuttavia, sono meno pienamente rappresentati in tali registri rispetto ai cittadini. Gran parte dei liberti (liberati) non acquisì la libertà fino a tarda età, molti la ricevevano in punto di morte come atto di gentilezza da parte dei loro padroni.

Una possibile spiegazione per la scomparsa della popolazione libera di Roma include il fatto che Cesare e i triumviri, dopo aver attratto gran parte del proletariato negli eserciti delle guerre civili, li dispersero in colonie in tutto il mondo. Quelli stabiliti in Italia (come a Cremona, Luceria e Benevento) furono salvati per la società italiana, ma non per l'industria urbana. Quelli inviati a ovest (come Cordova, Arles, Lione) crearono centri di civiltà romana.

Quelli colonizzati in Grecia e in Oriente (come a Filippi, Corinto, Beirut) sembrano essere stati rapidamente ellenizzati e, essendo stati sottratti ai canali del commercio e dell'industria per l'agricoltura, gran parte di essi fu persa per la cultura romana.

Le Condizioni del Lavoratore Schiavo e Libero

Le condizioni dell'operaio schiavo variavano ampiamente. Nelle grandi fattorie e nelle miniere, dove la supervisione era spesso affidata a gestori schiavi o gestori che cercavano grandi profitti per ingraziarsi il padrone, il regime poteva essere duro e coercitivo. In tali luoghi non c'erano orari minimi di lavoro e la frusta e la catena erano usate frequentemente.

Tuttavia, a Roma, a differenza dei moderni sistemi di schiavitù basati sull'etnia, non c'è prova che uno schiavo non fosse considerato un potenziale cittadino e dotato di intelletto acuto come il suo padrone. I Romani avevano troppi amministratori, letterati, medici e insegnanti schiavi di intelligenza superiore per trarre conclusioni errate su questo punto. L'amicizia poteva crescere in modo illimitato tra padrone e schiavo, come dimostrano le lettere generose di Cicerone a Tirone.

L'usanza di sistemare schiavi e liberti in negozi mercantili su base di partnership era generale e forniva opportunità illimitate di libero sviluppo. La schiavitù moderna, o il rigido sistema di classi degli stati europei moderni, non hanno offerto tali opportunità.

Misurata in termini puramente economici, la posizione del lavoratore nato libero era più precaria di quella degli schiavi e dei liberti.

- Il lavoratore libero aveva meno opportunità di ottenere sostegno da un ricco patrono.
- Non aveva accesso a posizioni di fiducia, le quali andavano agli schiavi fidati e ben addestrati.
- Non aveva un padrone da cui ottenere fondi per l'attività commerciale e non si integrava bene con una truppa di schiavi, dove la disciplina doveva essere uniforme.

Nelle fabbriche, nelle miniere o ai moli, il lavoratore libero poteva trovare lavoro solo se non chiedeva più del costo giornaliero di uno schiavo. che raramente superava i quindici centesimi al giorno.

I Salari e il Costo della Vita

Le note sui salari effettivi sono scarse, ed assumendo come riferimento la paga di un soldato è possibile ipotizzare che gli operai erano pagati più o meno come un militare, mentre gli impiegati e gli operai qualificati ricevevano una paga di circa 1/3 in più. Gli artisti, come pittori o scultori circa il doppio. Con questi livelli salariai il lavoratore libero non era in grado di mantenere una famiglia numerosa. Non sembra una situazione dissimile da quella odierna.

La posizione dello schiavo urbano era migliore, poiché lo schiavo, sua moglie e i suoi figli erano nutriti e vestiti fino a che erano in grado di lavorare e avevano l'opportunità di acquisire un *peculium*[17]. Il lavoratore libero doveva trovare il proprio alloggio e sfamare i suoi figli (mentre la moglie in genere si guadagnava da vivere).

Nel calcolare il costo della vita, bisogna considerare che il lavoratore romano non doveva includere nel budget il costo dell'apparenza e della rispettabilità. Ci si aspettava solo che "tenesse insieme corpo e anima".

17 Il peculium è un istituto che nel diritto romano, più precisamente nello ius civile, indicava la donazione di una certa quantità di beni che il dominus (avente potestà) metteva a disposizione del filius o del servus (soggetti a potestà).

- Lo stato aiutava il cittadino fornendo bagni gratuiti e intrattenimenti gratuiti in tutte le festività.
- Il menu del lavoratore non prevedeva carne. I legionari romani avevano conquistato il mondo con polenta di grano.
- Al tempo di Cicerone, lo stato dava a ogni cittadino richiedente a Roma una razione da soldato di uno staio di grano al mese a circa un terzo del prezzo di mercato; sotto l'Impero, questa razione divenne un dono gratuito.
- Nelle città senza distribuzioni di grano, il grano costava circa un decimo della paga giornaliera, a cui si aggiungeva formaggio, verdure, e vino che esauriva una buona metà del salario.

Per l'abbigliamento, un paio di scarpe costava al massimo 3 o quattro giorni di lavoro mentre una tunica costava all'incirca un giorno di lavoro.

Gli affitti a Roma nella Repubblica erano bassi. Molti negozi e case a Delos affittavano per un importo pari a dieci giorni di lavoro per un mese. Il lavoratore romano poteva affittare una o due stanze economiche o dormire nei negozi. L'ammissione ai bagni pubblici, costava una cifra simbolica.

Il governo romano aveva scoperto un narcotico semplice per placare la folla infetta dalle malattie indotte dalla schiavitù e da un sistema economico non produttivo, somministrato con successo costante e certo: *panem et circenses* (pane e giochi circensi).

L'unica profonda preoccupazione non prevista era il costo della cremazione e della sepoltura. Per placare questo terrore, gli operai formavano società di sepoltura che raccoglievano piccole quote mensili per far fronte alle spese necessarie e fornire una processione funebre decorosa.

Le Corporazioni dei Lavoratori (Collegia)

Durante l'Impero non ci furono né rivolte di schiavi né rivoluzioni operaie in Italia.

I lavoratori di ogni mestiere avevano i loro *collegia* (corporazioni), ma di fronte alla concorrenza degli schiavi, queste non potevano in alcun senso essere sindacati organizzati per migliorare i salari o le condizioni. Non si sente mai parlare di scioperi di lavoratori in Italia, poiché se un lavoratore si rifiutava di lavorare, uno schiavo veniva messo al suo posto.

Nel Tardo Impero, le corporazioni a volte esercitavano pressioni sullo stato attraverso i loro patroni per ottenere privilegi, specialmente quando venivano organizzate per scopi pubblici (come il trasporto del grano e la protezione antincendio).

Durante la Repubblica, l'obiettivo principale di queste organizzazioni sembra essere stato sociale. Poiché i produttori dello stesso articolo si aggregavano nella stessa sezione della città, la comunità di interessi era rafforzata dalla conoscenza personale.

I collegia fornivano società di mutuo soccorso per la sepoltura, comunità di culto e incontri sociali davanti al vino. I membri creavano un mondo di apparente importanza per dimenticare la bassa stima del mondo esterno.

Il vero legame pratico era la raccolta delle piccole quote e la fornitura del *columbarium* per le urne funerarie, riducendo così la temuta spesa del morire. I membri si chiamavano tra loro *comestores* e *convictores* (compagni di pasto).

I regolamenti di un collegium (quello di Diana e Antinoo) stabilivano:

- Quota di iscrizione: cento sesterzi (venti giornate lavorative) e un'anfora di vino, più una quota mensile di cinque assi (un quinto di salario giornaliero).
- Se un membro moriva, venivano prelevati trecento sesterzi per il suo conto.
- Qualsiasi membro che commetta suicidio non sarà sepolto dalla società.
- Se un membro schiavo diventava libero, doveva fornire alla società un'anfora di buon vino.

- Le multe per disturbo o insulto variavano da una a quattro giornate di lavoro.

Esaurimento del Suolo

Finché i profitti capitalistici di Roma nelle province erano sufficienti a far fronte ai costi, pochi Romani criticavano il sistema in base al quale le industrie e il commercio provinciali erano costretti a svolgere il lavoro per loro.

Soltanto qua e là sorgevano uomini come i Gracchi e Cesare che sospettavano che alla popolazione produttrice fosse, dopo tutto, toccata la sorte più fortunata, e che l'Italia, a causa del facile scambio, rischiava di perdere la sua forza per un'atrofia della sua capacità di produrre.

I Gracchi, orgogliosi della loro stirpe italica nativa quasi fino al punto di pregiudizio razziale, indirizzarono le loro energie per salvare l'Italia; Cesare, pur credendo fermamente nella popolazione italiana, si prefisse piuttosto il compito più grande di italianizzare l'intero impero.

Entrambe le politiche, se perseguite in modo coerente e intelligente per un lungo periodo, avrebbero potuto salvare la civiltà romana. Fu il costante passaggio da una politica all'altra, e la

frequente acquiescenza nel *laissez-faire*, che abbandonò l'Italia a una futilità parassitaria.

Il collasso della classe contadina italiana, tuttavia, non fu improvviso, grazie a molti sforzi di ricolonizzazione e alla versatilità della stirpe nativa nel far fronte a nuove situazioni con nuovi espedienti.

È difficile ricostruire la storia delle molte vicissitudini dell'agricoltura italiana, ma un'analisi della storia agricola di qualsiasi paese moderno rivelerà i tipi di rivoluzione che la popolazione agricola deve attraversare dopo che la prima ricchezza del suolo è stata prosciugata.

Nell'Inghilterra del quattordicesimo secolo, per esempio, il suolo fu ritenuto esaurito e fu trasformato in pascolo. Si cominciò a importare cibo. Dopo due secoli dedicati principalmente all'allevamento di pecore per la lana, una nuova dottrina mercantilistica che sosteneva un equilibrio commerciale indusse il governo a offrire sussidi per la produzione di cereali.

Quando il terreno fu arato, si scoprì che aveva recuperato la sua fertilità. Mezzo secolo dopo, i segni di esaurimento che ritornavano furono affrontati con una coltivazione più intensiva e una rotazione delle colture più scientifica, basata in gran parte sui precetti di Catone e Columella.

Dopo le guerre della Rivoluzione Francese, quando tornarono i prezzi bassi del tempo di pace, una tariffa protettiva salvò ancora l'agricoltura per una stagione, finché le riforme legislative e l'afflusso di grano americano posero fine alla lotta, e tornarono pecore e boschi. La terra riposò ancora una volta in modo da essere di nuovo pronta a fornire buoni raccolti quando il blocco della Grande Guerra rese urgente la domanda di cibo prodotto in casa.

Tutte le province romane fiorirono per una stagione grazie all'introduzione dei metodi di coltivazione romani. L'esaurimento conseguente era inevitabile, ma il periodo successivo fu generalmente dedicato al pascolo che, sebbene alquanto meno redditizio, diede riposo alla terra per un nuovo periodo di prosperità.

Le vicissitudini dell'agricoltura antica non furono del tutto dissimili. C'è poca ragione di pensare che il suolo italiano non sarebbe riuscito a soddisfare le legittime richieste se la versatile stirpe nativa fosse stata aiutata durante le crisi da una tariffa protettiva occasionale, da un'industria fiorente che avrebbe potuto occupare le mani oziose quando il suolo necessitava di una stagione di riposo, e in particolare dalla protezione contro il flagello della schiavitù.

I Gracchi avevano fatto molto per ripristinare la coltivazione su piccoli appezzamenti attraverso la loro ampia distribuzione di lotti di trenta acri in tutta Italia. In effetti, il testo della famosa legge agraria che fu approvata dieci anni dopo la morte di Gaio (Gracco) sembra implicare che nel 111 a.C. praticamente tutta la terra pubblica detenuta illegalmente fosse stata distribuita.

Prima che Gracco morisse, la sua legge fu modificata per consentire la vendita degli appezzamenti, una modifica ritenuta necessaria per rendere gli assegnamenti sufficientemente attraenti, ed è probabile che la clausola che imponeva l'inalienabilità fosse stata intesa come temporanea, efficace solo per il tempo sufficiente a costringere il detentore a fare un serio tentativo di coltivazione.

La legge del 111 a.C. che concedeva la piena proprietà senza il pagamento di un affitto allo stato era intesa a fornire sollievo a molti coloni che avevano fallito nella loro impresa. Ma anche con il suo aiuto, molti dei piccoli agricoltori non ebbero successo e vendettero i loro appezzamenti a vicini più intraprendenti.

Le cause del fallimento erano molte. Gli assegnamenti erano spesso in strisce tagliate qua e là da grandi proprietà, quindi i loro destinatari non potevano essere raggruppati in villaggi come gli Italiani socievoli preferivano sempre fare. Essi soccombettero presto alla solitudine della vita agricola isolata e tornarono in città.

Molti, inoltre, provenivano dalla città di Roma e non sapevano nulla della tecnica della loro nuova occupazione, e fallirono per pura ignoranza.

Inoltre, la distanza da un buon mercato nel caso di molti assegnamenti all'interno rendeva non redditizia la coltivazione intensiva: il bestiame può essere commercializzato a piedi dal pascolo, il vino e l'olio sono prodotti pregiati che possono essere trasportati su lunghe distanze con vantaggio, ma il grano è relativamente ingombrante e le verdure richiedono un servizio rapido.

Tali erano le ragioni per cui il proprietario terriero con schiavi e vasti campi riacquistò il possesso di molti degli acri che i Gracchi gli avevano tolto.

È significativo che gran parte degli invasori Cimbri catturati da Mario e Catulo vent'anni dopo la morte di Gaio (Gracco) furono acquistati dagli allevatori di bestiame nell'Italia meridionale, proprio nella regione che i commissari Graccani avevano assegnato ai piccoli agricoltori. Questi formarono presto l'esercito di schiavi con cui Spartaco minacciò la vita stessa di Roma.

Nel frattempo, Silla fece qualcosa, anche se involontariamente, per aumentare il numero di piccole proprietà quando confiscò le terre nelle città a lui sleali e le distribuì come ricompensa ai suoi soldati. Almeno centomila soldati furono così stabiliti,

principalmente in Etruria e Campania, regioni in cui le grandi proprietà erano state numerose. Naturalmente, il suo metodo non fu del tutto favorevole ai migliori interessi della campagna.

Molti buoni coltivatori furono espropriati, mentre non pochi dei nuovi coloni erano inadatti come contadini. In effetti, l'esercito ribelle di Catilina formò il suo nucleo in Etruria dai due gruppi: contadini espropriati da Silla e coloni Sullani che non erano riusciti a diventare agricoltori.

Cesare continuò questo processo, sebbene il suo desiderio principale nel colonizzare fosse quello di diffondere la Latinità nelle province, una politica che diede rapidamente i suoi frutti in Gallia e in Spagna. I triumviri forse causarono più danni che benefici alla coltivazione su piccoli appezzamenti, poiché, sebbene stabilirono un numero di veterani pari a quello di Silla, le loro confische furono in gran parte eseguite nella valle del Po, dove le condizioni agricole erano state insolitamente sane.

Successivamente, tuttavia, Augusto, quando aveva soldati da smobilitare e stabilire, adottò la pratica di acquistare terreni che erano in vendita, e quindi i risultati difficilmente potevano essere indesiderabili.

Questa vasta ricolonizzazione dell'Italia, che in mezzo secolo mise piccoli lotti nelle mani di circa trecentomila nuovi coloni, cambiò notevolmente le condizioni agricole. Non solo rimpiazzò

moltissimi schiavi con proprietari terrieri che lavoravano, ma rimpiazzò anche migliaia di vecchi liberi proprietari terrieri nativi con veterani che, data la costituzione degli eserciti dopo l'epoca di Mario, erano spesso proletariato urbano in gran parte proveniente da stirpe di liberti.

Nel frattempo, due tendenze verso una situazione più sana in Italia divennero evidenti all'epoca di Cicerone: una verso un parziale spostamento degli schiavi con affittuari, e una seconda verso una rinnovata cultura intensiva della terra. Dopo la rivolta degli schiavi il loro numero per l'impiego in agricoltura era diminuito, ma la perdita subita e il pericolo erano serviti da monito.

Cesare approvò una legge che stabiliva che almeno un terzo del lavoro agricolo dovesse essere libero, una misura che si limitava a esprimere una tendenza peraltro già accettata.

Ovunque i proprietari terrieri si sforzavano di trovare uomini liberi per prendere appezzamenti della loro terra come affittuari. Il processo era andato così lontano all'epoca di Augusto che la parola *colonus*, che originariamente significava "coltivatore del suolo", aveva allora raggiunto il significato nuovo ma generalmente accettato di "affittuario".

La seconda tendenza, verso una rinnovata coltivazione del suolo italiano, ci ricorda la frequente riabilitazione dell'agricoltura

in Inghilterra. Nessun suolo sopporterà il costante drenaggio di un'unica coltura per due secoli senza richiedere una tregua.

Ciò che contribuì al nuovo impulso produttivo, inoltre, fu la ricolonizzazione di vaste aree da parte di Cesare e Augusto e il desiderio dei proprietari terrieri di scambiare affittuari liberi con schiavi per quanto possibile.

Tali cambiamenti, tuttavia, avvengono lentamente e in questo caso la nuova cultura era destinata a non durare a lungo. In effetti, la riapertura dei mari, l'annessione dell'Egitto e lo sviluppo delle terre cerealicole africane frenarono presto il progresso dell'agricoltura italiana.

Tuttavia, per almeno una generazione, negli ultimi anni della Repubblica e durante il primo regno di Augusto, il litorale occidentale dell'Italia sembra aver goduto di un periodo molto redditizio. Il pascolo lasciò il posto a una combinazione di coltivazione di vite, frutta, verdura e grano che rese la regione un giardino.

Sarebbe ovviamente del tutto errato concludere che le confische e le ridistribuzioni di terra e la nuova sfiducia nella coltivazione schiavista abbiano bandito i vasti possedimenti dall'Italia. Una tale deduzione è immediatamente smentita da numerosi riferimenti a uomini come Domizio che, alla battaglia di Corfinio, poté promettere al suo esercito di quindicimila uomini un

regalo di quattro *jugera* ciascuno dalle sue proprietà, e che in seguito equipaggiò una flotta con i suoi affittuari e schiavi.

Troppo spesso le piantagioni confiscate semplicemente passarono per vendita forzata a qualche sostenitore della parte vittoriosa; e le leggi economiche che incoraggiavano la concentrazione non furono mai pienamente applicate.

In circostanze favorevoli, tuttavia, e le leggi sull'eredità romana furono sempre favorevoli a loro, gruppi di piccoli agricoltori riuscirono abbastanza bene a mantenere la loro posizione. Di questo si ha prova in due iscrizioni lapidee estremamente interessanti, una trovata vicino a Piacenza nella valle del Po, l'altra vicino a Benevento.

Entrambe sono registrazioni di mutui garantiti da agricoltori dal grande fondo imperiale con cui Nerva e Traiano si proponevano di aiutare gli agricoltori con concessioni di "crediti rurali" e allo stesso tempo di agevolare la maternità sostenendo i figli dei poveri con gli interessi derivati dai mutui.

Per seguire l'evoluzione dell'agricoltura romana attraverso le crisi successive, è necessario rivolgere l'attenzione ai documenti ufficiali che sono stati trovati nella provincia d'Africa non lontano da Cartagine. Dopo la Terza Guerra Punica, Roma assunse il possesso delle proprietà cartaginesi, lasciando gran parte dei contadini Berberi nella posizione di affittuari, come erano stati

sotto il regime di Cartagine. Tuttavia, a corto di denaro contante, Roma vendette grandi lotti direttamente, apparentemente a senatori e cavalieri che possedevano il capitale necessario per condurre le costose piantagioni irrigate che da sole potevano sopravvivere in Africa. Il giovane Gracco assegnò presto circa un milione di acri ai coloni in lotti ampi di duecento *jugera* in riconoscimento dei metodi agricoli richiesti lì.

Dopo un secolo di occupazione romana, la provincia cominciò a fiorire in una fertilità quasi incredibile ed i resti archeologici delle antiche città fornisco una stima delle popolazioni: almeno 100.000 anime a Thysdrus, 50.000 a Thelepte, 25.000 a Sufetula e 12.000 a Cilium, senza includere la popolazione contadina densamente insediata che rese possibili queste città. Il miracolo fu realizzato ideando un elaborato sistema di dighe e cisterne sotterranee che raccoglievano e conservavano ogni possibile goccia di pioggia, e piantando estesi uliveti e fichi e vigneti per utilizzare e conservare questa umidità. Di conseguenza, anche la coltivazione di cereali divenne redditizia in una terra che ora è considerata parte del deserto del Sahara.

I documenti già citati rivelano il fatto interessante che i grandi piantatori romani che realizzarono questo lavoro impiegavano non manodopera schiavista ma affittuari liberi. Non ci sono dubbi che investirono molto nelle locazioni dei Berberi nativi che impiegarono volentieri come affittuari. Questi nativi erano,

ovviamente, acclimatati come non lo sarebbero stati i prigionieri di guerra del Nord o gli schiavi Orientali. Ma i documenti provano anche che molti contadini romani erano venuti in Africa per lavorare come affittuari su queste terre.

Si ha anche un riferimento ad alcuni degli sfortunati Italiani che erano stati espropriati dalle confische delle Guerre Civili in patria e la cui sorte Virgilio descrive nella sua prima egloga. C'è una certa soddisfazione nel pensiero che questi esiliati trovarono prosperità nella nuova terra, una ricchezza di vino, olio e grano che presto inondò il mercato romano con spedizioni africane.

La storia successiva dell'agricoltura africana porta all'inevitabile giorno della servitù. I grandi proprietari terrieri, che vivevano a Roma e gestivano le loro proprietà tramite procuratori, costruirono ville centrali e le gestirono con un sistema non dissimile da quello dei manieri inglesi. Agli affittuari venivano assegnate fattorie da cui pagavano un terzo del prodotto, più circa sei giorni di servizio all'anno sulle terre che erano coltivate gratuitamente per il proprietario. Questa richiesta di servizio personale fu probabilmente una pratica presa in prestito dalla servitù cartaginese; ma poteva essere scusata come un sostituto per il servizio municipale stradale e militare da cui questi affittuari erano esenti.

Questo espediente per assicurare il servizio aveva probabilmente il suo aspetto dalle pratiche feudali orientali. Successivamente, il sistema si rivelò il cuneo di un nuovo feudalesimo quando il paternalismo statale divenne più interessato a produrre ricchezza dal suolo che a proteggere il contadino. Nel frattempo, l'affittuario era anche incoraggiato a piantare terre desertiche non occupate con olive e viti, ottenendo da cinque a dieci anni di esenzione dall'affitto per tali sforzi; e così l'area di coltivazione crebbe e le piantagioni dei manieri si estesero.

Poi vennero i giorni difficili del regno di Nerone con le loro crudeli proscrizioni e confische di grandi proprietà. Metà delle piantagioni private dell'Africa furono portate nel demanio imperiale. Vespasiano, l'astuto finanziere, inviò i suoi procuratori a organizzare le terre pubbliche e le proprietà recentemente confiscate in vasti complessi imperiali, stabilendo una regolamentazione definita secondo la quale i suoi agenti e gli affittuari - ora *coloni* imperiali - avrebbero gestito le proprietà.

Domiziano, ossessionato dall'idea di proteggere l'agricoltura italiana, allora in profonda difficoltà, frenò temporaneamente l'espansione dei vigneti e degli uliveti africani, privando così gli affittuari di una fonte di profitto, anche a scapito dei domini imperiali.

I suoi successori, Traiano e Adriano, tornarono alla politica romana più normale, che aveva generalmente rifiutato di favorire l'Italia a spese delle province. Una petizione degli affittuari in Africa che chiedevano il permesso di piantare nuove terre fu concessa, una prova sufficiente che l'agricoltura africana era ancora in condizioni sane.

Ma presto si trovano segni di difficoltà anche in Africa. Il problema principale era che la ricchezza del suolo che si era accumulata per secoli sfruttata con successo dai nuovi metodi degli agricoltori romani, cominciò a mostrare segni di esaurimento.

Sotto quella sottile superficie c'era solo sabbia; qui i rimedi del riposo, del pascolo e della rotazione delle colture applicati in Italia ad ogni crisi sembravano promettere poco successo.

Quando gli affitti africani dovuti al tesoro imperiale cominciarono a diminuire, gli imperatori e i loro agenti si preoccuparono.

Inizialmente invitarono gli affittuari con esenzioni fiscali, locazioni ereditarie e doni diretti di terra a rompere e piantare il suolo più in là nei deserti. Ma c'era un limite oltre il quale l'agricoltore non poteva andare.

Successivamente, si sentono lamentele e minacce dagli affittuari che, poiché gli agenti imperiali stavano raddoppiando i periodi dei

loro servizi forzati sui domini imperiali, sarebbero stati costretti ad abbandonare del tutto i loro appezzamenti in affitto.

Infine, arrivò l'inevitabile decreto dell'imperatore disperato che proibiva agli affittuari di lasciare le loro terre, e li legava per la vita e i loro discendenti per sempre ai loro appezzamenti.

I documenti relativi all'agricoltura italiana non sono così illuminanti, ma la storia fu senza dubbio simile. Simile in gran parte perché le pratiche orientali del feudalesimo che sopravvivevano in Egitto e in Africa da un regime precedente sembravano offrire all'imperatore una giustificazione per una facile soluzione della difficile situazione in Italia.

Anche qui le confische di Nerone avevano accumulato grandi piantagioni per il tesoro imperiale. Forse fu in vista di queste che Domiziano intraprese di proteggere i profitti agricoli italiani limitando la produzione provinciale di vino e olio, un'idea sostenuta dagli imperatori nati nelle province che gli succedettero.

La popolazione d'Italia stava visibilmente diminuendo e non c'erano risorse per sostenere il popolo. Nerva e Traiano tentarono di estendere i crediti rurali al sei per cento e di usare i proventi per dare sostegno ai genitori per ogni figlio. Fondi cospicui furono prelevati dal tesoro per questo scopo, e in molti panegirici i ben intenzionati imperatori furono lodati per aver "ricreato l'Italia".

Marco Aurelio ricorse all'esperimento audace di importare migliaia di prigionieri di guerra del Nord come affittuari semi-cittadini dei domini imperiali, ma essi erano ben lungi dal colmare il vuoto, ed è dubbio che siano diventati agricoltori efficienti.

Gli anni di anarchia, guerra e stravaganza che seguirono svuotarono il tesoro e portarono ai successivi svalutazioni della moneta, che alla fine ridussero il *denarius* a quasi l'uno per cento del suo valore precedente.

Le tasse erano confiscatorie, e quei piccoli agricoltori che possedevano ancora proprietà libere si "raccomandarono" se stessi e le loro proprietà a influenti signori. Questi signori avevano il potere presso l'imperatore di proteggere i loro coloni. Gli affittuari dei signori che non riuscirono a ottenere sollievo cercarono di sfuggire ai loro contratti. I proprietari di schiavi agricoli tentarono di liberarsi di una proprietà così duramente tassata.

Tali erano le condizioni quando Costantino intervenne con il suo decreto che legava proprietari liberi, affittuari e schiavi allo stesso modo al suolo, legalizzando così la *servitù della gleba* che veniva adottata ovunque.

Indice generale

Introduzione....1

Il Commercio Antico di Lazio ed Etruria....6

L'Ascesa della Plebe....19

La crisi dell'agricoltura cereagricola....30

Il conio....39

Agricoltura....51

La Teoria della Sovranità....51

La Guerra Punica e il Grano Siciliano....53

Le Conseguenze per l'Agricoltura Italiana....54

La Legge di Flaminio (232 a.C.)....55

La Seconda Guerra Punica e la Ricostruzione....56

Metodi Agricoli e la Piantagione Romana....59

Rotazione delle Colture e Agricoltura Diversificata....61

Industria e Commercio....63

Gli equites....71

I Gracchi.....76
Finanze Pubbliche.....84
La plebe urbana.....98
L'Industria alla Fine della Repubblica.....112
Ceramica Aretina.....113
Lucerne in Argilla.....116
Industria del Vetro.....117
Industria della Produzione di Mattoni.....118
Sviluppo storico:.....118
Fattori di Produzione e Trasporto:.....119
Centralizzazione e Famiglie Aristocratiche:.....120
Lavorazione dei Metalli: Ferro.....121
Ruolo del Governo:.....123
Lavorazione dei Metalli: Bronzo e Rame.....123
Produzione di Condotte Idriche in Piombo.....125
Gioiellieri e Orafi.....127
Intagliatori di Gemme:.....128

Capitale.....130
Commercio.....137
Il Lavoratore.....149
Le Condizioni del Lavoratore Schiavo e Libero.....156
I Salari e il Costo della Vita.....158
Le Corporazioni dei Lavoratori (Collegia).....160
Esaurimento del Suolo.....163